









5456
605736

D 6-2 Rice. M. C. 364

1

LE OPERE

DI

NICCOLÒ CAPASSO

LA MAGGIOR PARTE INEDITE

*Ora per la prima volta con somma diligenza raccolte,
disposte con miglior ordine, e di NOTE,
ed OSSERVAZIONI arricchite*

1/2 P.

DA CARLO MORMILE,

SI E' AGGIUNTA IN QUESTA PRIMA COMPIUTA EDIZIONE

LA VITA DELL'AUTORE NUOVAMENTE SCRITTA

DA GREGORIO DE' MICILLIS.

10

VOLUME PRIMO



IN NAPOLI MDCCCXI.

Presso LOMENICO SANGIACOMO

Con licenza de' Superiori.





A CHI VORRÀ LEGGERE

CARLO MORMILE.



TARDI è vero; erudito Lettore, ma pure alla fine ti si presenta in stampa la RACCOLTA DI TUTTE LE OPERE per la maggior parte inedite di N. CGOLD CAPASSO. A dirla schiettamente, ha fatto sempre maraviglia, qualora si è posto mente, come dopo l'edizione delle *Poesie Varie* di questo Autore fatta nel M.CCLXI. nella Stamperia Simoniana, non si sia trovata persona, che avesse voluto pigliarsi il pensiero di raccogliere tutto il dippiù che vi era rimasto, e pubblicarlo, nemmeno da quegli stessi, che più gli appartenevano, ed erano nell'obbligo, e nello stato di farlo. Io ho creduto mio dovere il prestar quest'ufficio alla memoria di un Cittadino, che fu de' primi, che nel principio dello scorso secolo richiamarono dalla barbarie il gusto delle buone Lettere, e che per lo suo profondo sapere in ogni genere di Letteratura, e per la prontezza ed acume del suo ingegno riuscì d'ammirazione a tutti coloro, che lo conobbero da vicino, e personalmente lo trattarono. Quest'obbligo si rendeva in me tanto maggiore, quanto che mi pareva di poterlo meglio degli altri soddisfare, essendo in mia mano venuti quasi tutti i suoi Componimenti per la maggior parte autografi, e perciò nelle circostanze di poterli dar fuori correttissimi, e tali quali uscirono originalmente dalla sua penna. Non voglio quì dissimulare, che ci sono stati, e tuttavia ci sono alcuni, che credono, delle cose di questo insigne Letterato quel solo meritar l'onor della stampa che nel detto anno fu da' fratelli di Simone pubblicato. Questa opinione, siccome viene smentita col fatto istesso, cioè col confronto delle Opere nuove che ora pubblichiamo, colle già stampate, così è mal fondata, per questo ancora, che essi non hanno forse mai saputo,

che quell'Edizione fu tumultuariamente procurata dagli Eredi dell'Autore, per prevenire chi allora avea fatto correre un Manifesto per la Città di voler pubblicare a sue proprie spese quanto il CAPASSO avea scritto; lo che ridondava a non poca loro vergogna, se l'avessero permesso. Un tal motivo, ed il timore di comparir poco riconoscenti alla memoria di un Zio tanto benemerito, e che avea loro lasciata un'assai pingue eredità, fecero risolvere i detti Eredi ad intraprenderne da per se stessi la stampa. Unirono essi in fatti prestamente quanto si presentò loro innanzi così alla rinfusa (come ne può essere una pruova quella Canzona di due stanze che si trova alla pag. 70. della nominata edizione Simoniana, creduto un Componimento che andasse da se, quando infatti ella era un Coro della Tragedia dell'Otone) e di tutto facendone un fascio lo consegnarono al dotto ed erudito *Marco Mondo*, che avendo ordinati questi MSS. come seppe il meglio, gli dette alle stampe.

Io posso con tutta ragione vantarmi, che quanto dopo quest'epoca si è ~~posteriormente~~ trovato di questo Autore, tutto si deve all'a mia diligenza. Era io giovinetto, e di fresco venuto in questa Capitale, quando strinsi amicizia coll'ultimo de' suoi nipoti Francesco Capasso. La Patria comune, il nome di una certa affinità per linea materna, di cui n'era rimasto appena l'odore. l'affezione che io nutriva per la memoria, e per gli Scritti del Zio, e più la mia compiacenza nell'ascoltar che faceva qualche suo strambotto, mi fecero ben presto guadagnar la sua confidenza, e poi il dono delle carte del Zio, ch'egli con molta gelosia, e con non minore scrupolo teneva sotto chiave. Vero è che non tutto quello che ti presento in questo, e nei seguenti Volumi mi è venuto dalle sue mani. I ebbo confessare che altronde ho acquistato non piccol numero di eccellenti produzioni tanto in prosa che in verso di quest'Autore. Qualche cosa trovai tra le carte di mio Zio materno I. Giovanni Spena, col quale già vissi, ed abitai lungo tempo nello stesso casamento, che fu prima abitazione del Capasso. Altri MSS. ho veduto di tempo in tempo che di questo nostro, e di altri fuori non poche lode, la maggior parte per altro licenziose, contenevano, e tutto ho posto a profitto, e l'ho fatto servire

IX

vire al mio proposito. Ma sopra d'ogn'altro mi è stato di grande ajuto a questa mia ricerca la cortesia usatami dal Signor D. Domenico Mastellone, di cui non è questa l'ultimo di tanti nobilissimi pregi, che adornano la sua Persona. Da Lui, e da' suoi Volumi di *Memorie* tramandategli da' suoi Maggiori, de' quali fu grande amico il Capasso, ho tratto più d'un Componimento, ed ho supplito a non poche mancanze ch'erano nelle mie carte. Quel di più che per me si è fatto nel mettere insieme, e dar corretto tutto ciò che ho con somma diligenza raccolto non fa qui mestieri dividerlo partitamente; ma non debbo defraudare della debita lode il mio Cugino D. Gregorio de Micillis, che entrando meco a parte dell'istesse premure di far note al Pubblico le dotte fatiche di questo Valentuomo, state già tanti anni sepolte, e con pericolo quasi certo che l'un giorno, o l'altro si sarebbero affatto smarrite, non solo ha voluto che a proprie spese se ne facesse l'Edizione, ma, dove il bisogno l'avesse richiesto, le avessi parimente illustrate. Io ho voluto compiacerlo; ma se bene o male ci sia riuscito ne lascio agli altri il giudizio; dirò solo che nel veloce corso della stampa non ho potuto veder tutto, ed esaminare a fondo quanto era forse necessario per la piena intelligenza del Testo; nè volli prima farlo, avendone tutto il tempo, e tutto l'agio, perchè non mi lusingava che queste Opere avessero pur una volta potuto veder la pubblica luce. La Tragedia specialmente che in molti luoghi ha la sentenza alquanto oscura, nonchè di poche note-
relle, avrebbe avuto anzi bisogno di un lungo Comento. Il suo stile non si troverà facilmente altrove in altri Tragici, ed io vò pensando che l'Autore diffidando di poter colla Lingua, e col verso Italiano aggiungere alla maestà della Greca Tragedia, s'abbia voluto coll'acume del proprio ingegno aprire un'altra strada per arrivare a quell'altezza, a cui niuna delle Lingue volgari ha potuto sin ora pervenire. Quanto poi possa piacere alla generalità un Componimento di questo stile, di questa condotta, e di questo argomento, qual è dessa Tragedia, non saprei indovinarlo così di leggieri. La maniera di pensare, e di scrivere è affatto cambiata ne' Moderni; ma se in meglio, e con maggior lode dell'Italia chi può dirlo? Non mancano però di quelli, che serbano ancora l'idea

x
di quel prisco valore, che una volta animava i petti degl'Italiani Scrittori. Anche nel secolo XVII parve bella cosa uno stile affatto straordinario, e che era fuor tutte le vie della ragione, e trovò i suoi seguaci, e i suoi lodatori; ma pur alla fine s'uscì d'inganno, *et melior natura* ruppe quel fascino che avea tenuto legate le menti, e gl'ingegni Italiani, ed il vero bello, ed il vero nobile nella prosa, e nel verso ripigliò i suoi diritti.

Restami a dirti, discreto Lettore, di non pigliare a male, se qualche volta do il mio giudizio, forse con soverchia libertà, su qualche passo di questo Autore. Io so che la maggior parte di quelli che si prendono la cura di pubblicare le Opere altrui sogliono per lo più farsi un Idolo del loro Autore, e per tutte le vie difenderlo, quando per disgrazia si fosse discostato o poco, o molto dalle regole del vero. Questo suono non fa per le mie orecchie; essendomi piaciuto aver per amici, come suol dirsi, e Socrate, e Platone, ma più di loro la verità mi è stata sempre amicissima. Vivi felice, e sappimi grado di quanto in questo Volume ti ho posto innanzi, onde tu possa soddisfare a quella tua erudita curiosità,

*Che mai non empie la bramosa voglia;
E dopo il pasto ha più fame che pria.*

LA VITA DI NICCOLÒ CAPASSO

NUOVAMENTE SCRITTA

DA GREGORIO DE MICILLIS:



NICCOLÒ CAPASSO (1), per l'eccellenza del comporre così in Latino, che in Toscano, per la profonda cognizione delle leggi, che fu sua particolar professione, e più di tutto per l'acume del suo maraviglioso ingegno, meritamente annoverato tra i primi Letterati del passato Secolo, nacque il dì 13 Settembre del MDCLXXI nell' ameno Villaggio di *Grumo* non molto lungi dalla famosa *Atella Campana* da *Silvestro Capasso*, e *Caterina Spena* (2). Essendo egli nato il primo (3) in

(1) Nell' edizione Simoniana delle *Poesie varie* di questo Autore, e ne' suoi *Sonetti in dialetto patrio* da me pubblicati l'anno 1789 leggesi *Capassi*, e non *Capasso*, e male; perchè in tutte le sue Lettere, ed in altre scritture di sua mano, egli sottoscrive sempre il suo cognome coll' o in fine, e nommai coll' i, come affettando un certo fiorentinismo sogliono praticare i moderni. Il nostro *Grandi* nell' eccellente Trattato dell' *Origine de' cognomi gentili* condanna questo abuso, e ne fa vedere l'irragionevolezza con pruove che non ammettono risposta. Vedilo alla pag. 284, e seguenti della detta Opera.

(2) La famiglia *Spena*, o *de Spenis* di Fratta Maggiore, donde uel

questa *Caterina*, è di sua origine *Napolitana*. Nella Chiesa di *S. Caterina a Formello* si vede ancora una sua sepoltura gentilizia con iscrizione latina posta l'anno 1544. Ivi si nomina un *Berardino de Spenis*, che si trova tra gli ascendenti di D. Angelo in *Spena* che oggi: si rappresenta la sua famiglia. Qualche anno dopo quest' epoca dovette trasferirsi *Berardino* in detto villaggio, e piantarvi la sua Casa, ove tuttavia si mantiene assai agiata di beni di fortuna. La *Caterina* madre del nostro *Niccolò* fu figlia di *Marcantonio Spena* padre di *Domenico*, padre di *Girolamo*, padre di *Giò: Andrea*, padre di *Angelo* suddetto.

(3) Perché vi furono tre altri figli

quell'onesta famiglia, fu; secondo l'uso di queste vicinanze di Napoli, da suoi Genitori destinato allo stato Ecclesiastico; ma non si sa bene quanto questa scelta fosse stata di suo piacere. *D. Francesco Capasso* suo Zio paterno, che da qualche tempo si era stabilito in questa Capitale, ed allora occupava l'onorato posto di Rettore della Chiesa di S. Maria delle Anime del Purgatorio, scorgendo nel fanciullo un'indole eccellente, ed una certa natural disposizione per le lettere, lo chiese, e l'ottenne ben volentieri dal padre, e facendolo passare dalla Villa alla Città lo provvide tosto di ottimi Maestri, che nel tempo stesso nel Greco, e nel Latino l'istruirono, e come quello che dovea essere persona di Chiesa, volle pure che apprendesse, come fece, la lingua Ebraica dal celebre Domenico Aulizio. Uscito dalla Grammatica applicossi Niccolò allo studio della Teologia, indi della Giurisprudenza, in cui ebbe per Precettore, e poi per amico, *Girolamo Cappello* primario Professor di Canonici nella Regia Università degli Studj, e sotto costui diede egli tal saggio del suo valore, e mostrò tanta penetrazione d'ingegno in tutto ciò che riguardava le quistioni più spinose di quella facoltà, che il *Cappello*, non ostante la giovanile età di questo suo allievo, lo faceva spesso leggere in suo luogo con non poca sua lode, e non minore soddisfazione del Pubblico. Fatto quindi Niccolò più coraggioso, e non diffidando delle proprie forze, prese le mire un pò più alte, e si espose al concorso per la Cattedra delle *Istituzioni Civili*, e a pieni voti l'ottenne, toccando appena l'anno XXIII. dell'età sua. Frattanto avendo deposto il pensiero di farsi Prete, sebbene non ne volle mai in tutto il tempo che visse abbandonar l'abito, corto bensì, e semplicissimo, si profondava sempre più nello studio legale, e nell'anno MDCCIII. mancando di vita il *Cappello*, gli fu conferita quella Cattedra, e dopo

di Silvestro, cioè Domenico Geni-
ta, e Matematico di Giovanni V.
Re di Portogallo; Gio: Batista au-
tore della celebre Opera, che ha per
titolo *Synopsis Historiae Philosophiae*,
stampata in Napoli dal Mosca 1723
in 4. e dedicata a quel Re, che ge-
nerosamente lo compensò con un'an-

nua pensione a tre sue figlie duran-
te la loro vita; e l'ultimo, che smar-
ritosi in età assai tenera per un
forte timore concepito di suo padre,
di cui avea lacerata una polizza, igno-
randone il valore, non se ne seppe
più notizia.

alquanti anni passò alla *Primaria delle Leggi Civili*, rimasta vuota per la morte dell' *Aulizio*, essendo egli d'anni XLV. e pochi mesi.

La fama del suo sapere, la chiarezza e la proprietà con cui spiegavasi, accompagnata da una non volgare erudizione, forse sin allora non più intesa dalla Cattedra, e una certa sua natural lepidezza, onde vestiva tutto ciò che dettava, lo accreditarono a tal segno presso il Pubblico, che la sua udiienza era egualmente piena che l'altra del suo Socio, ed Amico, e della stessa sua patria, *Niccolò Cirillo*, che occupava la Cattedra primaria di Medicina, e colla maestà della sua presenza, coll'eloquenza, e facilità mirabile di far capire quant'egli concepiva colla mente, e pronunciava colla bocca, faceva la principal figura nella nostra Università. Avea il giovine Capasso nel tempo istesso che cominciò a farsi sentire in pubblico aperta privatamente in sua casa Scuola di Retorica, e di Teologia (4); e l'abito ch'egli vestiva gli dava tutto il credito a professare quest'ultima facoltà. Leggeva ancora il dritto Civile e Canonico, e con tanto successo e concorso, ch'era obbligato a situarsi nel limitare fra mezzo alle due stanze occupate dalla Gioventù, per dispensare la sua voce egualmente a tutti. In mezzo a queste occupazioni di pubbliche, e private Letture, e tutto Filosofo, qual egli era, non lasciava di trovarsi volentieri nelle conversazioni con gli Amici, che bramavano la sua compagnia, come d'uomo profondo in ogni scienza, ed arguto; e faceto, si può dire in ogni suo detto. Sollevava egli così lo spirito affaticato colle novelle ora letterarie, ora

(4) Le *Istituzioni Teologiche*, che il Capasso dettava privatamente alla Gioventù furono dopo la sua morte pubblicate da Marco de Laurentiis nel 1754. per le stampe di Felice Mosca in due volumi in 8., ma se costui volle soddisfare alle parti di un affezionato discepolo, non so se abbia nel medesimo tempo provveduto alla fama del suo Maestro. Si sa che questa sorta di scritti, come puri principj di Scienze, si fanno per comodo degli Stu-

dentì, non perchè i loro Autori ne traggano fama. Non fece così D. Vincenza Lepati, morto Vescovo di Cervera, che mai non pubblicò il MS. delle *Istituzioni Canoniche* autografo del Capasso, e tutto postillato nel margine, Volume assai grosso dall'Autor di queste Note datogli moltissimi anni sono, in prestanza, senza più riaverlo; ma se ne servi per accrescere i suoi lumi in quella facoltà, in cui moltissimo anch'egli valeva.

politiche, che andavano attorno per la Città a quella stagione. Tra questi Amici sono assai noti *Serafino Biscardo*, *Gennaro d'Andria*, *Gaetano Argento*, *Costantino Grimaldo*, *Muzio di Majo*, *Paolo Maria Doria*, *Monsignor Celestino Galiano*, *Monsignor Carlo Majello*, *Vincenzo d'Ippolito*, *Alessio Simmaco Mazzocchi* (5), e più altri che avremo appresso occasione di nominare. Tutti costoro aveano in tanta stima il giudizio, ed il sapere del Capasso che quasi non metteano mano a niun affare di qualche importanza, chè non richiedessero prima il di lui parere. Quando si pubblicò la *Storia Civile del Giannone* si sospettò che una gran parte di essa fosse stato lavoro del Presidente Argento, e del Capasso; e qualche anno dopo si disse, che avesse avuto anche mano nella Risposta che il medesimo Giannone fece alle Opposizioni del *P. Paoli*. Ma è fuor di dubbio, che nella versione dal Francese del *Nuovo Metodo per apprendere la lingua Latina*, fatta dal suo amico Canonico *D. Gennaro Majello*, molto del suo vi pose in quelle copiose Giunte. In una parola: non compariva alcuna cosa di buono in pubblico, che tosto non si credeva ch'egli ci avesse avuto anche la sua parte; nè trovava spaccio alcun libro se in qualche maniera non fosse stato prima da lui approvato (6).

Questo buon nome, e riputazione che egli si avea fatto d'insigne Letterato, l'avea anche portato sin dall'anno 1698 a notizia del Vicerè allora, e Capitán Generale del Regno *Duca di Medinaceli* (7), il quale avendo in detto anno istituita

(5) Dell'amicizia, e della stima che il Mazzocchi avea del Capasso ne può esser buon testimonio quel che ne scrisse nel suo Trattato *De dedicatione sub aetate* alla pagina 235. ove a disteso porta la spiegazione fatta da questo suo Amico di un passo di Ulpiano su quel suo proposito, di cui egli lo richiese, come gran Giureconsulto, e gran Filologo.

(6) Una prova convincente di quanto qui si dice è tra le altre un biglietto di *Lorenzo Brunasso*, ove richiede il Capasso d'interporre la sua autorità sopra un libro di un

Frate Domenicano Fiorentino scritto contro le restrizioni mentali de' Gesuiti, ove tra le altre cose gli dice che sapendo egli quanto vaglia l'approvazione di un tale Uomo, si prende l'ardimento di supplicarlo a dar sopra quel libro una sua occhiata, e spargerlo fra gli Amici, perchè se ne possano vendere le Copie. Questo biglietto è presso di me, e si conserva tra le altre carte del N. A.

(7) Il Duca di Medinaceli *D. Luigi della Cerda* succedette nel Governo del Regno al Conte di *S. Stefano*, e fu un signore magnifico, e favoril

l' *Accademia* ; detta la *Palatina* perchè aperta nel Real Palazzo, volle ch' ei fosse de' primi ad esservi ascritto. Non è questo il luogo da informare il Pubblico di questa dotta Aduananza, anche perchè non ci sono rimaste notizie tali da poterne dare un esatto ragguaglio, e formarne nel tempo stesso

molto le lettere, e i Letterati. Il Giannone nel fine del Cap. III. del XL. Libro della sua *Storia Civile* racconta, che nelle tante rivoluzioni di cose che accaddero dopo la morte del Re Carlo II. fu egli spettacolo insieme, e spettatore di varie mondane vicende, le quali in ultimo lo condussero ad un infelice, e lagrimevol fine; ma qual ei si fosse questo fine non curò farcelo sapere. Io trovo nella *Synopsis rerum per Europam gestarum* stampata in Norimberga 1715. in 8. registrata la disgrazia di questo Signore. Ivi sotto l'anno 1710. alla pag. 485. *Medius XVIIII. Kalend. Maji. In Regia, et dum ab ipsius Regis colloquio veniret, detentus est Dux Medinac-Celi, subitque in Arcem Segoviensem deportatus, obstrictus omnibus ejus Chartis, et Secretariis ejus in carcerem detractus. Delicti qualitas latuit, sed Chartae, et Secretarii examinati suspicionem fecere, Dux cum hostibus (con gli Austriaci) Regis Philippi (Filippo V. Monarca delle Spagne) concessisse in aliquibus, quibus raro ignoratur. Ed alla pagina 489. Detentus in Arcis Segovienis Dux Medinac-Celi sententia mortis ob probata delicta damnatus est a Justitiis, quos ipsius Causas Quaesitores Philippi dixerat. Sed poena ab eodem Rege in carcerem perpetuum commutata est, in quo non diu postea ipse Dux mortuus est. Idlio l'abbia in gloria, e gli abbia perdonato quant'opero contro quegli infelici nostri Regnicoli, che credendo di seguir una Causa migliore, si eran*

rivolti, spento il ramo della Casa d'Austria nella Spagna nella persona di Carlo II., all'altro, che tuttavia vegeto si manteneva in Germania; e tanto più colpevole desso Duca, quanto perchè, come abbiain veduto, anch'egli favoriva nel suo cuore quel partito che in altri condannava. Ho veduto in un foglio volante una Lettera stampata a quel tempo colla data de' 10. Dicembre 1701. del Duca di Telesia *Bartolomeo Cesa Grimaldi* scritta ad un suo Amico in Napoli, che ha questo bel principio: *Ricevo la vostra del 19. Novembre con le distinte notizie della vile, e tiranna condotta del Duca di Medinaceli, e delle sue rabbiose dimostrazioni espresse nell'altrettanto ingiusto, quanto sciocco decreto, di cui vi siete compiaciuto di mandarmi copia. E poco appresso, giustificando la sua Causa, e degli altri che si erano con lui salvati in Vienna, segue così: Dico dunque, e lo ridico ben mille volte, che mente ch'ingrat vile, ignorante, ed infame ardore di attribuire il titolo di feiloni dovuto giustamente non a noi, ma bensì a quei medesimi, de' quali io viene ingiustamente imputato. Questo Signor Duca di Telesia è quell'istesso Bartolomeo Cesa Grimaldi, il quale nel 1593. recitò nell' *Accademia degli Uniti*, che si ragionava in sua Casa quel *Discorso*, ove pretese di censurare l'Aminta di Torquato Tasso, e che dette occasione a quella dura Difesa che ne fece Monsignor Giusto Fontanini.*

un'idea giusta del suo regolamento, e delle sue leggi. Dirò solo che sotto gli auspicj di questo Signore divenne ella nel suo nascere non che adulta, ma grande, e luminosa, mercè di tanti Valentuomini, che la componevano (8). Ora in questi congressi facendo il Capasso conoscere la superiorità de' suoi talenti, parmi che vi contraesse delle amicizie, e inimicizie insieme. Se fossero in istampa, o almeno se ci fosse stato permesso di esaminare agiatamente i *Discorsi* di quei Dotti colla recitati, ben ne potremmo fare il confronto con quelli che abbiamo di lui; ma ognuno può farlo delle *Rime*, perchè impresse; ed io non credo d'ingannarmi, se dirò che la maggior parte di esse sono sullo stile ed andamento del Petrarca, laddove la maniera usata dal Capasso è tutta diversa. Probabilmente questa diversità di stile dovette cagionar tra di loro qualche discordia, e chi sa, se questi Poeti si fossero hurlati del loro Socio, che si era altrove rivolto, vantandosi forse più del dovere di aver essi soli trovata la vera maniera di poetare? E quando ciò fosse vero si può ben credere, che ciò forte gli dispiacesse, e che pensasse alla maniera di vendicarsi. Io trovo probabile questa mia congettura; imperciocchè qual altro motivo potrà dare occasione a quei graziosissimi, e spiritosissimi Sonetti, ch'egli intitola

Al-

(8) Tant'è; e chi vuol chiarirsi di quanto qui dice l'Autor di questa Vita, cioè, che questi *Accademici* erano tutti persone di gran vaglia, può dare una scorsa alla Lista de' loro Nomi, che qui soggiungo, ma non creda che essi siano tutti; parecchi altri ci sono stati rubbati dal tempo, e dal poco amore, e forse anche dall'invidia altrui, che colle opere ha sepolto anche i Nomi di questi Cittadini tanto benemeriti della Patria, e delle buone Lettere. Gli *Accademici* dunque venuti a mia notizia sono i seguenti: *Agostino A. Viano*, *Antonio Manforte*, *Aucinimo*, *Abate Magnani*, *Carlo Rossi*, *Carminio Niccolò Caracciolo*, *Emmanuelle Ciattelli*, *Federico Pappacoda*, *Giov. Ba-*

listo Vico, *Gregorio Messere*, *Gregorio Careprea*, *Giuseppe Valtella*, *Giuseppe Cavalliere*, *Giuseppe Lucina*, *Lucaantonio Porato*, *Niccolò Capasso*, *Niccolò Caravita*, *Niccolò Cirillo*, *Niccolò Grieco*, *Niccolò Galizia*, *Ottavio Santoro*, *Paolo Mattia Doria*, *Serafino Riccardi*, *Tommaso d' Aquino*, *Principe di Castiglione*, *Tommaso Donzelli*, *Vincenzo d' Appellio*. Di tutti costoro ne abbiamo de' *Discorsi*, che vanno in cinque Volumi in foglio di carta ordinaria, e si conservano dal *Signor Di. Donato Mastellone*, che, come altrove ho detto, per sua cortesia me ne permise l'uso per alquanti giorni, e quivi si dice essere stati trascritti da una copia che fu già dell' *Accademico Niccolò Sersale*.

Allucate contro li Petrarchisti, se non questo? Fra allora il Capasso nel meglio della sua gioventù, cioè nel trentesimo anno dell'età sua, e la forza di quei Componimenti è tale, che non pare che in altro tempo, ed in età più provetta l'Autor loro gli avesse potuto dettare. Non tutti però queste gare, e questi poetici contrasti, che tenevano piacevolmente occupate le orecchie degli Amici, e le conversazioni della gente di Lettere, si fecero sentire nel tempo che si tenevano queste adunanze alla presenza del Vicerè. Altre ne sursero dopo, che mantennero esercitata la penna del Capasso. Da qualche Sonetto che si trova scritto contro *Gregorio Messere* (9) Professore di lingua Greca nel nostro Liceo appare, che con costui egli ebbe non piccola briga; ma maggiore, e di più lunga durata fu quella con *Niccolò Amenta*, soggetto assai noto per le sue belle Commedie, e per altre operette che si hanno del suo in istampa. Chi credesse che il solo spirito di partito avesse esposto questo Valentuomo alle argute piacevollezze del Capasso, forse non andrebbe molto lontano dalla verità. Fra in quel tempo la comica in somma riputazione, perchè creduta necessaria all'azione del Foro. I Teatri pubblici non poteano certamente servire a questo oggetto, e si pensò all'espedito di aprirne alcuni nelle case de' privati. *Niccolò Amenta*, e l'*Abate Andrea Belvedere* (10) si distinsero in

(9) Ci fa sapere il Lombardo, che scrisse la vita di costui, e si trova tra quelle degli *Arcadi I. Iurii* stampata in Roma nel 1710. che il *Messere non s'innalzò giammai sopra la stil mezzana*, e che saluta d'istinto alle piacevolzze del *poetar burlesco*, e de' versi che chiamansi *maccheronici*, e che fuor del linguaggio, e della materia ridicola ogni altra cosa era cutta e gentile. Ma di quanto es scrisso in questo genere di poesia nulla ei è rimasto. Egli è probabile che il *Messere* avesse considerato il Capasso come un suo rivale, secondo quel detto: *Mosus Musico, Poeta Poetae infestus*, e dovette purgerlo in qualche occasione, ma usò nel

duro. Del *Messere* si hanno alcuni Discorsi recitati nell'*Accademia Palatina* da me veduti nel MS. *Mascolone*, e sono assai deboli.

(10) L'*Abate Andrea Belvedere* eccellente Pittore di frutta e fiori, dopo che ritornò dalla Spagna, colà chiamato nel 1692 da Carlo II. per servirsi del di lui pennello, si dette a coltivar le lettere, e i Letterati suoi amici (sono queste parole del Dominici) indi a concertar Commedie, facendole rappresentar sotto la sua direzione, che riuscivano eccellentissime, e tanto appropriate al natural costume che usò dalla matina andavano alcuni a prendere i lumi per la sera. Per lo più la face-

questo aringo, ma furono rivali. Il Capasso si gettò, ed abbracciò il partito di quest'ultimo, e per sostener l'Amico, tosto che si faceva vedere sul palco qualche Commedia dell'Amenta, egli le faceva il Prologo, e le appiccava, per dir così, la coda con più Sonetti, ora fidenziani, ora nel patrio linguaggio.

Passava così Niccolò piacevolmente il tempo, senza mai interrompere le sue Lezioni, e senza mai stancarsi nel disimpegno degli affari serj, e d'importanza, che gli venivano affidati o dagli Amici, o dal Magistrato, o dalla Corte. Uno di questi e di grande importanza fu quello che riguardava l'introduzione del Tribunale del S. Offizio nel Regno; su di che scrisse un ben lungo Trattato, come pur fece *Giuseppe Valletta*, celebre per la sua copiosa Libreria, e pel suo Museo, e conosciuto dal Capasso molto da vicino gli anni addietro, qual Socio della medesima Accademia Palatina. Altro pubblico e interessante oggetto per la Polizia Ecclesiastica dello Stato sopraggiunse a quel tempo, che richiamò a se tutta la cura del Governo, e questo fu la tanto celebre controversia che si ebbe con Roma per la collazione dei Beneficj Ecclesiastici che vacavano nel Regno; ma sebben egli su questa materia la sentisse assai diversamente del suo Amico Monsignor Carlo Majello, che col suo *Apologeticus Christianus* si oppose ad Alessandro Riccardo che contro le pretese di Roma difendeva una causa la più giusta del Mondo, pur disgustato dalla maniera di scrivere di costui troppo villana, posto da parte ogni riguardo, ed il merito della cau-

va rappresentare nel Monistero di Monteliveto per soddisfare agli innumerevoli uditori che vi concorrevano; altre volte nelle case de' Nobili, come in quella di Mataloni, di Torella, di Andria, e di Laurenzana, dove sul principio anch'egli recitava. Fu rivale dell'Amenta, e del Canonico Carlo Celano, che sempre perseguitò, sparlando delle Commedie da quello composte, come improprie, e fuor del costume. Compose, ma non volle mai pubblicare una sua Tragedia, temendo che non

si fosse fatto all'Opera sua quello stesso che egli soleva fare a quelle degli altri. Il Capasso sul proposito d'una Commedia dell'Amenta molto ben concertata, e rappresentata, gli scrisse quel Sonetto:

Ripiglia l'arvariallo Abate Andrea ec.

Morì il Belvedere assai vecchio nel 1732 con dispiacere degli Amici, e più del Capasso, che amava la sua conversazione, come d'uomo assai lepido, e grazioso, ed in qualche maniera anche Filosofo.

za suddetta, la volle assolutamente rompere con quest'uomo. Il Riccardo trafitto al vivo dalle mordaci satire del Capasso, se non cadde in un totale avvilitamento (11), moderò al certo la sua lingua, e si corresse in parte.

Intanto la sua salute essendo cominciata ad indebolirsi, egli per quel tempo non vi dette altro compenso che trasferire il suo desinare al tramontar del sole; ma il maggior male che poi gli venne addosso fu il mal di pietra, che lo soggettò due volte al taglio, ond'è che di quando in quando si portava a rivedere, e a respirar l'aria salubre della sua Patria; supplendo alla Cattedra Giuseppe Cirillo suo allievo, e nativo dell'istesso Villaggio, il qual Cirillo abbiain poi veduto a nostri di Giureconsulto esimio, ed Avvocato celebre ne' nostri Tribunali. Travagliato dal suo male, nè trovandosi qui allora persona di vaglia per far il taglio, e l'estrazione della pietra, si portò in Roma, ed alloggiò in casa dell'amico Monsignor Majello; quivi seguì felicemente l'operazione, ma non volle farsi legare, com'è il solito, e stette così fermo, che non si sentì neppur fiatare, con meraviglia di tutti i circostanti. In questa occasione mostrò il Papa una stima particolare per

(11) Una riprova sicura di questo avvilitamento, in cui il Riccardo era caduto ce la somministra egli stesso in quel *Capitolo in terza rima*, che unico e solo delle poesie di questo Valentuomo mi è venuto tra le mani. Egli è di stile e frase Danteica, e nel Volume II. di queste Opere verrà pubblicato, ed illustrato per quel che riguarda la presente controversia. È indirizzato ad un tal Filippo, e tutto si avolge a provare che quanto avea detto in quei suoi Scritti tutto era stato per zelo di far comparire la verità in quella parte di Disciplina ecclesiastica allora controversa, e non già, come dicevano i suoi nemici, perchè egli avesse sentimenti contrari alla Chiesa, e fosse un empio. Si dice che però gagliardamente, come si può vedere da questi

versi, ov'egli dice:

Qual fallo, qual ribell, o quai tiranni,

Miei atti, o quai bestemmie, o morti, ed onte

Materia sono ai micidiali affanni?

*Carità della patria, accese, e pronte
bramo all'onor del Rege, e della Spia*

*Di Cristo al bene, al ver libero
franco,*

*Son de' miei colpe, ond' ardo or la
silegnosa*

Vendetta in me ec.

E se il Capasso fu uno de' suoi principali avversari, come appare da più Conporimenti che gli scrisse contro, io non dubito che di lui avesse voluto intendere se riproverebbe questi versi. Ma di questo più diffusamente appresso.

lui, e nel giorno che dovea farsi l'operazione che gli compromettea la vita, si compiacque di mandargli la sua benedizione. Ripigliato poi al suo ritorno in Napoli l'esercizio della Cattedra, licenziò la gioventù che veniva in casa ad udire le Lezioni, e si allargò un pò più nel piacere di vedere, e conversar con gli Amici. Molto, e per parecchi anni frequentò la Casa de' Signori Mastelloni suoi amicissimi, ove quasi ogni dì si portava così tutto solo e a piedi accompagnato dal suo servitore, che la notte al ritorno gli faceva lume innanzi con la lanterna. Questo esercizio di attraversare un lungo tratto di strada (12), non solo gli apportava qualche giovamento per quel suo male, ma in Casa di que' Gentiluomini trovava radunati tutti gli Amici che in eruditi ragionamenti, e in graziosi burle passavano le prime ore della notte. Quivi si leggevano le Commedie dell'Amenta, si mettevano a scrutinio, e si andavano indagando i furti che essi credevano che il loro Autore avesse potuto fare nelle opere de' Toscani; quivi il *Belvedere* trionfava, e faceva il concerto delle sue Commedie; e si raccontavano gli avvenimenti i più curiosi, e si dava largo campo al Capasso di motteggiare, e verseggiare nel suo patrio dialetto; quivi pure fu la prima volta recitato quel Prologo fatto alle Tragedie di *Gianvicenzo Gravina*:

Pocca da Roma è benuto Giangurgolo.

Il quale poi essendo venuto nelle mani di *Muzio di Majo* Caporuota della G. C. Criminale, e *Patrizio* Napoletano, seppe tanto dire al suo Autore, e gli stette tanto attorno, che l'indusse a intraprendere la Versione dell'*Iliade* d'Omero in quest'istesso graziosissimo nostro dialetto, come fece, ma per la morte di esso Caporuota non oltrepassò il libro VII.

Ma perchè abbiamo qui fatto parola del Gravina, non vò defraudare il pubblico di quanto accadde allora tra questi due gran Letterati, che tutti e due si piccavano di conoscer molto addentro, e d'intendere a fondo quanto si appartiene

(12) La Casa palaziata di proprietà de' Signori Mastelloni era allora, com'è tuttavia posta sul principio della gran piazza detta del *Marentello*, ed il Capasso abitava al

cominciar del *Vicoletto* de' Girolamini, o sia de' PP. dell'Oratorio; e chi è pratico della nostra Città ne vede subito la distanza.

all'arte de' Poeti. Avea il Gravina fatto pubblicare in Napoli cinque sue *Tragedie* (13), e poco appresso un *Trattato della Tragedia*, nel quale avea messo fuori alcune sue opinioni affatto strane, e contrarie a quanto si trovava pensato, e scritto dagli Antichi Maestri su tal materia. Il Capasso avea lette queste, ed altre sue Opere, ma come di persona che faceva in Roma la sua dimora, non si curava punto di lui, nè di quel ch'ei si dicesse, o si scrivesse. Avvenne, che stando costui in Napoli, mostrò un giorno, qu'il se ne fosse la cagione, di far poco conto della nostra Università, e de' suoi Professori. Ferò quest'offesa più di tutti l'animo del Capasso, e

Com' uom, che a nover luogo, e tempo aspetta

colse l'occasione da quelle *Tragedie* di fresco stampate, e loro appiccò quel *Prologo*, di cui poco innanzi abbiamo parlato, vendicandosi in questa maniera piacevolmente della maldicenza del Gravina, e nel tempo stesso facendoli vedere quanto egli si era allontanato dalla buona strada, e dal retto giudizio, nel pretendere con quei suoi sognati Giambi gettati a caso sulla carta, d'insegnar all'Italia il vero modo di scriver *Tragedie*. Io non so se il Gravina avesse mai letto questo *Prologo*, o che avesse saputo mai rispondere, se gli fosse venuto tra le mani. Ma per parte del nostro Autore furono quelle *Tragedie* Gravinesche di forte stimolo al suo riscaldato Ingegno per provarsi a comporne qualcheuna, come fece scrivendo l'*Otone*, ed avrebbe continuato a scriverne delle altre, di che n'è argomento un'altra *Tragedia* incominciata, se non fosse mancato di vita il Gravina, non dico suo emulo, ma qual persona, a cui col fatto volea nuotare, che senza nuove forme di versi, col solo endecasillabo Italiano, con i lumi delle figure, colla sentenza nobile, e con lo stile stretto, e sublime, si potea giungere alla gravità e maestà del Greco Teatro. Era il Capasso affatto lontano dall'ambizione di comparire Autore di Libri, e di quel poco che abbiamo di lui se ne dee tutto l'obbligo o a qualche

(13) Di queste *Tragedie* del Gravina vedi quel che se n'è detto nella nota 12 al Discorso del nostro Au-

tore premesso alla sua *Tragedia dell' Otone*.

accidente, come fu questo che lo metteva nella necessità di scrivere, o alla compiacenza che avea per gli Amici, a cui nulla sapeva negare.

Gli anni intanto andavano sempre più crescendo sulle sue spalle, e con gli anni si erano anche aumentate le infermità, che accompagnano per lo più un'età che sia molto innanzi, e pigliano maggior forza sopra un corpo, com'era il suo, già debole per le lunghe e continuate fatiche. La Cattedra gli era oramai divenuto di soverchio peso e affatto disuguale alle sue forze, onde pensò disfarsene, e senza molto pensarci su, non ostante che i suoi stipendii dovessero soggiacere a qualche difetto, domandò il riposo, e gli fu accordato, ma con dispiacere del Pubblico, che riguardava in lui il primo luminare della Regia Università nella scienza legale. Dopo questo tempo erano più frequenti le sue scappate nella sua Patria, ove tutta l'Estate, e l'Autunno si tratteneva in casa del Notajo *Mauro Regnante* suo Amico, e forse anche parente, che avea bella e comoda abitazione, secondo quei tempi, quasi nel mezzo di quella Terra. Non volle mai far dimora nella sua Casa in *Fratsumaggiore* da lui comprata parecchi anni prima, ove con tutta la famiglia abitava Gio: Batista suo fratello, sì perchè l'aria di *Grumo* era molto migliore, e sì perchè gli pareva di star quivi con maggior libertà, e goder più da vicino il suo grande Amico *Niccolò Cirillo*, che nell'Autunno soleva pazientemente nella sua Patria passare i giorni di villeggiatura (14). Scioltosi così e libero il Capasso dall'obbligo delle pubbliche Lezioni se ne viveva in grembo ad un piacevolissimo ozio, e

(14) Di *Niccolò Cirillo* (su questo proposito del suo villeggiare in *Grumo* sua Patria) vò qui raccontare quel che accadde un anno nel tempo della Vendemmia.

Si era portato il Cirillo in un suo podere, ove i suoi Villani faceano la vendemmia, ed ardando egli già, e sì per quei seminati, si avvenne casualmente in alcuni escrementi che ancora fumavano. Si accorse il Me, dico che non era per vivere più che un altro giorno chi avea quivi de-

poste quelle fecce, onde fattasi dapresso a' Vendemmiatori gridò che gli fosse detto chi di loro avesse in quel luogo scaricato il ventre. Taceva ognuno per vergogna, e riverenza di un tant'uomo; poi trovato chi confessò lui esser desso, lo confortò a ritirarsi tosto a casa, e a mettersi in letto, e dargli qualche monete lo mandò via assai malcontento. Il Villano veramente se ne mosse il giorno appresso.

quando lo permetteva la sua ragionevole salute non lasciava di deliziarsi colle Muse, e scrivere e ricevere lettere da' suoi Amici che di quì lo raggiugliavano di tutte le più curiose avventure che accadevano in Città, e di cui mostrava non poco piacere di essere informato.

In quest'ozio campestre cominciò egli la Napoletana versione dell'*Iliade di Omero* per compiacere all' Amico Muzio di Majo, e scrisse quel grazioso *Capitolo* in terza rima :

Levato a la Jommenta lo sellone ecc.

e quella *Frottole* sullo stile Fidenziano diretta a D. Liborio Cirillo Sacerdote di bontà somma, e da lui sommamente amato, che allora si trovava in Napoli in casa di Niccolò suo Zio. Ma quantunque colà ei menasse i più felici giorni di sua vita, per quanto il permetteano e l'età, ed i malanni della salute, questa prosperità non ebbe lunga durata; perciocchè ritornando a farsi sentire gli acerbi dolori de' calcoli, che si erano di nuovo generati nella vescica, lo soggettarono la seconda volta al taglio. A' malori del corpo si aggiunse anche l'afflizione dello spirito, avendo intorno a questo tempo, e nell'istesso anno fatto perdita de' suoi Fratelli il P. Domenico Gesuita, e Gio: Batista (15). Vero è che di quest'ultimo ne sentì più al vivo la mancanza, sì perchè la cura, e l' governo di quella Famiglia rimasta senza capo, veniva a cadere sopra di se, e sì ancora perchè l'amava più come suo figliuolo che come fratello, e l'aveva sin dall'età più tenera instruito in ogni genere di letteratura, e nel Greco e nel

(15) Quest'ultimo Gio: Bariata morì in Frattamaggiore. Nacque nel 1683 cioè dodici anni più tardi di Niccolò. Era di piccola statura, e di debole complessione. Applicossi alla Medicina, e la professò prima in Grumo sua Patria, e poi nella suddetta Terra di Frattamaggiore. Era molto dotto nel Greco, tanto che il Cardinal Innico Caracciolo di santa, e veneranda memoria, Vescovo d'Aversa non trovando nel suo Clero chi avesse saputo quella lingua, per insegnarla nel Seminario da

lui magnificamente fatto costruire, si valse dell'Opera di lui, ed egli cavalcando un suo ronzino si portava ogni dì in Aversa a far le sue lezioni. Scrisse oltre alla *Synopsis H. u. Philosophiae Poese* Toscanè, ed anche versi Latini, e maccheronici; e qualche cosa anche in dialetto Napoletano, di cui fu tanto vago che di moltissime voci ne volle, e ne seppe trovar l'origine nel Greco; ma trattone alcune poche che ci sono rimaste, tutte le altre si sono affatto perdute.

Latino specialmente, in cui era riuscito eccellentissimo. Dissi dunque Niccolò senza frappar molto tempo in mezzo a dar sistema a questa ormai divenuta sua famiglia, e prima di tutto trovò marito a tre sue Nipoti, e dotolle largamente, e richiamati in Napoli presso di se i maschi Gio: Batista e Francesco (16) si viveva in loro compagnia, e con due sue sorelle Popa ed Orsola, godendosi i frutti delle sue onorate fatiche. Ma quando dopo le tempeste che gli avevano tanto travagliato il corpo, e la mente, e lontano da ogni ambizione, in mezzo a' suoi libri, che non erano moltissimi, pareva a lui che avesse cominciato a vivere a se stesso, venne da Carlo III. Borbone, che di fresco avea acquistato il Regno, posto, o com'egli dice, *allegato nella Giunta della Riforma degli Ecclesiastici*, il qual'onore gli fu procurato senza sua saputa da Gnet. M. Francone Segretario allora del Re per gli affari Ecclesiastici (17). Di quanta durata fosse stata una tal

La.

(16) Questi due fratelli non presero mai moglie, onde in persona loro restò affatto spenta questa Famiglia; l'eredità passò interamente alle sorelle.

(17) Non potrei con maggior certezza provar quanto qui si asserisce che col produrre una *Lettera* dello stesso Capasso scritta al *Brancone*. Ella è di proprio pugno dell' Autore, ed è senza data, perchè è il primo schizzo gettato così alla buona sopra una cartuccia. La lettera è questa:

Niccolò Capasso fa umilissima riverenza al Signor D. Gnet. M. *Brancone* Segretario di S. M. per gli affari Ecclesiastici, Signor suo, e Padrone veneratissimo = Poichè in tutte le conversazioni della Città dove siano uomini di Lettere, non si parla d'altro che del *Piano* dell' Arcimbo e della *Riforma* fatti da Monsignor Galani, benchè per la più a tascione, a pochissimi essendo pervenuto

alle mani, mostrando grande ambizione di sentir di quello e il tenore, e la fortuna, a me che l'avea letto venne in pensiero di farne una tal quale *Scrittura*, in cui per soddisfazione del Pubblico mettesi in chiaro, come quel Piano fusse fatto con poco sale, e pieno di stravaganze, e credea essermi lecito, come a semplice privato, farla correre per le mani degli Intendenti; ma poichè il Re N.S. si è degnato alloggiarmi nella *Giunta della Riforma*, opera sola della vostra bontà verso di me, che tanto lo meritava, quando il pensava, di che ne terri sempre memoria, come di singolar obbligazione che a U. S. mi lega, m'hai opinione, sembrandomi in questa situazione non convenirle a me ciò fare; e non che farla vedere altrui, ma neppure alla Giunta, tutto che tratti di cose ad essa appartenenti, come quella che essendo scritta con stile un

Il P.

Carità, e se ne avesse ritratto alcun utile; come ci è luogo a crederlo, non è così facile indovinarlo, ma che nell'anno 1738, per questo mezzo, com'io credo, fosse nella conoscenza di *Bernardo Tanucci* Segretario di Stato, o piuttosto nella di lui intima confidenza, ne abbiamo una testimonianza certa, perchè ce lo fa sapere il Mazzocchi nel suo libro de *Dedicazione sub ascia* (18). Dall'amicizia di questo Ministro avrebbe egli potuto molto sperare, ma era troppo innanzi negli anni, e le malattie sofferte, e che tuttavia soffriva, gli faceano pensare a tutt'altro, che a guadagnarsi gli onori, che col favore di costui avrebbe certamente ottenuto. Il Capasso pochi anni dopo infermossi per l'ultima volta. La forza del male gli avea talmente indebolite le viscere che nulla più ritenea, e

„ pò gliocoso, pare non si affac-
 „ cesse alla gravità del Consenso.
 „ Mi ho preso tuttavia l'ardire di
 „ sottometterla alla giusta censura
 „ di V. S. perchè ne faccia quel
 „ che le piacerà, come sconsigliatura
 „ di un altro Anonimo, atteso ciò,
 „ che degli aborti dicono le donne,
 „ che di rado vanno soli, e la man-
 „ do chiusa affinché sappia che per
 „ me non la vedrà persona, e sarò
 „ pienamente soddisfatto, se avrò
 „ l'onore che abbia a servirle per
 „ divertirsi una mezz'ora. Io sarei
 „ venuto, com'era mio dovere, di
 „ persona a riverirla, ringraziarla,
 „ e presentarle colle mie mani que-
 „ sta *Scrittura*, ma me l'hanno im-
 „ pedito le indisposizioni ben note
 „ al portatore di quest'ossequiosis-
 „ simo biglietto, che è mio Medi-
 „ co, e so che gode la sua buona
 „ grazia, riserbandomi il supplire a
 „ questa mancanza tosto che sarò in
 „ buon stato. Intanto mi offerisco
 „ quanto posso a' suoi pregiati co-
 „ mandì, e resto baciando a V. S.
 „ con dovuto rispetto le mani.
 „ Lascio che altri a' indovini chi sia
 „ quell'Anonimo Autore del Piano, a

Tom. I.

cui fece la Risposta il Capasso; ma la perdita di questa sua *Scrittura in stile giocoso* dovrà sempre dispiacere a begli Ingegni, che si veggono privi di una produzione che avrebbe loro raddrizzato il guato, e rimesso l'appetito. Ma non è questa la sola perdita che si è fatta delle cose sue.

Or tornando alla Lettera, io la credo scritta verso il 1738. Del *Brancone* si può vedere quella bella Ode del Mazzocchi per le nozze di Carlo III, che intitolò *Aurora Bercea*, che si trova alla pagina 51 del Vol. II de' suoi opuscoli.

(18) Veggasi il suddetto Trattato del Mazzocchi, alla pag. 235. Vi è *Vir consultinus Nicolaus Capassius primarius la Regio Lyceo juris Romani interpres, juris, Rerumque, civitatis, elegantia, in divinis Historiis, et Philologiae, poësi, sanctorum doctoris etc.* Solleva il Capasso con libertà, e confidenza passar qualche ora del giorno col Tanucci, che su quei principi del suo Ministero non dovea aver deposta la memoria di essere stato anch'egli poco prima Professor di Leggi in Pisa, come lo era questi in Napoli.

di un momento all'altro peggiorando, conobbe eh' era già vicino il suo fine; nè in questo stato perdendo il solito vigor della mente, si racconta che al Medico, ch'era suo grande amico, e da qualche segno del volto si era egli accorto che nulla di buono si augurava della sua salute, con prontezza di spirito proferì que' versi del Petrarca:

*Che sia di noi non so, ma, in quel ch'io scerna,
A' tuoi begli occhi il mal nostro non piace.*

e nell'istesso giorno munito di tutt'i Sacramenti passò a miglior vita il dì 1 di Giugno del 1745 di anni 72 compiti, e fu con solenne esequie portato colle solite insegne di Cattedratico, associato da tutt'i Professori della Regia Università nella Chiesa di S. Giovanni a Carbonara, ove ebbe sepoltura appresso le ceneri del suo insigne Amico Gaetano Argento morto nel 1731 (19). Lasciò a' suoi Nipoti circa 50000 ducati in più Stabili, e quel eh'è più una fama presso di noi del suo buon nome, e del suo gran sapere, che non così facilmente resterà sepolta nell'oblio.

Fu di statura mezzana, di carnagione bianca, di petto largo, e di spalle quadre. Non usò mai occhiali, e scriveva con caratteri tanto minuti, e nel tempo stesso così ben formati, che è una maraviglia il vederli. Poco o nulla curava l'eleganza nel vestire, ma sì bene la politezza, e non usò mai altro colore che il nero; il suo collare da abate era largo, ed aperto innanzi. Fece sempre uso della parrucca per accomodarsi alla costumanza del suo tempo, e nella vecchiezza per nascondere la calvezza. Nell'aspetto severo, nell'inecso grave si conciliava da per tutto rispetto e riverenza. Amò di esser regalato dagli Amici, e richiesto di qualche componimento non pigliava la penna, se prima non si assicurava della mercede, persuaso che

Nisi utile est quod facimus; stulta est gloria.

Fu molto frugale, e badò molto alla economia nello spende-

(19) Ed anche appresso le ceneri di Niccolò Cirillo morto nel 1735 e nella medesima Chiesa sepolto. Era-

no questi Amici di pari età, ma il Cirillo venne a mancar di vita dieci anni prima.

re. Di rado rimaneva il suo denaro ozioso; impiegandolo subito in compra di terreni. Lontano da ogni ambizione si teneva sempre discosto dalla Corte (10), benchè sotto a più Vicerè

(10) Lo dice egli stesso, in una Lettera diretta ad una Signora di gran riguardo per quel che appare del contesto della medesima. Io vo' qui pubblicarla non tanto perchè coll' antecedente portata alla Nota 17 sono le sole che abbiamo di questo Autore, quanto perchè ella è dettata in termini così generali e così vaghi, che sebben più volte mi abbia posto in curiosità di scoprirne il suo vero sentimento, non ho potuto mai dar nel segno. E' probabile che questa Dama avesse composta un'Opera, e fosse da Teatro, e data a rivedere al Capasso; perciocchè egli soleva far di così fatti servigi a chi ne l'richiedeva, e non senza premio, ed era così riservato, che dal canto suo non dava ombra di sospetto, che altri fosse a lui ricorso per qualche suo bisogno. Egli ne manteneva gelosamente il segreto, di che ne può essere una buona prova questa Lettera.

*Lettera di Niccolò Capasso
alla Signora N. N.*

Io non risposi l'altra volta per lettera all'onoratissima di V. E. affidato da quell'uomo suo che non bisognava, poichè avrebbe egli portato a voce i miei sentimenti senza alterarli punto. Ed ancorchè a quest'altra non estimassi necessaria la risposta, non essendo altra la mia parte, che aspettare gli ordini suoi, e procurar di servirli in ogni e qualunque maniera per me si poteva, a che mi dichiaro non solo apparecchiato, ma sollecito ancora ed anasso; nulladimeno per aver la gloria di scrivere ad una

Signora di tanto riguardo, ho voluto notarla con questi pochi versi. Ma da ciò prendo l'occasione di pregarla, che se mai da me o in fatti, o in parole non viene osservata tutta quell'attenzione che si deve alla sua persona, voglia benignamente perdonarmi, per venir questo da ciò ch'io non intendendo troppo nel cerimoniale, e nello stil segretariesco, come colui che ho vissuto sempre dalle Corti lontano. Or per venir all'affare, io mi conuolo che sia stato approvato da V. E. quell'espedito, che a me parve unico per salvar la stima, non dico di me, che poco o nulla importa, e quando anche me ne calasse, non dubiterei di sacrificarla a suo vantaggio, ma di V. E. che io ho veduta malmenare da certi giovani ridicoli (compatici l'eccesso de' termioi) che con certa gara gelosa vogliono esser regolatori e dispositori, non dico di me, che pur sarebbe un poco difficile, ma de' suoi sentimenti, e di non essere cose contraddittorie che dovrebbero essere risparmiate, affermando ciascuno di essere il dispotico nel governar le vostre facende. Perchè dunque la cosa si trova non ben guidata dal principio, convien'ora medicarla con quest'impiastrò, che V. E. procuri di ricredere tutti, e mostrarsi da me alienissimo, ma, ed a chiunque può far penetrar le sue deliberazioni s'ingegni di persuadere, che ora che così a suo agio, e con più ozio dimora, attenderà a ritoccar da se la sua Opera, e migliorarla sempre

si fosse fatto sempre gran conto del suo sapere, e più volte in più occorrenze richiesto dell'opera sua. Di sua volontà, e per farsi nome, non iscrisse mai nulla. Intendentissimo delle materie Ecclesiastiche avrebbe posto mano ad un pieno *Trattato di Dritto Canonico* per compiacere al Governo, ma si vinse dal farlo subito che ebbe letta l'Opera del *Wan-Eisen*, confessando ingenuamente che non avrebbe saputo far cosa di meglio. E come egli sentiva bassamente di se, e qual vero savio, e vero Filosofo comprendeva assai bene che l'umano sapere è un nulla, o se è qualche cosa è un ammassamento di sciocchezze, mal soffriva l'orgoglio, e la burbanza di taluni che per quattro letteruzze imparate si davano a credere di esser piucchè nomini, e guardavano con disprezzo tutti gli altri. Non dee far perciò maraviglia se contro costoro ei volse la sua penna, come fece col *Riccardo*, e col *Gravina*, ma però sempre scherzando, e col riso in bocca, ed in linguaggio ridicolo qual'è il nostro Napoletano, e quello usato dal *Berni*, da *Fidenzio*, e da *Merlino Coccaja*; che in tutti questi idiomi egli volle dar loro la berta. Anzi per affettar maggiormente il ridicolo contro il *Riccardo* servissi delle stesse voci da quello usate, e seminate a larga mano ne' suoi Scritti, tutte in gorgo per vecchiaja, e della stagione di fra Guittore, e di Dante da Majano, e di suono strano, e di senso oscuro, e ne compose quella sua *Nenia*, o *Elegia* nella morte del medesimo *Riccardo*.

„ fin a quel segno che potrà, e che
 „ poi venuta in Napoli penserà forse
 „ di farla rivedere a chi le sembrerà
 „ opportuno, che sarà ogni
 „ altro fuor che io, non già per
 „ mio non volere, perchè questa
 „ taccia d'incivile io non la potrei
 „ patire, ma per ogni altra ragione
 „ che le parrà valevole, anche
 „ di mia insufficienza, e di qualche
 „ chesia mio discapito; forse così
 „ cesseranno tanti studi, e tante
 „ emulazioni, che a dir vero son
 „ troppe e spiacevoli. Frattanto io
 „ usando, o abusando della confidenza,
 „ di cui graziosamente mi

„ onora, e che io per avventura
 „ poco discretamente mi prendo, ardisco
 „ mandarle questo Sonettuzzo, nel quale io sulla mia avanzata
 „ età mi scagiono allegoricamente
 „ da dover trattar cose poetiche,
 „ che non solamente è dettato in
 „ basso stile, ma nè limato, nè pur
 „ riveduto, e il suo disegno non è
 „ altro che distorglierla per quattro
 „ o cinque minuti dalle più serie
 „ occupazioni; la qual cosa se io
 „ ottengo, terrò ancor largamente
 „ il pregio del mio sconcio lavoro,
 „ e senza moltiplicar più parole inutilmente, le fo profonda riverenza.

Non fece così, quando posto da parte le burle, volle disputar col Gravina nel *Discorso* che pose innanzi alla sua *Tragedia*. Imperciocchè ivi gli usa tutto quel riguardo che meritava per la sua dottrina quel valentuomo, e cerca sol di convincerlo colle ragioni, e colle opinioni contrarie, ed autorità de' gran Maestri in fatto di Poetica. Ma qual motivo avesse avuto un giovane Prete di Giugliano *Domenico Migliaccio* di provocar il Capasso con i suoi esametri, che non poche volte offendono le leggi del metro, ci è tuttavia ignoto. Non se ne offese però egli punto, nè volle mai compiacerlo di risposta, e se è vero quel che una volta udimmo dire, lodò anzi l'Autore, non senza ironia, e mandollo a confortare a *seguir la magnanimità sua impresa*, che quanto a se avrebbe con piacere letto i suoi versi. Ciochè bastò a fargli reprimere i suoi latrati; ma non bastò già ad *Antonio Morlando* (21), eccellente quanto mai nel verso Latino, ed Amico del Capasso, com'era pur del Mazzocchi, e di più altri che a quel tempo aveano nome di gran Letterati. Prese dunque costui non già a difendere l'Amico, che non ne avea bisogno, ma a riveder gli esametri del Migliaccio che con poco giudizio, e molta presunzione si avea fatto scappar dalla penna contro esso Morlando, e trovatali, come ho detto, falsi nel metro e nella locuzione, gliene formò addosso un processo. Io ho letta questa censura, o satira del Morlando, e mi piace qui registrarne il principio, che è tale:

*Noram equidem ingenium demotum cardine utroque
Quo furor abriperet; cum spes tibi nulla supersit
Detestata bonis Epigrammata dira probandi,*

(21) *Antonio Morlando* fu anch'esso Prete, e nativo della Terra di *Sant'antimo*: professò privatamente Lettere Umane in Napoli, e per quanto ci fu una volta detto da chi lo conobbe da vicino, fu solennissimo giocatore. Il Mazzocchi degnollo della sua amicizia, e ne faceva gran conto per l'eccellenza de' suoi versi latini, ne quali seppe meglio d'ogn'altro imitare lo stile, e la frase d'Orazio. Morì non molto vec-

chio, ed i suoi Componimenti si veggono in più *Raccolte di Poesie* che si usavano al suo tempo per nozze, o per morte di Soggetti creduti meritevoli del pubblico applauso, o del pubblico lutto: usanza discreditata, e poi affatto ita in disuso dopo che ne comparve una bella e stampata per la morte del Boja *Jannaccione*, di cui si crede esserne stato Autore l'Abate *Ferdinando Galliani*.

xxx

*Confugis ad Satyram: Sic decertare Capasso
Non ausus (quid enim, vecors, pernoscere tantam
Virtutem possis?) famosis versibus olim
Stravisti, ut jactas: immotus stabis at ille
Dum Romanarum stabis prudentia legum;
Ridiculosque ictus, et ludicra tela resandes
Contemptu, laqueo ut possis peritisse prius, quam
Versiculum excutias homini, verbumve sacenti.
Cimicis haec poena est mordere Elephantas parantis:*

Da questo principio di detta satira apprendiamo due cose, la prima che l'origine della discordia tra questi due Professori di Lettere umane fu la critica fatta dal Morlando ad alcune Inscrizioni, ed Epigrammi (22) dal Migliaccio, e l'al-

(22) Queste Inscrizioni, ed Epigrammi furono composti dal Migliaccio per la Festa della Traslazione del Sangue del nostro Protettore S. Gennaro; n'è argomento un distico che chiudeva un di questi Epigrammi riportato, e censurato nella sua satira dal Morlando, ed è il seguente:

*Sanguis sum meritis placatus,
Christe, Patroni
Serva urbem, Regnum, cu-
ctaque pelle mala.*

Non pretendo che da questi due versi altri faccia giudizio del merito, e del valore in poesia Latina del Migliaccio, ma per quel poco che ne ho letto di costui così alla sfuggita, che è presso un suo nipote, non fu egli molto amico dell'eleganza, né della frase scelta, né di quell'economia nello scrivere tanto necessaria per chi vuol ripostar lode da' suoi Scritti, e che ci fa dire tanto quanto basta a spiegar il nostro concetto ornatamente, e con leggiadria. Egli amava più tosto scriver molto, e male, che poco, e bene. Egli era in somma più improvvisatore che Poeta castigato; e se è vero che

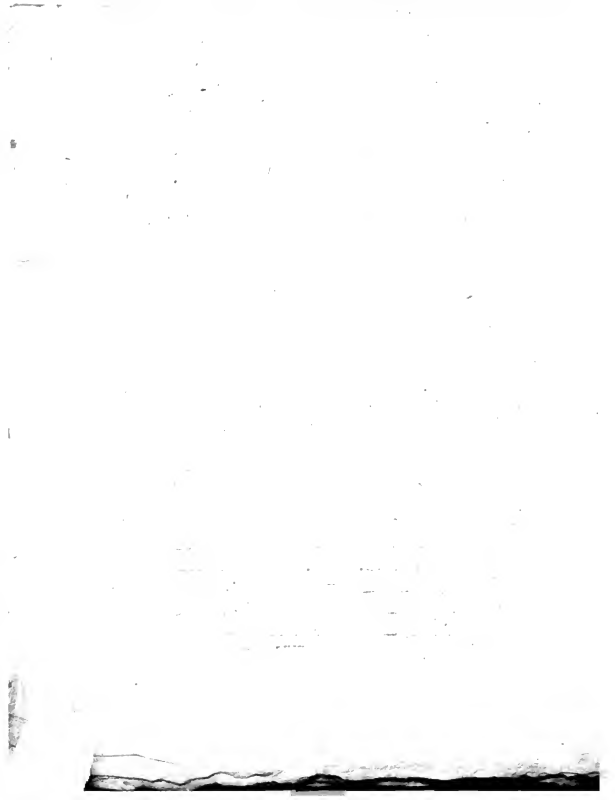
scrise in una notte un Poemetto di più centinaio di versi sopra l'Aurora Boreale, che si fece vedere nel Dicembre del 1737 ognuno concorreà nel mio giudizio, che ho dato di quest'uomo. E di qui è che da suoi versi non se n'è fatta nemmeno da suoi parenti conserva, né ne nutrone conto, e se ne va perdendo ogni di la memoria. Ad un versificator così fatto, maldicente, e senza probabile ragione divenuto avversario del Capasso, e del Morlando, il primo rispose col disprezzo, e l'altro che non seppe reprimersi gli rivide i conti, e gli fece pagar lo scotto molto caro, e come amico che gli era stato, gli dà in fine questi salutari avvertimenti con i quali chiude la sua satira il Morlando:

*. . . Te purgato hellebore; pus, aigue
venenum
Delicto scriptis; nil edito; sedit
tacito,
Ne sit magnifice mirator, parcito
tantis
Laudibus ingenii proprii, perditio-
is leges*

tra che costui si vantava di aver chiusa la bocca una volta per sempre alla mordacità del Capasso, ed, a creder suo, affittato abbattuto; ma che di colui non gli fu fatta altra grazia che ridersi delle sue sciocchezze, e disprezzarlo. Non si sa se il nostro Autore avesse avuto con altri altre brighe, e se mai vi fosse stato chi avesse pur risposto, credendosi offeso, alle sue piacevolezze. Ben ci è luogo da credere che ve ne fosse stato qualcuno; ma io lascio indagare ad altri quel dipiù che su tal proposito si potrebbe dire, parendomi poter bastare quanto sin ora ho narrato della *Vita del Capasso*.

*Alde, si urbane, nec chartas vuro
cacate
Concussio se ipsum: brevis cito;
Crimina cuiquam
Ne obiecto conficta; suos repolito
libellos;
Res castigato trusina; putriliter
allum
Nec lacesito minimo; Calapinus
adito*

*Semper, dum scribis plures; tum
Regia pons
Parnassi aditato; percurrito Gram-
maticale
Limen saepe novum; si adversus,
Scipito, leges
Huius fani, caudam trahito, et
deruditor illic
Mortua ubi vivos incursant bacula
istitit.*



L' O T O N E

TRAGEDIA

D I

NICCOLÒ CAPASSO

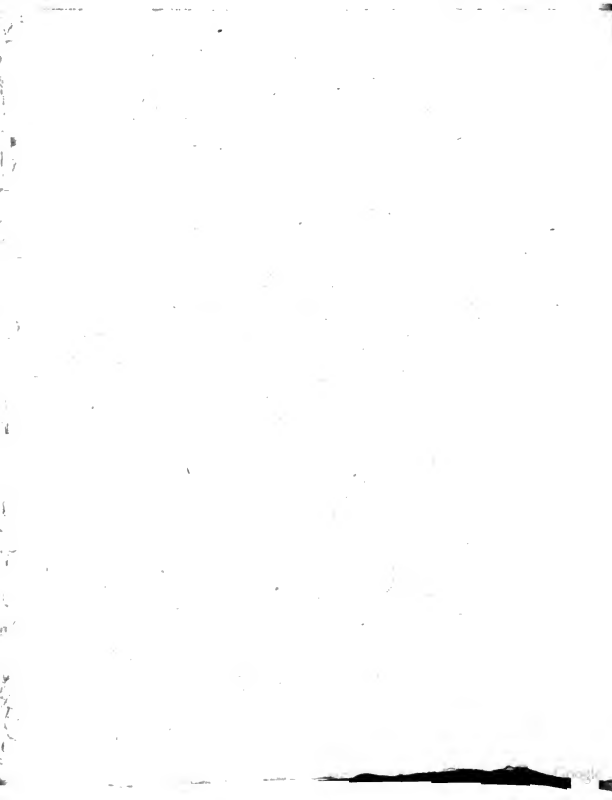
*Cen un Discorso preliminare dello stesso Autore, nel quale
si ragiona dello Stile, e del verso Tragico, e di
altre cose appartenenti alla Tragedia,*

E SI RISPONDE

ALLE NUOVE OPINIONI

DI GIAN VINCENZO GRAVINA

INTORNO A TAL MATERIA.



DISCORSO DELL'AUTORE (I).



ANCORCHE' i Latini Comici si facessero lecito nelle Opere loro medesime, e la Favola che si rappresentava, e se stessi al Popolo raccomandare, niente di meno la Tragica gravità non permise mai che il simile si facesse; onde venne la costumanza di servirsi di alcuna Lettera, la quale invece di Prologo quest' ufficio adempier potesse di scolarli, o raccomandarli; di che fa menzione Marziale nella Prefazione al Lib. II: *Video quare Tragœdi Epistolam accipiant, quibus pro se loqui non licet* (2). Quindi ha presa occasione l'Autor del presente Discorso

(1) Questo Discorso che va innanzi alla presente Tragedia non ci è pervenuto di carattere dell' Autore; ond' è che non si vede innanzi all'autografo della Tragedia medesima, di cui ne facemmo un grazioso dono alla Biblioteca del Re, dove tuttavia si conserva. Qualunque ne sia stato il Copista non dovette esser nè molto intendente della materia, nè appieno informato di certe piccole erudizioni, e notizie letterarie ovvie per altro alla maggior parte de' Dotti. Quindi è che in alcuni luoghi non si lascia l'Autore intendere con quella chiarezza che si ricerca, per colpa appunto di chi lo trascrisse. Qui sul principio (per dar una prova dell'imperizia del Copista) nell'esempio di Marziale: *quibus pro se loqui non licet*, scrisse *pro sat*, e più

innanzi in vece di *Agastino Michele* credette di leggere *Angelo*, e dove l'Autore scrisse *Tarentino Mauro*, egli lo chiamò *Tarentino*, oltre a che più volte ha scritto *eloquenza* invece di *eleganza*. Ma quello che più ci ha dato fastidio sono alcuni luoghi, che o per mancanza di qualche parola, o per averla scambiata con un'altra, non si ravvisa bene qual sia stato il vero sentimento dell'Autore. Per parte nostra si è fatto tutto lo sforzo per ridur questo Discorso alla sua vera lezione, e non si è creduto fuor di proposito anche illustrarlo con qualche noterella, come faremo di mano in mano nel progresso della stampa di queste Opere.

(2) Questo luogo di Marziale è dichiarato egregiamente dal Varnabio: *Tragœdi certe*, egli dice, *si quid es-*

4
appo voi, addottrinati Lettori, di quelle opposizioni, che all'incontro far se le potrebbero nella miglior maniera, che per lui si possa, scagionarsi.

Di coloro, che imprendono nel tempo presente a scrivere Tragedia, siccome diversa è l'inclinazione, e il talento, così diversa la maniera, e l' dettato esser si pare. Alcuni si fan-

set, quod Principem, et Populum vel monitis, vel rogatus vellent, Epistolam exhibebant, quem vocalissimus aliquis Corio, qui theatralis quavis praecantis officioungebatur, clara legebatur voce. Hoc fecerunt illi ex necessitate, quod in in dramatis Poemate, quae extra scenam et argumentum essent, legi non liceret. Questo ragionevol precetto non è stato sempre osservato; tra gli altri, Gio: Battista Cintio nell' *Orbecche*, che pure è stimata una delle più belle Tragedie che s'abbia l'Italia, non si recò a scrupolo di premettersi il Prologo proprio delle Commedie, ed il bello è ch'egli conobbe, e confessò che questa licenza ch'ei si prese era *fuor del costume delle Tragedie*, e de' *Poeti antichi*, e pur lo fece. Vedete com'ei si discolpa, e confessa insieme il suo fallo.

Et ecce non vi dee di meraviglia, Spettatori, che qui venuto io sia Primo d'ognun col Prologo dritto Dalle parti che son della Tragedia Aragonar con voi fuor del costume delle Tragedie, e de' Poeti antichi, Perchè non altro che picchi di voi M'ha fatto fuor del consueto stile. Qui comparir

E la ragione di questo è, dice il Capasso, che nol permette la tragica gravità; ed io aggiungo che mi par gran cosa partirsi dall'uso degli Antichi, le vestigie de' quali tanto più si debbero seguire, quanto si veg-

gono in una stessa cosa conformi i Romani co' Greci; che quando il giudizio Romano ha una cosa introdotta da' Greci approvata, è da credere senza alcun dubbio che ciò non disdica nè all'ingegno Greco, nè alla maestà Romana. Però veggendosi che nè i Greci, nè i Latini mai posero Prologo che si sappia, o che si legga, innanzi alle loro Tragedie, niun Poeta di giudizio vel dovrebbe porre. Alquanto diversa fu l'opinione del Cavalcanti nel suo Giudizio sopra la Canace dello Speroni, o per dir meglio non disapprovò in tutto l'uso del Prologo nelle Tragedie, e credette che potesse permettersi quando un nuovo sopravvenisse; che potrebbe ben essere, dic'egli, che avverrebbe in questa nostra vulgar lingua delle Tragedie, quello che appressò i Romani delle Commedie *Invocant*, i quali, ancor che i Greci mai non avessero preposto Prologo alle loro Commedie, eriti il potere alle Latine, e non erano per errore seguir quello che nuov'uso face probabile, e quando l'uso non me ne desse cagione, comandamento di Signori, Amori di Donna (ch'è una delle potenti cagioni che sia al mondo a far talora piegare un bell'ingegno un poco dal dritto) novità della materia, che il chiedesse, luogo e tempo nel quale mi paresse poter meglio soddisfare agli Spettatori, mi patria costringere, e almeno disporvi a piacere.

no a credere che per isdebitarsi acconciamente dall' obbligo lo-
ro, e per soddisfare appieno all' aspettazione comune, basti
ben tesser la Favola; questo essendo lo scoglio, dove più fre-
quentemente si rompe. Per modo che nè tra le *Grecche*, le
quali per lo tempo appresso han servito di modello, nè tra
le *Latine*, nè tra le *Nostrali* siasene una trovata, che i seve-
ri Critici esente d'ogni pecca l'abbian tenuta. Purchè il Sog-
getto sia provvidamente disteso, ed al verisimile quanto si
possa accordato, che gli episodj siano a lor luoghi messi, ed
accostanti, che gli affetti spieghinsi convenevolmente, e che
iananzi ad ogni altra cosa osservisi del tutto il costume nelle
persone, altro per avventura non si richiede, dapoichè il pre-
gio dell'opera nella naturalezza è posto. Onde pare che nulla
caglia a costoro l' adoperar poi una generazione di verso,

Quem si dissolvat, quivis stomacheretur . . .

Così il Parnaso, ch' era prima un Monte alto ed alpe-
stre, or è fatto una pianura dolce ed agiata, dove ogniuno
può spaziarsi, ed a piedi ed a cavallo, senza timor che appon-
gasgli con qualche licenza quel di Dante:

Fuor se' dell' erta vie, fuor se' dell' arte:

E fra gli altri loro vanti annoveran questo, che le loro
Opere si maturano, e vengono a conclusione in pochissimo
tempo, come appunto Menandro a certi suoi Amici, che si ma-
ravigliavan forte, che dovendo far una Commedia per le *Feste*
di Bacco, e quelle già approssimandosi non l'avesse ancor fat-
ta, rispose, esser quella in assetto, ed apparecchiata; perciocchè;
avendosela già formata nell' animo, altro non mancava che
cantarla in versi, come racconta Plutarco. E pur siamo in
divario da Commedia a Tragedia, ch' è un Componimento di
gran lunga più nobile e difficile, e fu detto da un Menandro,

che in 52 anni di vita compose (3) 105 Commedie, come per testimonianza di Apollodoro scrisse Gellio, a gente, che, comunque vogliam pregiarla, al certo non avea ella nè sì lungo esercizio, nè sì piena esperienza, nè fantasia tanto seconda, e felice; ond'è che Q. Cicerone per avere scritto a Marco suo fratello, che avea affatto compiute quattro Tragedie in sedici giorni, costui non si risparmiò di motteggiarlo. Per tutto ciò, tali Autori frettolosi, quando sia vero quel che millantano, gl' invidii chi vuole; che io mi atterò a quel motto degli Ammaestramenti degli Antichi: *Niuna cosa è che possa aver loda di diligenza insieme con grazia di molto isbrigliamento*; che i Fiorentini dicono più corto: *Presto e bene non si conviene*. E voglia Dio che non rimanga loro quella loda, che diceva Stazio delle sue Selve: *Solam habere gratiam celeritatis* (4).

(3) Pare che questo verbo *compose* si debba unire e riferire a *gente*, ch'è una maniera dura di spiegarsi e poi a qual proposito attribuire a' Greci spettatori delle Commedie di Menandro le qualità di non aver essi nè lungo esercizio, nè piena esperienza, nè fantasia seconda e felice? Si ricercano queste cose nel Poeta che compone, e non già negli Spettatori, le cui parti sono il dar giudizio del Drama posto in iscena. Io credo che qui manchi qualche cosa per supina negligenza del Copista di questo Discorso, non facendo punto al proposito il sentimento di queste parole nel medesimo espresse.

(4) Questo è un vanto da sciocchi, e piuttosto da vergognarsene, che da farne pompa. Appena si loda questa celerità e facilità ne' Poeti estemporanei, ove la natura si ammaestra, non già l'arte. Senza uno studio profondo, senza molta fatica, senza usar la lima più e più volte

è quasi impossibile che si possa far cosa di buono in Poesia. Non so se fosse stato il Solimena, o il Bonito, che vedendo una mal dipinta tela mostratagli da un Pittore amico, che appunto si vantava di averla in pochi dì terminata, disse a costui: *Credi tu che i posteri vorranno informarsi se il tuo dipinto sia stato opera di un mese, o di un anno?* Il Gravina imprudentemente si vantò di aver nel corso di tre mesi dato compimento alle sue cinque Tragedie. Così egli si spiega in quella filastrocca posta innanzi alle medesime.

*Ciò per Prologo basti alle Tragedie
Nel corso di tre mesi addotte al
termine*

Senza alcun pregiudizio della Castità.

Ed il Capasso in questo luogo volle specialmente di lui intendere senza nominarlo, e generalmente di tutti quelli che senza giudizio se ne facessero un pregio.

E questi sono che chiamansi al loro piacere *Omerici, Aristici*.
e che so io, li quali, se io non vado errato,

A voce più che al ver drittan gli volti,

E così ferman loro opinione

Prima ch'arte, o ragion per lor s'ascolti.

Se pur non istimiamo, come il Cartesio (*de Methodo*) credette che la Poesia non è Arte, ma puro dono di Natura; il che comunque costui se 'l persuadesse, basta a persuadermi ch'egli in queste materie non pescava molto a fondo.

Altri poi ammaestrati dagli Antichi, cominciando da Aristotele seguitato da due Dionigi, da Demetrio Falereo, e da quanti o Greci, o Latini, o Italiani hanno l'Arte del ben parlare ed in prosa, ed in verso insegnata, de' quali se si volesser le autorità in mezzo produrre, sarebbe uno smisurato fastidio, che in sostanza si recherebbe a provar cosa che va scritta, come si suol dire, pe' boccali; questi, dico, andando colla piena, credono che tutte le cose innanzi mentovate siano la materia della Tragedia, e che oltre ad essa vi bisogni la forma, per la quale è differenziata non solo l'Eloquenza legata dalla seiolta (onde dicea Cicerone nel II. *de Orat.* che i Poeti parlano con altro linguaggio: *Poetas Graecos omnino, quasi alia quadam lingua locutos, non conor attingere*) ma anche le Opere poetiche si distinguono, non affacciandosi la stessa forma egualmente all'una che all'altra. Questa per sentimento universale, e per tutti i secoli fino al nostro ricevuto, dee nella Tragedia esser sopra ogni Poetico Componimento, nobile ed elevata, in tanto che Ovidio (comunque avesse egli scritto la sua Medea, che non possiamo noi indovinarlo) sebbene il suo stile nelle altre Opere non s'accostò al sublime, *senius* dic' egli, *mihi campus aratur*, e poco appresso:

*Forsan et hoc dubitem; numeris levioribus aptus
Sim satis, in parvos sufficiamque modos.*

non poté per verità inghersì di cantar in altro luogo che

Omne genus scripti gravitate Tragoedia vincit.

e si vanta quivi aver nella Medea innalzato lo stile così dicendo:

*Es dedimus tragicis scriptum regale cothurnis;
Quasque gravis debet verba cothurnus habet.*

E chi crede forse, che la gravità quì significhi il serio ed il sodo, e non già il grande ed il maestoso, ch'egli vada errato può appararlo dal Vossio nel II. della Reticorica, ove dimostra che in latina favella, e specialmente appresso i Maestri dell'arte lo stil grave è il medesimo, che il rilevato è sublime: onde lo stesso Ovidio altrove dice: *Grande sonant Tragici*. Ciò posto non è mestieri andar divisando quale scelta di parole, qual lustro di figure, e d'ogni poetico ornamento, qual numero, e sonorità di verso, quale costruzione straordinaria di composizione alla Tragedia convenga. In tutte le quali cose, e specialmente nella sublimità del carattere in generale tutti passò Sofocle (5), onde *Tragici cothurni principem*. l'ap-

(5) Mi piace quì riportare il parallelo che tra Sofocle ed Euripide fa l'autor del Giudizio della Canace: *Sofocle*, die' egli, senza alcun dubbio sarebbe da esser tenuto il maggior Tragico che fosse tra' Greci, che tanto egli è inteso alla lettura delle parole che fu detto a' suoi tempi l'Ape di Atene; e nondimeno noi veggiemo che Aristotele (benchè a' nostri di alcuni dicono di mente di Aristotele il contrario, ma quanto tortamente essi se! veggiano) ha di gran lunga

ripulato maggiore Euripide, talchè a lui solo ha dato il nome di sommo Tragico; dall'opinione del quale non è lontano Quintiliano, ov'egli dell'uno, e dell'altro ragiona, quantunque paga che Plinio altrimenti stimasse, e Luciano dicesse che posse le Tragedie di Euripide, e di Sofocle sulle bilance, quelle di Sofocle come più gravi girassero al basso, e quelle di Euripide come più leggiere ascendessero; ma io in ciò molto più fede do ad Aristotele che ad alcun di costoro, come a colui che più di

l'appellò il vecchio Flinio . Basta dire che della Tragedia la foggia è grande , e M. Tullio c'insegna , che *magnificum est, quod est contra consuetudinem* . Ed in Tucidide , avvegnacchè Scrittore di prosa , osserva Demetrio Falereo che scansò sempremai la composizion molle , e piana , sol perchè alla grandezza del dire la mira avea presa . Aristotele ancora ci palesò il suo pensiero nel II. della Retorica , quando scrisse , che siccome nella piazza il veder i Forestieri senza dubbio ci muove più che il veder gli ordinarj Cittadini , così nella dicitura le cose , e i modi rari , e peregrini cagionano meraviglia , e la meraviglia porge magnificenza insieme , e diletto . E Quintiliano altresì in simiglianti materie sovrano Maestro nel tempo stesso che dà l'avvertimento di doversi in prima legger a fanciulli i più alti Scrittori , affinchè le tenere loro menti si avvezzino dal bel principio alle cose sublimi , e per la prima broccata siano abbeverati dell'ottimo , mette in una riga il *Poema Eroico* e la *Tragedia* , come quella che per altezza di stile e lo pareggia , e gli soprasta . Nè potendo Dante ignorar la differenza tra l' uno , e l'altra , possiamo bene immaginare per qual ragione chiamò l'Eneide di Virgilio *Tragedia* , nel XX. dell' Inf. cioè senza dubbio per alludere alla maestà dello stile (6) , che in am-

di ognuno sentimente ha fatto di questi due Tragici diligentissimamente paragone . E se si vuole stare all'Autor medesimo , che il ricavò non so donde , anche per un oracolo di Apollo venne a Sofocle prescritto Euripide , e fu ad Aristotele cagione di farne lo stesso giudizio per la gravità , e maestà de' soggetti (cavstione però l' Edipo Tiranno quanto alla materia) i quali sono stati scritti da Euripide con più gravità , con più copia di sentenze , e con molta più naturale efficacia nel muover gli

Tom.I.

affetti che Sofocle non fece . Ma se somma è stata la lode di Euripide nelle cose che abbiamo dette , egli l'ha meritata più che somma (se così dir si può) nel muover gli animi . Veggasi l'Ecuba sua ; ella porta seco tanta similitudine al vero nelle persone introdotte alla compassione , che pare che quelle cose non si leggano , ma si veggano in fatto . (6) E' verissimo quanto dice qui il N. A. , ma per avventura non fu esso il primo ad interpretar bene il detto di Dante , in questo luogo dell'

bedue aver debbe il suo luogo. Alla qual cosa parve che badasse Aristotele quando nel III. della Ret. disse che tra le varie Poësie, alla Tragedia specialmente la metafora si adatta, la quale, come a ciascuno è noto, fra tutti i tropi è il più ardito, ed il più risplendente. E per non multiplicar più parole, s'egli è vero, che Proverbio non falla, Proverbio fu appo i Greci *πραγματε λαλειν* tragice loqui, per dinotar un parlar alto, e rilevato, e dalla maniera di dire ordinaria affatto lontano.

Qualora dunque esca alla luce una Tragedia Italiana composta in uno stile languido, rimesso, e presso che prosaico, inasgevol cosa non è presentire qual giudizio dagli uomini di Lettere se ne abbia a formare. Sicuramente essi diranno, che l'Autore così, com'è l'uso di farsi le Commedie in prosa, potev'egli per lo suo migliore la sua opera in isciolto

Inferno, ove Virgilio chiama *Tragedia* il suo Poema dell'Eneide in quei versi:

Euripilo ebbe nome, e così canta

L'altra mia Tragedia in alcun loco. Torquato Tasso dopo tanti Espositori di quel divino Poema, niuno de' quali colpi nel segno, fu il solo che colla dottrina medesima di Dante provò che con quel nome di *Tragedia* dato all'Eneide, volle intendere ch'era scritta in stil grave e magnifico. Dante (dice Torquato nella Lezione sopra il Sonetto LIX. di Monsignor della Casa) in quel suo volume che della volgare eloquenza intitolò, tutt'i Poemi in tre spezie divide, cioè in *Tragedia*, in *Commedia*, e in *Elegia*. Sotto la prima spezie ripone tutt'i Poemi scritti in stil grave; sotto la seconda i *mediocri*, e gli *umili* sotto la terza. Questa medesima distinzione seguendo egli poi chiama il suo nobile Poema *Commedia*, e l'Eneide di Virgi-

lio *Tragedia*, perchè quello di stile mediocre, e questo di grave ripud che fosse tenuto. Le parole di Dante si trovano al Cap. IV. del Lib. II. de *Vulgari Eloquio*, e sono le seguenti: *Deinde in his quae dicenda occurrunt debemus discretionem poteri, utrum tragice, sive comice, sive elegiace sint canenda. Per Tragoediam superiorem stilum induimus; per Comediam inferiorem; per Elegiam stilum intelligimus miserorum.* Questa scoperta fatta dal Tasso dovette essere a notizia del Capasso, che fu studiosissimo del Casa, ed ebbe in sommo pregio Torquato. Veggasi anche il Fontanini al Lib. II. Cap. XXI. dell'*Eloquenza Italiana*, ov'egli non dissimula, che al Tasso si deve la spiega del titolo di *Commedia* che Dante pose al suo Poema, essendosi tutti coloro che altrimenti l'hanno esposto moltissimo allontanati dal vero.

sermone divulgare, come consigliava Paolo Beni (7), e ne compose di ciò un libro intero Agostino Michele (8); posciacchè di nul-

(7) Paolo Beni non solo consigliava, ma cercò di provarlo con un lungo Discorso scritto latinamente, e stampato in Padova 1600. in 4. con questo titolo: *Pauli Benii Euvgrvini Disputatio, in qua ostenditur praestare Comediam, atque Tragediam metrorum vinctulis solvere*. Di contrario sentimento fu Lucio Scarano, che nel 1601. pubblicò per le stampe di Venezia un Dialogo di pag. 118. in 4. parimente scritto in Latino, in quo *Tragedia, et Comedia antiquis Carminum nova restituitur etc.* e pare che la causa, che sostiene sia di gran lunga migliore (salva la pace del dottissimo Paolo Beni) di chi credeva il contrario. E per verità, quando non ei fosse altra ragione, che l'autorità, e l'uso de' Greci e Latini, che hanno sempre adoperato il verso ne' Componimenti rappresentativi, questo solo basterebbe, almeno nelle Tragedie, a conservar l'uso del verso.

(8) Anche costui si sforzò di screditar il verso nelle Tragedie, e Comedie pochi anni prima che ne avesse scritto Paolo Beni, avendo dato alle stampe in Venezia 1592. un *Discorso*, ch'è quel libro qui citato dal nostro Autore, in cui contro l'opinione di tutti i più illustri Scrittori dell'Arte Poetica (e gli par dire una gran bella cosa; ma di questi Rodomonti abbondò assai quel secolo) chiaramente si dimostra, come si possono scrivere con molta lode le Comedie e le Tragedie in Prosa. Ma questi tali che a dispetto delle Muse vorrebbero esser Poeti e non lo sono, condannando il verso ne' discorsi familiari, come inverisimile,

sono come quell'altra razza d'invidiosi che mal soffrono la rima nel verso. *Le voci stesse di Commedia, e Tragedia, dice Francesco Patrici nella sua Poetica Lib.VI. della Deca I. storiale, servono nella loro metà l'Orde, cioè il Canto, ond'è che esse si cantavano, nè si dà canto senza verso.* Non senza ragione dunque il sopra lodato Scarano, parlando di questa strana usanza di scrivere le Comedie, e le Tragedie in Prosa, che a' suoi tempi cominciava a pigliar piede, si lagna che vi erano alcuni, *non infini nominis, qui id ipsum non modo laudent, sed etiam rationibus adductis id faciendum afferunt, atque Tragoedias, et Comoedias hac aequae varietas explicatas, et ab omnibus receptas ex omni memoria, tanquam inusitas et incipias; prorsus exterminandas censent*. Non sono molti anni che un nostro preteso Letterato, e Medico di professione ridusse in prosa la Merope del Maffei, e credette di aver fatto un gran servizio al moderno Teatro. Ora che il verso sia assolutamente necessario alla Tragedia, provasi anche per quella sottil ragione trovata dal Castelvetro, e notata pure dal Gravina al num. XXVI. del suo Trattato della Tragedia, ed è che dovendo i Recitanti altamente al popolo nel Teatro ragionare per essere intesi, se la voce non fosse alzata dall'armonia del verso, che sale per sua natura, e sospende col numero l'udito degli Spettatori, parrebbe spinta dalla volontà dei personaggi, che familiarmente parlano; li quali gridando nel familiar discorso, senza ragione sembrerebbero matti, e forsennati; e

la perfezione , e di nulla virtù poetica dotandola , d'altro non la correda , che di un misero cencio , qual' è in Poesia il nudo verso , solo per impacciarla , ed affinchè non possa essere , se non a disgrado rappresentata . Imperciocchè , oltre che ogni Poeta professa di cantare , è il verso Toscano troppo armonioso , e bene sonante , onde avviene che per quanto si studii il Poeta di romperlo , per quanto si affatichi il Recitatore di spezzarlo quando si pronunzia , non può far che non si senta , ed in parlando che non si canti . Onde non sarebbe fuor di squadra quel motto di C. Cesare ancor giovinetto ricordato da Quintiliano nel Lib. I. *Si cantas male cantas , si legis cantas* . Ed io porto ferma opinione contro alla credenza d'altrui , che non faccia vantaggio a una Tragedia l'udirsi , che con applauso sia stata intesa dal popolo ne' Teatri ; e la ragione onde son mosso è , perchè quando i versi vengono da maestra mano , siano essi pure infranti , e fracassati quanto si vogliono , anche in que' pezzuoli così frastagliati sempre si ravviserà la forma poetica , e la locuzione inusitata , se non ne gabba Orazio con quelle parole :

Invenias etiam disjecti membra Poetae .

E poi chi mai ignora che il numero , e 'l metro sono l' ultime cose , di cui si tien conto ne' versi ? Narra Tullio , i Dialoghi di Platone a parecchi esser sembrati Poemi ; ed Aristotele , al riferir di Laerzio , riputò la Platonica favella quasi mezzana tra lo sciolto e il legato parlare , e questo per quella forma , che que' Dialoghi hanno sì spiritosa , e sfoggiata , come dice il Cardinal Pallavicino nel suo sottilissimo *Trattato*

dica pur quanto vuole il Ghirardelli nella Difesa del suo *Costantino* , e delle Tragedie in Prosa , che non sarà

mai presso la gente di buon senso nè seguito , nè commendato .

della *Stile* (9). Dal che viene a confermarsi qualche sì è detto di sopra, cioè, che ci vogliono altro che puri versi per fare il Poeta.

Ma veggio taluno usato d'apporre alle Pandette, che mi si scaglia addosso con questo grave argomento. Abbiamo, ci dice, per insegnamento di tutti i gran Maestri, due Generi di dire, che da' Greci si appellano *Graphicum, et Agonisticum*, che in nostro linguaggio vuol significare, che le Composizioni son di due sorti; alcune di esse fansi per esser lette, ed altre per esser rappresentate, ed udite. Le prime come quelle, che si soggettano ad esser da ciascuno maturamente considerate, e con occhio critico disaminate, devono perciò esser limate fino alla perfezione, poichè siam certi, che ogni piccol difettuzzo non camperà dal rigore di una severa censura: Ma le seconde, tra le quali si voglion contare i Drami, non han bisogno di tanto strofinamento, e lisciatura, e conviene accomodarle al gusto popolare, che ama lo stil corrente; che anzi se fosser condotte a capello, si farebbe luogo a quel motto di Plinio, *in hoc peccat, quod nihil peccat*. Sicchè ogni più squisita coltura in simiglianti spezie di Opere, non solo è intempestiva, e nocevole, ma anche perduta, mentre parte

(9) Il Pallavicino parlando dell' Imitazione del Dialogo, e di quella de' Poemi, dopo aver detto, che Aristotele, secondo che a lui pare, non pose diversità essenziale tra queste due sorti d'imitazioni, dacechè non per altro egli nega il nome di Poesia a' ragionamenti Socratici, cioè a' Dialoghi di Platone, se non perchè sono in favella sciolta, soggiunse: *Ma forse ciò egli fece, perchè i Dialoghi di quell' Autore hanno forme sì veramenti, e sfoggiate, che perciò*

Tullio ne riferisce aver egli sembrato a molti di esser Poemi. Ed in un altro luogo coll' autorità di Quintiliano, che credette lo stesso che Cicerone de' Dialoghi di Platone, lo va confermando colle seguenti parole: *Questi Dialoghi, siccome molto sollevansi nella dicitura dal parlar della Prosa, così anche si accostano più di tutti gli altri al poetico nell' invenzione; onde a chi legge par non solo di udire, ma di vedere.*

il dir rapido del Recitante , parte la lentezza delle nostre orecchie , e parte il diletto che porge l'acconcio gessire di chi parla , deludono il giudizio non che de' mediocri , ma de' più accorti e sottili ingegni . Quindi sogliono le Opere di questa fatta paragonarsi alle Dipinture delle Cupole , che se si guardan dappresso , pajon le figure mostri orribili , poicchè il Maestro ha trascurati i minuti lineamenti , ed ha messa tutta la cura in dar proporzione alle smisurate membra ; ma le Opere della prima ragione s'assomigliano alle Miniature , nelle quali s'usa diligenza esattissima in ogni lineetta , perchè dovendosi veder da vicino incontanente l'occhio se ne accorge , e ne resta disgustato .

Io senza prevalermi della risposta che altri potrebbe dare , cioè che è peggior partito far le Tragedie difettose nella lezione , che nella recitazione , leggendosi elle molte migliaja di volte per una che sian recitate , dico solo che chiunque fa Tragedia in verso Italiano , è uopo che schernisca o il Teatro , o la Poesia . Se farà versi deboli e disadorni si burlerà (come a sufficienza si è dimostrato) della Poesia ; se li farà con quell'eleganza , che dall'arte si ricerca , si burlerà del Teatro . Il voler l'uno e l'altro insieme accordare , per me si tiene come affatto impossibile , sì perchè non abbiain noi verso che sia tale , e non paja , e sì perchè tutta la lor forma essen do fondata su gli accenti , sono per conseguenza tutti luminosi e sonori . Poteron sì bene i Greci , ed i Latini soddisfare ed al decoro Poetico , ed al diletto Teatrale , perchè i loro versi avean per base il metro , e la quantità delle sillabe , onde fecero que' Senarj , ed altre spezie di Jambici , e Trocaici tanto somiglianti alla Prosa , che da quella quasi non si distinguevano . Per la qual cagione Scrittori di Prose , fra loro li più accurati , e li più osservanti del numero Oratorio , qual si fu

Isocrate tra Greci, e Tullio fra Romani, non poterono schiavarli nelle loro Orazioni, tuttochè sapessero questo esser difetto; tanto insensibilmente ed a malgrado in quelle si ficcavano, come nota il Vossio nel IV. della sua Retorica. Nè per altro motivo credette il Tassoni ne' *Pensieri diversi*, che nella Comica, e nella Tragica fossero i nostri Poeti da molto inferiori agli antichi, se non perchè finora non sia stato ritrovato nella nostra favella verso a proposito nè per l'una, nè per l'altra. Ed ancorchè di Commedie ve ne sian parecchie, che riguardandosi alla Favola potrebbon dirsi perfette, tuttavia perchè niancan di numero poetico, non possono come Prose pretendere il nome di Poesia. Ma degna cosa di riflessione è, che ancora in quella comodità di verso, che prestava il Greco idioma, pure Aristotele nella sua Poetica vuole che la Tragedia sia in tal guisa composta, ch'ezianodio rimosso lo spettacolo, e semplicemente letta, e non veduta, dimostri la sua bellezza, e che non rinianga in questa parte da meno dell'Epopea, quasi ch'ella fosse assolutamente bisognosa di palco, e di Recitanti. Che vuol dunque dir questo? Che approda al Tragedo una fama originata dal Teatro, cioè dal volgo? O pure la castissima, e castigatissima Poesia Toscana dovrà esser apprezzata da un branco di balordi? Se così è, lasciam pure cicalar costoro a lor piacere, e cavalcar la Capra versò il chino. Ma veniamo ad altro.

Ben mi ricorda che in tutte, o nella maggior parte delle Commedie, che fanno alcuni Lombardi, gl'Innamorati così uomini come femmine sogliono certe loro cantilene chiudere con due versi anche rimati, nè perciò a questa scipitezza mancò mai una folla di applausi. Al proposito M. Tullio nel III. degli uffizj. *Quod in poematis, ut in picturis usuvenit, in aliisque compluribus, ut delectentur*

imperiis, laudentque ea, que laudanda non sint, ob eam credo causam, quod insit in his aliquid probi, quod capiat ignaros, qui iidem quid in unaquaque re vitii sis nequeant judicare, itaque cum sunt docti a peritis, facile desistunt a sententia. Or perchè abbiain poco dinanzi fatta menzione di versi, che alla Tragedia si confanno, ragion vuole, nè io me ne potrei dispensare, che qui faccia alquanto parole di quelch'io penso che intorno a ciò stia bene. Tutti gli antichi nostri Autori così nella teorica, come nella pratica ci han dato a dividedere, e segnalatamente il Petrarca, che i versi rotti sono meno atti alla gravità che gl' interi (10); che le rime quando stanno vicine, e tanto più quando son messe nel mezzo, fanno i versi duri, ed aspri, onde credette il Bembo nel II. delle Prose che per questa ragione quella Canzone del Petrarca:

Mai non vò più cantar, com'io solea,

chi la chiamasse alquanto dura, forse non errerebbe soverchio; che i versi sdruciolli non debbono aver uso se non se in cose da ridere, il cui oggetto è il deforme, o in ragionamenti villeschi, o in altre cose, che siano in basso stil dettate, come osserva il Pallavicino nel *Trattato dello Stile* (11). Tutto ciò

(10) La Tragedia della Carace dello Speroni è quasi tutta composta in versi rotti, ma ne fu l'Autore acutamente ripreso dal Cavalcanti, che nel suo *Giudizio* sopra di quella, così la discorre alla pagina 29. dell' edizione in ottavo fatta in Lucca l'anno 1550. *Io non mi posso dar pace, dice questo Valentuomo, qualunque volta meco considero che quest' Autore sia stato così poco considerato, che egli s'abbia pensato che questa maniera di versi (rotti) sia atta alla Tragedia, i quali versi per lo più*

sono stati insino ad ora della Frotto-la, vilissima materia, e componimento di poca considerazione appresso a' dotti, e giudiziosi Rimatori. Questo stesso molto consideratamente notò il Bembo nelle sue *Prose della lingua volgare*; cioè che i versi interi portano seco gravità, e i versi piacevolezza, la qual piacevolezza non conviene a descrivere una cosa Tragica interamente.

(11) Sostiene il più volte lodato Pallavicino, che le parole sdrucicce rendono suono vile e cadente, perchè

ciò è fondato in salda e ferma ragione; imperciocchè l'indugio, e la dimora è naturalmente indizio di gravità, e per l'oppo-

chè come esse sono scorrevoli e veloci, sono in conseguenza contrarie alla tardità, che fa gravità, ond'è che la nostra Lingua si è ingegnata di dar loro gravità e fermezza col condensare spesso due sillabe in una. E però di audio *se* odo, di sentio sento, di debeo debbo, di filius figlio, di lilium giglio, di praetium prezzo, di speculum specchio, di vetulus vecchio, di oculus occhio, di auricula orecchio, di fraterculus fratello, di filiolus figliuolo, di sapientia scienza, sapienza, di tollere torre, di ponere porre, di seligit scioglie, di porrigit porge, e d' altri fuor d' ogni numero. E chi porrà mente con diligenza, troverà che il nostro linguaggio professa un' oculta nimistà colle voci sdrucciole; onde laddove in Greco, e in Latino elle dan compimento a que' versi, ne quali risuonava sopra la lira glorie di Numi, e d' Eroi; nella nostra son condannato a finire que' soli versi, che o suonavan rari, il cui oggetto è il difetto, o imitano i ragionamenti villosi, a cui si convien la bizzarria. Pare che a queste osservazioni sulla natura delle voci sdrucciole non vi sia nulla da replicare; e pure il Gravina per una certa brama di novità, e ambizione di farsi riformatore, come più sotto dice il N. A. opinò diversamente nel suo trattato della Tragedia. Nelle nostre Tragedie (dice egli al n. 28.) adopriamo qualche volta gli sdruccioli, che la Greca, e Latina Tragedia adopran quasi per tutti; poichè in il Senzazero gli adopriò nelle Egloghe Pastorali, o l' Ariosto nelle Commedie, le quali ambedue umil-

Tom. I.

mente parlano; i Greci, e i Latini ancora tolsero per la loro Tragedia i jambi, che nella Commedia umilmente parlavano; siccome Teocrito, e Virgilio tolsero per l' Egloghe l' esametro, che altamente nell' eroico Poema rimbombava. E pure nè la favella de' loro Pastori è dall' esametro inalzata; nè dal verso jambico alla Tragedia e Commedia comune è la favella tragica avvilata etc. e di tutto ciò poco appresso nel medesimo numero assegnandone, a parer suo, la ragione, soggiunge: Il ritmo, e il numero distingue la sublime terzina Dantea dall' umile Bervesca; e il ritmo e il numero ancora distingue il Tragico nostro (cioè delle sue Tragedie) sdrucciolo dal comico o pastorale, uguagliandolo al Coturno, come l'uguagliava il comico jambo de' Greci e de' Latini. Ma questo numero, e questo ritmo nascendo dal mescolamento delle sillabe lunghe e brevi, come prova il Panigarola nella particella XXVII. di Demetrio Falereo, e non essendo le nostre sillabe nè lunghe nè brevi per se stesse, e per accidente non trovandocene che una propriamente lunga per parola, non è nè possibile, nè necessario il ridurre le nostre sillabe, e i tempi loro in misure de' piedi, come fecero i Greci, e i Latini; ed in somma (che che abbiano detto alcuni, ed intende di Mr. Tolomei, e forse anche del Trissino, che vollero introdurre, ma infellicemente il metro latino nella Poesia Italiana, seguitati da se stessi idii) nella nostra Italiana lingua piedi metrici nè si trovano, nè possono ritrovarvi.

sto di leggerezza, il moto veloce, e presto. Però quando l'accento si pone sopra la sillaba dinanzi alla penultima, rende le due seguenti sì leggere, che si contano per una sillaba. Per la qual cosa questa *levità* fa che si sostenga il verso colla voce sdrucchiola in fine, perchè le dodici sillabe vaglion ivi per undeci, sempre però, come si è detto, alla maniera bassa son destinati. Ed in fatti versi sdrucchioli ha adoperato il Sanzaro, come anche la rima tal volta in mezzo del verso, ma per Canzoni Pastorali, e l'Ariosto per Commedie; ma per materie gravi, per quanto possiamo a memoria ridurci, de' giudiziosi e lodati Scrittori niuno. Ed in questa osservazione i Latini altresì co' nostri si accordano, appo i quali era dannato il verso di puri jambi nella Tragedia, come attesta Terenzio Mauro *de Metris*, così dicendo:

*Culpatur autem versus in Tragoediis,
Et rarus intrat ex jambis omnibus.*

Per la ragione che la soverchia celerità di quei piedi non conveniva alla gravità, ed alla dignità de' Personaggi, che vengono nella Tragedia introdotti, come ivi dichiarano i Comentatori.

Con tali massime da' primi Scrittori di mano in mano fino agli ultimi pervenute, era il Mondo Toscano vivuto fino a' nostri dì, quando si avvisò d'impacciarsi in queste faccende *Gian Vincenzo Gravina*, uomo per altro d'ingegno, e d'erudizion non volgare, ma troppo bramoso di novità, ed ambizioso a dismisura di farsi riformatore. Costui negli anni addietro (10) mise in istampa *alcune sue Tragedie* in un Volume,

(10) Il Gravina nel 1712. diede alla luce in Napoli le sue cinque Tragedie in 8., e nel 1715. il Trat-

tato della Tragedia in 4. piccolo parimente in Napoli per le stampe del tanto noto per le sue disgrazie

ed indi a poco un *Trattato della Tragedia* più tosto per far difesa e riparar se, e vituperar il rimanente de' Tragici, che per altro degno motivo che meritamente l'avesse spinto. E quivi molti nuovi capricci, e bizzarre fantasie egli spaccia intorno alla costituzion della Tragedia, ed alle parti di essa, che non fa forza a noi al presente esaminare, trattandosi ora determinatamente del verso. Di leggieri però chiunque il legga potrà persuadersi, che l'uomo sdruciolava sovente in paralogismi, come l'hanno in parte avvertito nella *Ragion Poetica* del medesimo i dotti Giornalisti dell'Haja, e noi per quel che tocca al punto presente, innanzi il chiariremo. Il *Gravina* dunque, come se fosser pari pari lo scriver le leggi per gli Arcadi, e l'impor nuove leggi alla Poetica, protestando di voler restaurare l'antico Greco Teatro, colle sue novità non ha veramente fatto altro, che cacciarvi dentro la licenza Comica, e per dirla tutto aperto, la S tira; di che ne ha mostrato la pratica nelle sue Opere quasi da per tutto, e specialmente nel *Palamede*. Tal si fu per antico la libertà d' Aristofane, da cui par ch'abbia appreso eziandio quella sformata varietà di versi, de' quali ne ha fatto presente alla Tragedia Italiana, così di colui scrivendo Terenziano Mauro:

Qui saepe metris multiformibus novis

Achiloe: non arte est aemulatus musica.

Niccolò Naso. Era il Capasso nato nel 1671., come si è veduto nella Vita; sicchè potea contare i suoi 50. anni quando scrisse il presente Discorso, e la sua Tragedia dell'Otone. Quest'epoca da me fissata, fissa anche quella della venuta in Napoli del Gravina, cioè dell'ultima, quando qui pubblicò il *Trattato della Tragedia*, e dette occasione al N. A. di conoscerlo personalmente,

e di non restarne molto contento per quell'aria di superiorità che affectava, e forse anche di disprezzo de' Letterati Napoletani. La qual cosa, da piacendo al Capasso, l'obbligò a fargli i conti addosso, e a rivelerli il pelo, come fece in questo Discorso, ed in quegli sdruciolli in dialetto Napoletano, che volle intitolar *Prologo*, il qual vedi nel III. ed ultimo Volume di queste Opere.

E si sa bene però da Eliano nel II. delle Varie Istorie, che quegli fu un motteggiator ridicolo, e che tutta la sua industria pose in far che fusse per tale da ogni uomo tenuto. E Plutarco nel paragone che fa tra Menandro, e lui, dopo datagli una fiera castigatura, così conchiude: *Aristophanes neque plebi placere, neque ferre a prudentibus potuit*. Ma per venire a' particolari, nel *Trattato della Tragedia* al u.XXX. l'Autore come se avesse tenuta lunga conversazione con Orazio, e con Virgilio, ed altri di quel Secolo, onde avesse imparata la pura e pretta pronunzia Latina a tutt' altri Letterati ignota, per poterla poi applicare al nostro idioma, afferma con gran franchezza aver trovata nella nostra favella piedi *Dattili, Iambi, Cori, Anapesti*, e *Spondei*, ed in conseguenza da poter far versi *Faleuci, Saffici, Anapestici, Asclepiadei, Alcaici, Ferreozj* etc. cose che all' orecchie Italiane fanno la stessa armonia, che quel parlare del Capitan di Plauto fatto a bella posta per far ridere:

. . . . In Campis Gurgustidoniis,
 Ubi Bombomachides Cluninstaridyssarchides
 Erat Imperator summus . . .

Alla cui guisa parecchi ne foggì Luciano nelle Varie Istorie, e l' Boccaccio nelle Novelle, come: *La Cianciafera di Norniera, la Semisante di Berlingone* etc. in quella filastrocca recitata da Bruno per uccellar quel Medico dolce di sale. Or, che che fantastichi il Gravina, tutti coloro, che hanno studiato in Latino, e in Toscana sanno che ogni voce Latina avea un accento, ed ogni sillaba una quantità, cioè una misura di tempo, che nella sillaba breve era uno, e nella lunga due. Come poi questa modulazione in fatti si praticasse nell'uso, protestano ignorarlo affatto; onde fisso tiensi per tutti, che se

M. Tullio sentisse una delle sue Orazioni recitar da un di noi, che pronunziamo oggi il Latino all'Italiana, niente di quella ravviserebbe per suo. Perciocchè le nostre parole non avendo più che un accento, come che sopra varia sede soglia posarsi, or in una sillaba, or in un'altra, quella che sia quantità, o misura di tempo in ciascuna per noi non si conosce; sicchè voler nella nostra Lingua misurar i piedi, e da essi formarne i versi de' Latini sono

Sogni d' inferni, e fole di Romanzi;

che che abbiano detto alcuni *seguitati da se stessi soli*, come a questo proposito parla il Panigarola sopra Demetrio.

Dunque da questo svariamento delle due Lingue, ove si fonda il nostro Discorso, vien rovinata quella Torre di Babilonia fabbricata dal suddetto Autore; onde quando dice ch'egli *usa gli sdruccioli*, che la Latina e Greca Tragedia adoperano quasi per tutto, e di ciò ne appella al *giudicio dell'orecchio*, si risponde che da noi non s'intende in Greco, nè in Latino, fin a tanto che non risorga Euripide, o Seneca, e s'el mostri; che voler argomentar dall'accento, che noi abbiamo, alla quantità delle voci antiche, quasi il *Tribaco*, il *Dattilo*, e l'*Anapesto* sia lo stesso che una parola Toscana trisillaba, che tien l'accento su la prima, questo è voler tirar conseguenza da' granchi alla Luna, cioè da cose al tutto dispari (13). Senza che per verificarsi la proposizione del *Gravina*

(13) Questa disparità, e diversità che passa tra il verso Italiano, e quello de' Greci, e de' Latini vien diffusamente trattata anche da Jacopo Mazzoni nel Libro II. della *Difesa di Dante* in più Capi. Quivi va egli esaminando le ragioni del Tolomei, e del Trissino (avendo

anche costui cercato d'introdurre questa novità nella Poesia Italiana) e dopo aver detto che il verso Toscano è più regolato dall'armonia de' verai della Lingua Greca e Latina; perciocchè egli misuri la lunghezza e la brevità de' suoi piedi per l'acutezza, e gravità de' suoni, dalle quali

sarebbe necessario che gli Antichi avessero sempre terminati i loro versi Tragici in voce *polisillaba*, che potrebbon così (avendo la penultima breve) risponder, giusta il suo conto, a' nostri sdruciolli; ma questo è falso, poicchè finiscono più spesso in parole di due sillabe, vietandosi in tal modo quell'affettazione, alla quale dee star di continuo attaccato chi vuol, com'egli; sdruciolare. Oltre a ciò, se la rapidità, perchè è numerosa e sonora, conferisce, com'egli pretende, alla nobiltà, e sovrantà della locuzione, dovrebbe in conseguenza esser più alto e magnifico l'Esametro Dattilico, che lo Spondiaco; ma questa è troppo strana sentenza a chi intende la Poetica Latina; perchè gli esempli di Virgilio, *magnum Jovis incrementum*, e *Phrygia agmina circumspexit*, e simiglianti, mostrano essere stati adoperati da quel sovrano Poeta per le cose più gravi, siccome abbondantemente dopo lo Scaligero insegna il Vossio nella *Poetica*. E benchè il verso Italiano possa esser più, o meno numeroso, questo non viene da que' sognati piedi, ma bensì dalla temperatura degli accenti, come

nasce senz'altro mezzo l'armonia, laddove i versi Greci, e Latini riconoscono la lunghezza, e la brevità dalle loro sillabe dal tempo che s'impiega nel pronunziarle, e però non sono così capaci dell'armonia, come sono i versi Toscani; conchiude che noi non riconosciamo altra lunghezza od altra brevità di sillabe, se non quelle sole che nascono dall'accento. Spiacemi però che egli qui mostri di credere, che vi possano esser piedi nel verso Italiano; ed a parer suo vi trova il *Giamba* nella voce *dolor*, perchè sulla prima, egli dice, è l'accento grave, e sulla seconda l'acuto; vi trova il *Trecho* nella parola *sempre*,

che ha l'acuto nella prima, e l'grave nella seconda; lo *Spondeo* che ha in due sillabe l'accento acuto, sebbene questo non si può trovar mai in una parola bisillaba, ma solo in due monosillabe, come *per far*; ed il *Pirrichio* nelle voci *vittoria*, *dolcissimo*, dove il *rio*, e l'*ino* sono *Pirrichi*; non riflettendo che gran differenza passa tra i tempi brevi e lunghi, che fanno i piedi de' versi Greci e Latini, e l'accento acuto, che unico e solo si sente in ciascuna parola Italiana, e che distribuito nelle proprie sedi forma il verso nella nostra Lingua. Ma di ciò sia detto abbastanza.

insegnano i Maestri dell'Arte; rimanendo però fermo per prescritta usanza, che gli sdruccioli sian deputati a' soli Componimenti bassi. Però farnetica il Gravina quando dice, che il *Ritmo* e l' *Numero* distinguono il suo *Tragico sdrucciolo dal Comico, e dal Pastorale, agguagliandolo al Cosurno*. Imperciocchè appo noi altro *Ritmo* (14) non si conosce che la Rima, della qua-

(14) Il *Ritmo* non è altro che l'andamento, e l'aria del verso, che nella nostra Lingua nasce dagli accenti situati a' debiti lunghi, e dove manca questa giusta collocazione di accenti, il verso, non ostante che sia di undici sillabe, non può dirsi verso, non avendo il *Ritmo*, come sono questi del Petrarca:

Nemica naturalmente di pace.

E perchè naturalmente s'aita.

Come chi smisuratamente vuole.

e come sarebbe il primo verso del suo Canzoniero

Voi che ascoltate etc. se fosse ordinato diversamente così:

Voi che in rime sparse ascoltate il suono.

ne' quali versi, non trovandosi gli accenti nelle debite sedi, non hanno il *Ritmo*, cioè il numero, e l'armonia, ancorchè siano di undici sillabe. Ricercasi dunque il *Ritmo* nella nostra Lingua, se si vuol fare il verso sonoro, ed armonioso, e se qui dice il Capasso, che appo noi altro *Ritmo* non si conosce che la Rima, tutt'altro volle intendere, e non escluse il *Ritmo*, cioè il *Numero* (che così questa voce vien tradotta dagli dpositori della Poetica di Aristotele) dal verso Italiano, senza il qual numero, o andamento armonioso il verso non è verso, ma un accozzamento di parole di undici, o più o meno sillabe. Presso i Greci, e i Latini questo *Ritmo* ne' loro

versi nasceva (come per esempio nell' *Esametro*) dall'artificioso mescolamento de' piedi dattili, e spondei; sicchè avea più *Ritmo* l' *Esametro dattilico*, perchè il dattilo è più armonioso, che l' *Esametro spondiaco*, e più quelli che terminavano con parole di due, o tre sillabe, che con una, come sono quegli emistichi qui sopra riportati:

... Magnum Jovis incrementum.

... Phrygia agmina circumplexit,

e quel: *Rois Oceano nox*, e l'altro:

... tremens praecumbit humi bos.

Che per altra ragione, non per conto del *Ritmo*, sono versi maravigliosi-simi. Or questo *Ritmo*, che va sempre accompagnato col metro, cioè colla regola, e misura delle sillabe, sciolto da queste leggi, e guidato dalla sola norma che il Poeta tira dall'orecchio produce l'effetto medesimo, che se fosse dalle dette leggi regolato, almeno presso di noi che non sentiamo la quantità delle sillabe come i Latini, e però egualmente si sente il *Ritmo* nella quantità vera di questo verso di Virgilio:

Arma virumque cano Trojae qui primi ab oris

che nella quantità falsa del medesimo, quando si ordinarono le parole così:

Arma cano, virumque Trojae qui ...

ove il secondo, e il terzo piede non sono nè spondei, nè dattili; ond'è

le il ragionare al presente sarebbe fuor di stagione. Il numero però può far il verso più o meno sonoro, e sarà più magnifico quanto è più numeroso, ma ciò s'intende de' versi d'undeci sillabe, i quali siccome anticamente poteano servire alla Tragedia ed alla Commedia, così presentemente possono ad ogni materia adattarsi; ma non già lo sdruciollo, che per quel saltellare che fa, non è idoneo a' gravi Componimenti, e quante più in lui si accozzano voci sdruciolanti, tanto più si rende il parlar triviale, e ridicolo. E quando dice che un medesimo verso diversamente risuona in Omero, che in Teocrito, egli ce la vuole accoccare, poichè in quanto Esametri non si distinguono, ma per lo numero, che consiste nella varia disposizione de' piedi a noi Italici affatto ignoti, ogni Poeta, o Greco, o Latino li suole attemperare secondo la materia che tratta; e questo è altro sbalestrare, arguir dalla materia alla forma, come fa altresì quando distingue la sublime terzina Dantesca dall'umile Bernesca. Anzi se questa osservazione vale qualche cosa, ella si volga in contrario, e si ritorca contro di lui, perchè il numero del Bucolico ha questo di speciale, che abbonda più di Dattili, ed in particolare nel quarto piede; nello che è stato religiosissimo Teocrito, non così Virgilio, che questa minuzia ha trascurata,

co-

che Beda, riportato anche dal Gravina nel *Trattato della Tragedia*, definisce il Ritmo colle seguenti parole: *Videturhythmus metris esse similis, qui est verborum modulata compositio, non metrica ratione, sed numero syllabarum ad iudicium aurium accommodata*. E perciò il metro senza il Ritmo non è sì volentieri ricevuto, come il Ritmo senza l'intero metro. Che poi la parola *Ritmo* ven-

ga da questa voce *Ritmo* par che non ci sia dubbio alcuno, forse perchè quella desinenza di suono simile in voci diverse facendo armonia all'orecchio, in qualche maniera ras-omigli all'armonia ragionata del Ritmo o Numero, o andamento del verso; e non già, come crede il Gravina, ella ricevette tal nome, perchè quasi sempre a' versi ritmici si vegga accoppiata.

- come notò Servio nell' Ecloga prima. Or se il Dattilo, che, secondo la fantasia del *Gravina*, sarebbe lo sdrucciolo Italiano, spesseggiava più ne' versi Pastorali, che negli Eroici, ne segue; che gli sdruccioli debbano lasciarsi a' Componimenti bassi, e non adoperarsi ne' gravi, e molto meno nella Tragedia.

Adunque godasi chi vuole, ch' io non l' invidio, di cotesi Jambì trimetri, che così appellansi nel nuovo Vocabolario Gravinesco i sdruccioli intieri di dodici sillabe, de' Jambì dimetri, di cui questo esempio ne porta:

*A morte lagrimevole
Condotto dal suo genere
E dalla Figlia propria.*

degli Anapesti, che son di questa tempera:

Care mie fide compagne

e degli Asclepiadei, di cui ne dà questo grazioso saggio:

*Della caligine
Figlie pestifere.*

O voi che avete gl' intelletti sani, dite per vostra fede se sono questi versi da Tragedia, o Canzoni carnevalesche? se da Persone nobili e gravi, o da Ciurmadori? poicchè a memoria de' nostri Padri soleva con simile imbandigione pasteggiare i Napoletani un famoso Cantambanco. Ma quel che non si può comportare si è, che il *Gravina* taccia il Tasso di gonfiezza di stile, che ad altri forse parrà magnificenza, taccia il Trissino, e lo Speroni, perchè abbiano usato nelle Tragedie le rime (15); perchè, dic'egli, bisogna attendere alla naturalezza, ed al

(15) *La Rima*, dice il più volte citato Autor del Giudizio sopra la *Tom. I.*

Canace dello Speroni, è a nostri versi più per la dolcezza, e per l'ar-

costume; e niuno si trova anche tra gran Personaggi che in tal modo parli. Or io domandarei a lui volentieri, qual generazione d'uomini parla in verso sdrucchiolo, e se può incontrarsi cosa più affettata, e dal naturale aliena, che quelli suoi Asclepiadei? Ma per far palese, che il sistema di costui inceppa anche facendo cammino per le vie degli Antichi, fatto meco di grazia le seguenti riflessioni. Primieramente ogni Composizione, che abbonda di brevi sillabe è disadatta alla grandezza dello stile, come prova il Panigarola per detto di Aristotele, e di Demetrio. E Quintiliano nel *Lib. IX.* parlando de' piedi scrive: *Quo quique sunt temporibus pleniores, longisque syllabis magis stabiles, hoc graviolem faciunt orationem, breves celerem ac mobilem.* E l' conferma tra nostri il Padre della Lingua Pietro Bembo nel II. delle Prose. E se val l'e-

mania, che per la necessità del verso, la quale armonia nei ragionamenti di ogni di, o sia tra grandi uomini, o tra popolari non ha luogo, perchè porta con se pensiero, e non pur pensiero di tempo a ragioner prudente, ma pensiero a risovrar le rime che si rispondano, il che è vizio in quei parlari, che vogliono parer nati naturalmente. Tutto è vero, ma non pare che quest' affare della Rima ne' Componimenti rappresentativi debba considerarsi così per sottile, ed in specie nella commozone degli affetti. A chi mai spiacerebbe, per tacere d' infiniti altri, questo passo della Canace dello Speroni, anzi quanto perderebbe del patetico, se non avesse la rima?

*Alfin conversa al letto in che giacea
Tremando il ferro in mano,
Che arroccato l' avea
Dissu peroccamme
Quest' ultime parole*

Che avrà sempre alla mente:

*Letto de' miei diletti
Mentre a Dio piacque, letto
Di tutti i miei piaceri
Dolcissimo ricetto
Ora albergo infelice
Di dolori, e di guai
Prendi l' avanzo omel della mia
vita etc.*

Che fa un bellissimo effetto, perchè la Rima qui, ed in altri luoghi simili par naturale, e venuta così fuori da se, senza che nè poca nè molta riflessione o pensiero ci abbia avuto parte; e poi se si volesse attendere alla naturalezza si dovrebbe anche bandire il verso dal Teatro, perchè ne' ragionamenti d' ogni di, e famigliari non si adopera il verso, e favorirebbe l' opinione del *Bras*, e del *Michele*, che contro l' uso del Teatro antico, e moderno si studiarono d' introdurre la Prosa, perchè è parlar naturale.

sempio de' Latini ; commendan costoro , che li Jambici sian di piedi dissillabi , perchè quanto più si fa luogo a trissillabi , più si traligna dalla Tragica gravità , e si va presso al numero comico . Quanto agli Anapesti , in cui il *Gravina* mette le sue delizie , questi , secondo Demetrio , formano una Composizione tutta snervata , e cascante , come appunto erano i versi *Sotadici* , i quali ora Dattilici , or Anapestici erano , come osserva Turnebo sopra Quintiliano , e superavano in mollezza gl' *Ueridi* , come scrive Ateneo nel *Lib. XIV. Dipnos* . e pure Pompeo Festo rammenta essere stato *Hilarodus lascivi* , *et delicati carminis cantor* . Si mescolavano ancora gli *Anapesti* ne' laudissimi versi *Itifallici* , come rapporta il Vossio nel III. della Poetica . E degli Anapesti altresì essersi dilettrato quel Poeta Falisco Autor di versi burleschi lo avvertisce Terenziano Mauro :

*Cuicumque libebit ut istos
Triplices dare sic Anapestos
Atque ille Poeta Phaliscus
Cum ludicra carmina pangit :*

Finalmente Aristotele nella Poetica rigetta gli Anapesti da que' Cori Tragici , ch'esso chiama *Strasqui* , cioè che stavano a piè fermo (16), per tal ragione senza fallo , che gli Anapesti con-

(16) Per intelligenza di questo luogo è da sapere che le persone del Coro , quando cantavano in Scena tra episodio , ed episodio , che ora noi diremmo tra Atto ed Atto ; di una Tragedia , si muovevano ballando , e danzando , o facendo altro atto e movimento più grave , o meno grave , secondo che conveniva alla qualità delle persone che figuravano , e secondo la qualità

delle cose che si dicevano , altra sorta di movimento convenendo alle Fanciulle , altra alle Matrone , altra a' Cavalieri , altra a' Vecchi , e così di altre qualità di persone . Solamente l'ultimo Canto si faceva senza ballo , e senza movimento , e per ciò il Coro era allora detto *Stasimo* , cioè *Stabile* . Ora a questo Canto , che si faceva posatamente , e quasi in quiete , il Poeta non impiegava

venivansi piuttosto al ballo, come quelli che veloci erano, e girevoli. Con quale ordigno adunque potranno tai cose unirsi insieme? Voler ristabilire il Teatro Greco in Italia, prender per modello gli Antichi, e nel tempo stesso foggia a capriccio Anapesti, e Jambi? Che se mai fossero a quelli simili, già s'è mostrato, che furon per coloro da Componimenti gravi, e nobili rigettati. Ma di ciò sia fin qui detto abbastanza.

Salvo dunque a ciascuno l'arbitrio di giudicar come gli aggrada, ha stimato l'Autor della presente *Tragedia* opportunamente fatto di non traviare, giusta il consiglio di Pitagora, dalle via consolare, e di seguir quello stile, e di usar quel genere di versi, che dagli Antichi, e da Moderni è stato ad una voce commendato, e che senza metter in campo Torquato Tasso,

Che altri saria savor di forte agrume,

oggi tanto gloriosamente nelle sue *Tragedie* segue il Consiglier Pansuti Decano del S. C. (17), e che come in molte altre

3 versi che per la brevità delle sillabe erano molto atti a muover il prurito a' piedi per ballare, come è l'*Anapesto*, che ha due sillabe brevi eolia terza lunga, e com'è il *Trachio*, che ha la prima lunga, e la seconda breve. Laonde non essendo questi piedi atti alla gravità e maestà della *Tragedia*, perchè fanno una maniera di versi *snervata e carente*, è una vanità quella del Gravina il pretendere di ristabilire il Teatro Italiano sul modello de' Greci.

(17) Saverio Pansuti da alcuni detto per scherzo il *Papa della Botte*, perchè concionò al Popolo Napoletano nel bel mezzo del Mereato su d'una Botte, che ivi a caso trovò,

per tirarlo al suo partito. Volle costui mischiarsi nel cambiamento del Governo di questo Regno, che segul nel principio del secolo passato, ma rimasto deluso delle sue speranze,

*Che in fuga andò la gente battes-
zata,*

gli convenne restar nascosto per più anni, dopo i quali, mutandosi d'aspetto le cose, uscì dalla buca, e fu messo in su, e fatto Consigliero, ed era già Decano del S. R. C. quando il nostro Autore scrivea il presente Discorso. Sin dall'anno 1719. egli pubblicò in Firenze, o colla data di Firenze, alcune sue *Tragedie*, che poi furono riprodotte nel 1742. in Napoli; e, se non erro,

cose, così della Ragion Poetica s'intende assai. E' ben vero, che questa forma di versificare è una delle cose più difficili, nelle quali rade volte suol addivenire, che non possa talmente sostenersi nella sua impresa, che ad alcun passo non cada; nientedimeno tanta è la dignità di questo stile, che così, com'egli è a molti falli e mancamenti soggetto, è da troppo più che lo stil mezzano, anche quando questo è maneggiato con giudizio, e che mai non arrena; com'è altro il pregio del Sole, ancorchè tal fiata s'eclissi, che d'altro lume celeste, che non si vede mai mancare; ed al proposito dicea Quintiliano: *Qui timet ne aliquando cadant, semper jacent*. Così coll'autorità di costui, e del gran Critico Longino discorre Vossio nella Retorica. Non rimarrà però gran fatto annerita la fama di M. Antonio Mureto, e di Giorgio Bucanano, per altro pulitissimi Scrittori Latini, perchè il primo nella sua *Tragedia di Giulio Cesare*, e l'altro nelle sue *Tragedie di Jephthè*, e di *S. Gio: Batista* abbiano di quando in quando abbassato lo Stile, e rasentato il Comico, giusta la critica del celebre Daniello Einsio de *Tragedia*. Alle tante bellezze, con cui hanno adornato le loro Opere, puossi un tal difetto condonar di leggieri;

*Ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
Offendar maculis, quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura . . .*

anche in Roma, sempre in 8. Si veggono anche del suo circa un centinaio di Sonetti nel primo Volume delle *Rime scelte di varj illustri Poeti Napoletani*, stampati in Firenze nel 1723. in due Volumi in 8. Il suo stile è nobile, e sostenuto; ma le sue *Tragedie*, forse per aver dato

troppo nel Lirico, non si sono mai gran fatto gustate, chechè ne dica qui il Capasso, non per mancanza di giudizio, che in lui fa sommo, ma per non mancare alle leggi d'amicizia, che ci obbligano a riguardar con compiacenza anche i difetti dell'Amico.

Vengo ora a toccar qualche cosa di particolare intorno alla presente Tragedia. Il Soggetto di essa tien varia sorte nell'animo, e nelle penne degli Scrittori. Alcuni lo ammettono per pura istoria, tra li quali *Alberto Kranzio* al Lib. IV. dell' *Istoria Sassonica* (18), e il *Cardinal Baronio* all'anno 998. ove rapporta, che *Goffredo* da *Viterbo* di tal fatto ne compose un Poemetto nella sua Cronica. Altri lo mettono a conto di pura favola, come fa il dotto Critico del *Baronio* il P. *Pagi*

(18) Vò credere di non dispiacere al Lettore, se qui registro le parole stesse del *Kranzio*, donde l'Autore ha tratto il Soggetto della sua Tragedia; tanto più che non tutti hanno copia di Libri per chiarirsene da se stessi, ed anche per veder dove il *Capasso* ha seguito lo Storico, e dove ha dato luogo all'invenzione. Le parole del *Kranzio* sono queste al Cap. 16. del Lib. IV. della *Sassonia*, dell' edizione di *Francfort* 1621. in foglio: *Hic Otto III. conjugem habuit Mariam s'iam Regis Arragonum, foeminam sibi non satis (ut ferunt) temperantem. Injuncta oculis cuidam nobili, quem vocavit in amplexum. Horruit ille crimen, et quibus potuit verbis se de manu foeminae excusavit. Contempta vertitur in furorem: et crimen quod conceperat, veris in innoxium, accusans illum apud Caesarem de portentosa ab illo sui pudicitia. Facile Caesar credidit (ut sunt mariti in zelotypiam proclivi) iussit mox vinciri accusatum, et gladio caedi. Ille moriturus innocentiam suam Deo commendavit: 'uxorique querens, cum dacymis ibat ad mortem. Caput vix conjunctum capiti et amplexitur, nemine obstantie, quod iusto dolore torqueretur. Observabat deinde Caesarem pro Tribunali sedentem, et accurrens exclamabat foeminae simulatu po-*

stulans de injusta et iniquissima oppressione iudicium. Quomque miserabiliter egularet verius in tam Caesar ait: Quis se mulier tantopere laesit? quis oppressis? Tu inquit illa o Caesar: et prostrata in medium capite, Hunc, inquit, mihi virum per summum injustitiam avulsisti: et in promptu tenens ferrum ignitum, in conspectu omnium portasti illuc. Quam, inquiens, ego innoxiam sum ab igne, tam erat maritus a crimine quod imputabatur. Siu. pperere qui aderant: nam et in memoriam adduxere qui viderant hac pro cruore profuere, quum videret ille gladio caedebatur. Caesar miratus, ubi rem diligentius perquisit, reperit ab Imperatrice per calumniam accusatum innocuum virum, et zelus pro justitia, Regiam iussit concrenari, sequi, qui praecipitatis intentantem magno aere multavit, rependens mulieri pro morte viri aliquot urces. Nec poterat diu postea consolationem accipere, quod seipsum de praecipitato iudicio severissime damnaret. Ognun vede che questo passaggio è stato troppo lungo per una Nota, ma d'altra parte si è risparmiato il Lettore di andarlo a cercare nel proprio Autore, senza che, come ho detto, gli può servire di argomento alla presente Tragedia.

al detto anno 998. dove il matrimonio di *Orsone*; e di *Maria* figlia di Re, e vedova di altri Re l'ha per favoloso e supposto, come quello che a tutti gli antichi Storici fu ignoto. Or questa dubbia fede nel racconto ha dato all'Autore di quest'Opera più largo campo da liberarsi, e trascurar alcune regole da' gran Maestri alla Tragedia prescritte, come quella del Castelvetro, il quale stabilisce, che, quando della Tragedia l'azione è reale, si debbono imporre i nomi veraci soli, e conosciuti per l'Istorie, o per la Fama; conciosiacchè in cosa avvenuta a persona conosciuta non può a questa mutarsi il nome, senza mostrar di non curarsi di contraddire all'Istoria, e di esser manifesti falsarj. L'Autore ha creduto far bene in cangiar il nome dell'Imperatrice in *Adelaide*, sì per altre ragioni, come per rispetto alla gran Casa, ond'era uscita, e con civile avvedimento, occultarne anche il Cognome. Per la medesima cagione quel fatto d'*Everardo* uomo travestito in donna, che serviva in Corte all'Imperatrice, benchè accaduto qualche tempo prima, ha procurato intralciarli in quest'azione, anzi far prima palese l'impudicizia di colei per mezzo della *Purgazion volgare* (19) intrapresa dalla Contessa vedova d'*Ernesto*

(19) Questi sperimenti, chiamati anche *Giudizj di Dio*, introdotti dal fanatismo, e dalla barbarie de' bassi tempi per attestare o l'innocenza, o la reità, si facevano o col fuoco, cioè con ferri, come lamine, o vomeri roventi, o col freddo, cioè coll'immergersi la persona nell'acqua gelata, o col pan benedetto, o con altre invenzioni egualmente irragionevoli che ardite. L'uso di questi anche per ogni piccola bagattella era così comune, che perciò venivano dette *probationes, et purgationes vulgares*, tentandosi il Signor

Iddio, ed in certa maniera forzandolo a far miracoli e prodigi. Un esempio, che forse fu l'ultimo in Italia, di questo pericolosissimo cimento, fu quello che si praticò in Firenze nel 1408. per confermar la dottrina, e lo spirito profetico del celebre P. Savonarola. Ma chi ne vuol saper di più veggia il Muratori nella Dissertazione XXXVIII. delle Antichità Italiane. Il Capasso assai bene al suo proposito si prevale di questa barbara usanza nella sua Tragedia, che ci presenta un fatto accaduto nel fine del X. secolo, quan-

colla lamina di ferro roventata, che lo scoprimento del Drudo abbigliato da femmina, e ciò per riparare all' inverisimilitudine, ch' *Otone* al semplice detto d' una moglie già conosciuta per disonestà, avesse a morte sentenziato un uomo di sperimentata probità, che sarebbe rappresentarlo troppo temerario, precipitoso, anzi contro al costume, ed al carattere che gli si dà, scempiato e mentecatto.

Un altro precetto, che quì si posterga è quel d' *Aristotele*, in cui pretende, che le persone che s' introducono nelle Tragedie non siano nè del tutto buone, nè del tutto scellerate, perchè mostrandosi per ordinario nella Tragedia Principi, e Regnanti, sappiamo, che secondo il detto Filosofo, questo è il carattere del Principe a differenza del Tiranno, *ut semibonus quidam sit, et non malus, sed semimalus*, come nel II, della Politica. E vien più in acconcio al Tragico esser questi uomini di poca bontà, acciocchè per la somiglianza de' costumi muovano il volgo, il quale siccome conosce se non avere un' eminente bontà, così abborrisce un' eccessiva malvagità, e perciò altrimenti facendo l' Opera non conseguirà quel fine di muovere la compassione, e lo spavento che deve prefiggersi il Tragico. E specialmente questo intendono doversi osservare nel Protagonista, come dicono, e d' onde piglia il nome la Tragedia (20). Queste cose si lasciano tra gli antichi do-

cu-

do appunto erano in molta voga questi pretesi co' chiamati *Giudizj di Dio*, o *Purgazioni vulgari*.

(20) Il Protagonista, donde piglia il nome la Tragedia, non dev' essere, secondo la dottrina di *Aristotele*, nè eccessivamente giusto, e di gran virtù, nè grandemente scellerato; perchè nel primo caso passando da felicità a misero e calamitoso

stato, non vi sarebbe nè del terribile, nè del compassionevole, ma più tosto dello scellerato, e del nefando, e conseguentemente dell' odioso, e dell' abominabile, anzi v' è pericolo che non nasca in noi sospetto, che Dio o non abbia notizia delle umane azioni, o non le curi, o non sia giusto; e perciò un tal caso non desterebbe in noi nè timo-

re

cumenti, e per quelli che aspirano all'ottimo, dalla quale ambizione è lontanissimo l'Autor di questa. Egli si contenta che il Vossio l'assicuri, che non peccano coloro, che questa regola trasgrediscono, benchè quella da Aristotele proposta, sia l'ottima forma della Tragedia. Ed in vero se al precetto Aristotelico dovesse ciascuno attenersi, bisognerebbe cancellar dal numero delle Tragedie buone, parte delle Greche, delle Latine, e delle Nostrali. Che sarebbe dell' *Alciste*, dell' *Elettra*, dell' *Oreste*, dell' *Agamennone*, dell' *Ifigenia*, dell' *Ottavia*, del *Batista*, e di tante altre persone di retti costumi, che han dato il nome ad altrettante Tragedie, per non fare un altro Catalogo di scellerati, come *Medea*, *Tieste*, ed altri, da cui se n'è fatto anche il titolo delle Opere?

Andiamo innanzi. Ci siamo accorti, che il *Conte Torelli* (21)

re, nè compassione; non timore, perchè stimando per lo più gli uomini se stessi buoni, e non degni di male, possiamo dubitare, che un simile male parimente convenga a noi; non compassione, perchè gli uomini quanto più sono virtuosi, e di maggior bontà, tanto più sono indegni dell' infortuni; quindi è, che l'eccesso della virtù di chi è immeritevole di male fa nascer nel nostro animo tant'odio, ed abominazione di quel fatto, che ricopre e fa in gran parte sparire il timore e la compassione. Quanto al secondo caso neppur questi due affetti possono cader nell'animo nostro, perchè la compassione ei vien tolta dalla scelleratezza di tali persone, che le fa degne di tali infelicità, nè possiamo sentir timore, perchè noi ei consideriamo dissimili (per la buona opinione che abbiamo di noi stessi) e diversi da quelle persone inique, in cui veggiamo il male; e perciò

Tom. I.

non temiamo di eadere in tali infortuni, non meritandolo noi come quelli. Ed ecco perchè nella Tragedia si ricerca che il Protagonista non sia *omnino bonus, sed semibonus*, nec *omnino malus, sed semimalus*; riconoscendo noi in siffatto suo carattere la simiglianza del nostro costume.

(21) Il Conte Pomponio Torelli fiorì sul fine del Secolo XVI., e di lui vanno in stampa cinque Tragedie, tra le quali la *Merope* occupa un luogo distinto nel *Teatro Italiano*, o sia *Scelta di Tragedie* pubblicato dal Marchese Scipione Maffei. Qualunque sia stata la critica fatta allo stile di questo Trageo, ogni buon Cristiano potrebbe contentarsi, scrivendo Tragedie, di usar, come lui, le belle e graziose forme di dire, e le frasi nobilissime adoperate dal Petrarca. Non credo probabile che qui il Capasso avesse voluto indicare il Marchese Orsi, il quale

con uno scherzo ironico fu motteggiato, che nella sua Tragedia sia stato un diligente raccoglitore di frasi Petrarchesche. Se all'Autore di questa possa, o no convenir simile accusa, io non saprei definirlo. E' facil cosa però, che trattandosi quì di alcune cose amorose, siasi sovente valuto delle locuzioni del Petrarca, il quale in questa faccenda par che abbia vuotato l'erario della Lingua, e l'a cui direi volentieri con Plauto: *Gravius erit tuum unum verbum ad eam rem, quam centum mea*: e che malagevol cosa sarebbe a non incontrarsi con lui anche a chi non l'avesse mai letto, e molto a fraseggiar pensato. Se questa però sia pecca, ella sarà dello stesso Petrarca, il quale per abbellir le sue cose, non ha egli sfiorato Dante? e tal saria di chi scrivendo versi Latini usasse frasi di Virgilio, d'Orazio, e di Tibullo, da metterlo perciò in novella, e tal sarebbe di chi scrivendo Italiano si servisse delle locuzioni di Dante, e del Petrarca, di cui se altri non cel vieta, francamente diremo:

Questi son gli occhi della lingua nostra.

Di che me ne richiamo al giudizio del Pubblico erudito, ed alla sua discrezione rimetto ancora altra più forte accusa, che forse alcun farebbe d'aver egli lasciato di quando in quando scorrer qualche verso intiero di Dante, e del Petrarca, che altro eccesso dovrà sembrare a tal sorte di Critici indiscreti; ma fino a tanto che voi non me ne darette la vostra sentenza, risponderà l'Autore: *licuit, semperque licebit*. L'ha fatto Virgilio, Torquato, e lo fanno tuttavia nel Secolo nostro molti

nell'Avvertimento al Lettore premesso alla Tragedia del Maffei, dice, che il Conte Torello, per altro lodato dal Poma, è diligente raccoglitore delle frasi Petrarchesche, trapanò in

molti luoghi nella giurisdizione dell'eloquenza lirica; non trovandosi in queste poche parole nè scherzo ironico, nè alcuno indizio che ne potesse dar sospetto.

degni Scrittori, nè perciò i buon' ingegni si levano a romore, considerando che poca fatica al verseggiator costerebbe il mutarli, ma si voglion così lasciare per una certa maestà, e per riputanza de' loro Autori.

Ma l'aver ricordato, che quì si tratta alcuna cosa d'amore, mi fa temer d'altro più grave rimprovero che potrebbe far qualche *Uom da sermone* (22), che pretende non sol. In Tragedia, ma anche la Commedia dover non ad altro esser indirizzata, che all'emendazione de' costumi, ed esser una Scuola di Morale; ond'è che pianga, come una *corruttela insorta tra gli uomini di mescolar l'amore nelle Tragedie che sempre ha un carattere di ciance, alla Tragica gravità o nulla, o assai poco conformi*. Guai alla Morale se le sue speranze si fondassero ne' Drami, perchè la gente muti costume. Io non so se alcuno mai siasi abbattuto in uomo, che o in

(22) Intende del P. Sebastiano Paoli della Congregazione della Madre di Dio, e *Predicatore Imperiale*, come lo chiama Giulio Cesare Becelli nella Prefazione alla *Merope* del Maffei stampata in Modena nel 1730. Se non fosse stato un puro accidente, che ci fece riflettere su quelle poche parole quì nel Discorso fatte stampare a bello studio in carattere corsivo, e che trovammo essere le stesse usate dal P. Paoli nel Ragionamento premesso all'edizione, che nel 1713. egli procurò in Napoli della suddetta Tragedia del Maffei, non avremmo mai indovinato che quell'*Uom da sermone* era un *Predicatore Imperiale*, che il Capasso col cenno postogli addosso di queste oscure parole volle coprirlo, e nascondarlo alla vista del Pubblico, per non far sapere dov'egli balistrava colla sua censura. Riguardo

assai lodevole, e proprio della modestia del nostro Autore, la qual non curò, o non seppe imitare chi fece quella tanto elegante, quanto mordace Risposta al medesimo P. Paoli, che avea notati alcuni errori di Cronologia nella Storia Civile del Regno di Napoli. Ma che si abbia tutto il torto il P. Sebastiano che crede, che si soglie alla Tragedia quell'aria di maestà, che a lei conveniva, mescolandovisi l'amore, non saprei persuadermelo interamente per le ragioni quì addotte; e ognuno sa che gli esempi degli altri, per quanto essi siano in gran numero, non costituiscono mai una ragion vera e soda; e forse di quì nasce che le vere e perfette Tragedie o non si trovano, o se avviene alcuna bisogna cercarla fra i Greci, che ne furono gl' Inventori.

Teatro andasse per approfittarsi nella scienza dell' Onesto , e del Giusto , o che dal Teatro uscisse con aver ivi imparato costume ; che io per me non ne conobbi mai niuno , che per altro , che per divertirsi vi si portasse . Se non bastan le Leg-
gi[†], le Prediche , le Scuole a far che gli uomini vadano per lo dritto sentiero dell' Onesto , che pretendono costoro ? che le Tragedie , e le Commedie ve l'abbiano a rimettere ? Ma quel che si dice , che il trattar gli amori ha un carattere opposto alla Tragica gravità è tutto detto a caso ; *nam omnes res perinde sunt, ut agas* . Si posson trattar gli amori d' una maniera sozza , e vile , e questo non che ad un Cristiano , ma ad uomo , che abbia un poco di contegno in veruna guisa non istà bene ; ma posson anohè trattarsi in modo nobile , e sublime , come gli ha trattati Virgilio Poeta modestissimo in istile Eroico ; e perchè non può farlo senza dar nè in bassezza , nè in lordura anche la Tragedia ? Altrimenti sarà mestieri abbruciar tutti i libri de' Poeti antichi , e moderni , de' quali la più gran parte intorno a questo lume s'aggira ; ed Ovidio là dove nel II. de' Tristi disse , che la Tragedia vince per gravità ogni altra Poesia , soggiunse :

Hæc quoque materiem semper amoris habet .

il che seguentemente con infiniti esempj dimostra nelle Tragedie antiche . Ma nel caso presente non potrà l' Autore far di meno di non toccarne qualche cosa , perciocchè l'ha adempito con tutto il riguardo , e con tutta la modestia possibile ; e posto che l'origine della sua Tragedia nasca dall'amore illecito , a cui l' Imperatrice importunamente il Conte Ernesto istigava , egli ha fatto lo stesso che prima fece Seneca nel suo Ippolito , e il Fracastoro nel suo Poema del Giuseppe .

Un altro pregiudizio , che vien dal Castelvetro , ci si fa in:

contro (*Particella 4.*), ed è ch'essendo stata la Poesia inventata per dilettae il volgo, non dee il Poeta servirsi di cosa alcuna presa da scienza, od arte, onde s'avanzò a tacciar Lucano, e Dante per aver descritto astronomicamente le Ore del dì, e della notte, e le Stagioni dell'anno, contro l'insegnamento di Quintiliano. Questa opinione del Castelvetro potrebbe muover taluno a riprender quella Scena dell'ultimo Atto, dove *Adelaide*, mentre va a morir nelle fiamme, parla da Stoica, e con gli stessi sentimenti cerca rimbrottarla *Everardo*. Ma io, lasciata la sua opinione al Castelvetro, ed a chiunque altro si studia di compiacere il volgo, rispondo a qualche Critico, che volesse ciò biasimare, che non so veder qual meraviglia sia, che un'Imperatrice nata figlia di Re, non possa aver appreso qualche leggiero ammaestramento dalla Stoica Filosofia, quanto all'articolo della fatalità; non mostrando in questo più sapere di quel che sapevano tutte le Donne Romane al tempo de' primi Cesari; per la qual gran dottrina imparare bastava solo il saper leggere, ed aver veduto il Libro di Epitteto, o di Seneca. E se noi veggiamo nella nostra età tante Donne intese di più profonde Scienze, e che di Filosofia anche ne stampano, quale stupor ad uom recar dee, che *Adelaide* avesse della Setta Stoica, e de' suoi Dogmi qualche cognizione? E tanto meno dee strano parere, ch' *Everardo* e di questo, e della Storia Romana potesse esser alquanto istruito; non offendendo ciò il costume, non essendosi a costui dato il carattere d'ignorante, e ben potea nella sua Patria, e prima che divenisse Drudo d'*Adelaide*, aver delle buone lettere alcuna cosa imparato. Ed a far ciò è stato l'Autore quasi da necessità astretto, perciocchè essendo svantaggioso, e incompatibile all'idea da lui formata, di far morir una sì gran Donna da Lavandaja, o da Filatrice, cioè con

sentimenti bassi e vili, e d'altra parte morendo impenitente, e disperata, non ha potuto dalla Religione prender i motivi da farla morir con intrepidezza, e costanza Cristiana. Ha procurato perciò prenderli dallo Stoicismo, e farla precipitar nel rogo con una tal ferocia e dispetto non alieno da sentimenti, che ispirava quel horioso Sistema, e che erano atti a muover quel terrore, che il Tragico si propone.

Parrà poi forse ad alcuni, che in questa Scena con rappresentarsi uno spettacolo così funesto, com'è l'abbruciamiento di due persone, s'offenda quel precetto d'Orazio:

Nec pueros coram populo Medea trucidet.

Ma tal difficoltà si dilegua di leggieri se si avverte, che quella regola è perversamente intesa dalla generalità. Il senso del Poeta per avviso di Lambino si è, che non debbano in isce-
na mostrarsi crudeltà troppo atroci e fiere, come se si facesse vedere Medea lacerar, e metter a brano i suoi figliuoli, e tanto più se schifezza alcuna, oltre all'atto spietato, vi si mischiasse, come nella cena d'Atreo. Tali cose, perchè muovono ad orrore, ed *irritant animos*, come Orazio stesso s'era poc'avanti spiegato, debbono da un avveduto Scrittore sfuggirsi, e la medesima parola *trucidet* chiarisce qual sia il pensier dell'Autore, poichè *trucidare*, o vien da *truncando caedere*, secondo Papia, o come pretende Vossio in *Etym.* da *truisier caedere*, ch'è assai più del semplice *caedere*. Dunque le sole uccisioni senza quelle circostanze d'immanità non pote-
va creder Orazio, che recassero orrore e turbamento, parlando egli ad un popolo, che per una specie di diporto andava a veder gli Spettacoli de' Gladiatori. Io fatti Seneca, il quale dovea aver letto Orazio, fa nondimeno che Medea sveni i figli sulla Scena, parimente Fedra, e Giocasta che da se ste-

se si uccidono, ed Ercole furioso la moglie, e i figli innanzi agli Spettatori trafugge. E tra molti moderni, li quali potrei addurre, che tal precetto han trascurato, basti il P. Marchese, il quale con lode ha scritto Poetica, e Poesie, nella sua Tragedia del Maurizio fa per mano di boia, e di soldati uccider Maurizio, e i suoi figliuoli. E questo potrebbe esser sufficiente, riguardo agli esempi; ma nelle cose anzidette viene a parte anche la ragione; perchè il rimetter tai successi al racconto de' Messi, come si suole, toglie assai alla vivacità della Favola, quando quella imitazione, che dovrebbe esser Drammatica, diventa narrativa, e cade una gran parte della commozione degli animi, tanto per lo spavento quanto per la compassione (23), ch'è sommamente commendato nelle Tra-

(23) La commozione, che sentiamo in noi di spavento, e di compassione nel veder rappresentare un fatto tragico, dicono tutti quelli che han commentato la Poetica di Aristotele, serve, ed ha per suo fine la purgation degli affetti, o sia la correzione delle passioni; ma come si fa questa purgation degli affetti alla vista degli atroci Spettacoli, variamente è stato da vari Autori interpretato. Il Gravina nel più volte citato Libro della Tragedia al n. IV. credette, che siccome il corpo umano, bevendo a poco a poco il veleno, supera con la consuetudine la forza di quello, o ne fugge l'offesa, così l'animo commosso frequentemente dalle finite rappresentazioni si avvezza in tal maniera alla compassione ed all'orrore, che a poco a poco ne perde il senno; in modo che poi quando nella vita civile incontra oggetti, e casi veri, e compassionevoli, o spaventevoli sopra la propria, o l'altrui persona, si trova esercitato sul fatto, e propa-

vato alla tolleranza del vero. Questa spiega non mi piace interamente, perchè quel *perdersi il senno alla compassione* che altro è se non rendere una persona stupida, ed insensibile alle proprie, e alle altrui miserie. Or quanto quest'uomo possa esser utile e profittevole alla Repubblica, senza che io il dica, può ognuno conoscerlo da se. Più mi piace quella che si trova presso Ateno al Lib. IV., ove riporta un passo di un tal Timocle Scrittor di Commedie, e che io ho ricavato dal Mazzone, Lib. II. della *Disfida di Dante*, non avendo quel Libro presso di me, ed è il seguente nel nostro volgare:

La mente che il suo mal past in ottio

Da le sciagure d'altri consolata

Con dilato diviene più prudente.

E se ti par primieramente penna

Quanto a tutti sian utili i Tragedi.

Egli è povero alcun, Telfo vedo

Via più povero alui, e in questo modo

gedie, allora che gli Spettatori odono riferir da un Messaggiero uno degli eventi più ragguardevoli e principali in quella forma che lo sentirebbero nel Pergamo raccontar per bocca d'un Predicatore. Senza che quel sentimento di stizza, che in noi destar può la crudeltà dell'uccisore vien contrapesato dalla misericordia dell'ucciso, anzi questa compassione sarà sempre maggiore, o che l'azione si manifesti nel palco, o che si senta da altri riferire. Ma nel caso presente altra più efficace ragione ha mosso l'Autore a far apparire agli occhi del popolo l'abbruciamento di quei due, ed è, che, secondo le buone leggi della Tragedia, quando nell'Epitesi, s'è rappresentata un'azione grande tra lo spavento, e la meraviglia, se poi nella Catastrofe, che dee più dell'Epitesi innalzarsi, non rappresenti cosa che rechi spavento maggiore, questa languisce, e col suo languore manda a terra tutta l'Opera, e si parrebbe, a dirlo con Cicerone, *extremum Actum, tanquam ab inertis Poeta esse neglectum*. Nè per altra ragione fu indotto Seneca nella Medea a far che alla veduta degli Spettatori fossero i figli dalla madre uccisi. Or perchè nella Tragedia presente l'Epitesi avea rappresentata *Isabella* far la pruova del ferro infocato, ch'era un fatto da non potersi in verun modo tra-

Soffre la povertà più valentieri.
E così d'altre malanni che affliggon l'umanità, che quivi posson vedersi, va portando gli esempi. Meglio però del *Gravina*, e del Greco Comico *Timocle*, come si faccia questa *purgazione degli affetti*, ce l'ha saputo Alessandro Piccolomini eccellente Spasitor della Poetica di Aristotele alla particella 32. Vedendo noi, egli dice, gli acerbi casi, e gl'infelici accidenti, de' quali è ripieno talmente il Mondo, che coloro che

in alto stato, ed in somma potenza sono non possono fuggir così fatti mali, ma di felici in acerba miseria quasi in un punto cadono, veniamo in veder queste cose a moderar le nostre speranze, e per la vanità che veggiamo in esse temperiamo ancor l'allegrezza, considerando in quanta fragilità sian poste, mischiamo il dolor de' mali, vedendo quanto facilmente ogni sorta di uomo ai mali sia sottoposto ec.

trasandare per l'integrità del Soggetto , è stata poi inevitabil necessità , che la Catastrofe rappresentasse un'azione più grave e spaventevole , che altro esser non ha potuto , che l'abbruciamento d'*Adelaide*, e d'*Everardo* , nel quale perchè questi son rei , manca quella crudeltà , che suol gli animi spiaccevolmente ferire , ed i giustiziati , e i loro supplicj in qualche maniera il popolo senza odio , o esecrazion gli riguarda .

In ultimo luogo potrebbe opporsi , che nella Catastrofe quando si rappresenta una cosa funestissima , debbe ivi aggiungervisi altra Scena , dove cosa non luttuosa si trovi . Oc in questa Tragedia , dopo essersi nella Scena penultima veduto lo spettacolo di *Adelaide*, e d'*Everardo* gittati nel fuoco , doveva ivi porsi fine , e tralasciarsi l'ultima , che non ha cosa di atroce , onde par che l'opera languisca . Si risponde che in questo l'Autore ha guarentigia d'Euripide , il quale nella illustre Tragedia intitolata *Phoenissae* , dopo aver fatto uccidere scambievolmente Eteocle , e Polinice fratelli , e fatta morir la madre Giocasta sopra i loro corpi , viene ad Edipo mandato in esiglio . Il che non abborre dal buon senso , poicchè è lecito al Poeta mitigar l'animo del popolo troppo forse concitato dallo spavento con divertirlo a qualche cosa meno spaventevole . Quindi è che non in tutte le Tragedie il fine è sempre funesto , e fino alle fiata allegro , come ben sanno coloro che han letto l'*Elettra* , e il *Filottete in Lenno* di Sofocle , le due *Ifigenie*, l'*Alceste*, e l'*Elena* di Euripide , ed altre ancora del medesimo , tanto che (dice il Vossio nel II. della Poetica) bisognerebbe altrimenti dire , che buona parte dell'Opere che oggi avanzano di Euripide finirebbero d'esser Tragedie .

In fine se noi fussimo più amici del vero , che di noi stessi , confesseremmo di buona voglia esser la Tragedia un'

Opera così difficile a rendersi esente da ogni pecca, che di quante finora se ne sono al Mondo vedute (computando tra esse anche l'Edipo di Sofocle, ch'è stato tenuto come il modello della Tragedia) niuna può dirsi di essere stata franca di censura . Ella può esser assalita da tanti luoghi, e può ravvisarsene il debole da tante parti, che son per dire, se Melpomene stessa, la quale, secondo Ausonio, è tra le Muse l'inventrice della Tragedia, mettesse in luce un' Opera di tal fatta, non potrebbe fermamente dal censurar degli uomini libera ed immune passare. L' Autore, che ha composta la presente Tragedia non si è sognato di darle quella perfezione, alla quale così per altri, come per lui è impossibile d'aspirare, ma ha procurato di renderla quanto meno per lui si potesse difettosa, ed in ciò non ha risparmiato nè tempo, nè fatica, allontanandosi per questa banda dal sentimento, e dalla pratica de' Signori Naturalisti, li quali persuasi che

Ubbidire a Natura in tutto è il meglio,

si l'ubbidiscono ancora in quello, che a ciascun detta, cioè di fuggire quanto più si può la fatica e 'l disagio. Perciò costoro niente della lima si curano, come diceva il Sulmonese (24):

Nec tamen emendo: labor hic, quam scribere major.

ed altrove lo chiama lungo travaglio:

Saepe piges (quid enim dubitem tibi vera fateri?)

Corrigere, et longi ferre laboris onus.

(24) E prima del Sulmonese, Orazio nella Poetica diceva a' suoi Pisoni:

... Carmen reprehendit, quod non

Multa dies, et multa litura corrigit, atque Perfectum docuit non castigavit: ad haec.

Felici sicuramente ; e degni della comune invidia ; se dopo traseelta uaa Favola , e con parlar semplice , e piano distesela in pochissimo tempo , in una villeggiatura , e come per una spezie di ricreazione , lasciando ir tre pan per coppia , purchè si segua esattamente la Natura , già toccano il Cielo col dito , ed ingombrano le prime nicchie dell' Italiano Parnaso : Ed in verità chi non istupirebbe in veder una Madre inquieta , impaziente per un figlio da lei lontano , altro non bramare , d'altro non parlare , ad altro non pensare che a lui ? Veder un Vecchio cauto , vantatore dell' età trascorsa chi non griderebbe col Terenziano Gnatore (*qui habet aule , quod in se est*) prodigj ! miracoli ! E quantunque i medesimi affetti non solo ne' sentimenti , ma finanche nelle parole li sentiamo passando per le strade in bocca di ogni femminella , che se ne sta su per li cantoni a vender bruciate ; tuttavia i medesimi bei concetti , e leggiadre sentenze , dopo che avran la fortuna di esser messi in verso da qualche franco imitator dalla Natura , divengono altra cosa , e fanno per meraviglia inarcar le ciglia a tutto lo stuolo de' loro adulatori ; appunto come avvien delle Statue , che sino a tanto che stanno nelle botteghe degli Scultori non se ne tiene alcun conto , ma uscite di là , e messe in alto ricevon da tutti ossequio ed onore . Questa bella lode se la partiscano pur tra di loro , e

Di Monsignor della Casa si sa quanto tempo , quanta cura , e quanta diligenza usava nel limare i suoi maravigliosi Componimenti . Quel che dice egli nel Son. 56.

*S' egli avorrà che quel ch'io scrivo
o detto*

*Con tanto studio , e già scritto il
disturno*

Atai sovente . . .

n'è una pruova ben certa , ed autentica di questa sua applicazione indefessa nel limarli . Non parlo del Petrarca , dell' Ariosto , del Berni , del Tasso , che praticarono l'istesso , se vollero , come fecero , restarci quei monumenti immortali de' loro maravigliosi ingegni .

*. . . Nil sine magno
Vita labore delle mortalibus .*

se la palleggiarò pure a vicenda, che certamente non ne ver-
rà l'acqua in bocca all'Autore di questa Tragedia, il quale
non si cura d'aver gittato il tempo, ed impiegato il suo stu-
dio più tosto a disfigurare, a detto loro, e guastar la sua Ope-
ra, che ad ingentilirla, ed acconciarla,



FATTO STORICO (1)

DI CUI SI È PREFALUTO L'AUTORE PER
LA PRESENTE TRAGEDIA.

IN ROMA circa l'anno DCCCCXCVII. un tal Crescenzo trovandosi Console, col favore del suo partito, e trasportato dall'ambizione, che in lui era grandissima, crebbe intanto potenza, che non curando il giuramento prestato a Gregorio V. che, come i suoi Antecessori, esercitava il temporal dominio in quella Città, e nel suo Ducato, tanto seppe raggirare, e con minacce atterrire quel buon Pontefice, che l'obbligò a lasciar la sua Sede, ed a fuggirsene in Pavia. Otone III. Imperadore, che allora si trovava in Germania impegnato nella

(1) Credette il Marchese Maffei nelle Annotazioni che fece alla sua *Merope*, che non è ben fatto premettere Argomenti alle Tragedie, perchè, die' egli, il Poeta è tenuto senza questo estrinseco aiuto a far comprendere tutto; che per quest'istessa ragione non bisogna a i nomi degli Interlocutori aggiunger la notizia dell'esser loro, dovendosi tutto ciò sillevare dalle parole stesse, che mette loro in bocca, subito che compariscono in Scena. Questo giudizio avvertimento di Autor tanto celebre ci ha fatto risolvere a non distender qui innanzi a questa Tragedia un formale *Argomento*, ma il puro *Fatto Storico*, cioè il materiale della Favola. Ma non abbiain voluto seguirlo, anzi ci siam affatto al-

lontanati dal suo parere, dove pretendere che non si dia notizia della qualità delle persone nella loro nomenclatura, che si vuol mettere al principio del Dramma; al perchè questo da gran fastidio al Lettore, trovandosi così al buio di tutto, specialmente se il soggetto della Favola, sebben noto, potesse ammettere, a scelta del Poeta, persone diverse da quelle, che un altro, trattando l'istesso Argomento, potrebbe introdurre; al perchè l'Autor di questa ne ha qualificati tutti i personaggi, e sarebbe stata soverchia ardittezza la nostra, e quasi un disapprovare il suo giudizio, se avessimo fatto altrimenti, avendoci proposto di mettere in stampa scrupolosamente anche nelle piccole cose il suo originale.

Guerra contro gli Slavi avvisato di questa novità cagionata in Italia dai perturbatori del suo Imperio, e della Chiesa, non potè così tosto accorrere, e riparare a tanto disordine, ma verso il fine dell'anno suddetto calò in Italia, e forte sdegnato contro Crescenzio, che alla sua venuta co' suoi seguaci e partigiani si era chiuso, e fortificato nel Castel Santangelo, creduto allora inespugnabile, fece metter l'assedio a quella Fortezza, e postovi attorno i suoi Tedeschi, e le macchine da Guerra che a quel tempo erano in uso, dopo replicati assalti gli riuscì finalmente di superarla, e di avere in mano il fellone. Fu a Crescenzio preso, e a dodici del suo partito tagliata la testa, e i loro cadaveri sospesi ai merli di quella Rocca, ciocchè seguì circa il fine dell'anno DCCCCXVIII. Alberto Kranzio, ed altri, tra quali gli Storici Italiani Leone Ostiense, S. Pier Damiano, Arnolfo, e Landolfo seniore, Storici Milanesi citati dal Muratori, diversamente raccontano questo fatto. Essi dicono che Crescenzio ingannato dalla promessa di aver salva la vita s'indusse a dare il Castello, e se stesso in mano dell'Imperadore, ma che poi non gli fu attesa la parola, e gli fu tolta la vita. Poco prima di questo avvenimento si ha pure dalla Storia uno strepitoso fatto, che si crede accaduto nel Contado di Modena. Il Muratori negli Annali d'Italia all'anno DCCCCXVI. osserva che Gotofredo da Viterbo fu il primo a spacciar questo racconto (2). Si trovava

(2) Pare (dice il Muratori nel luogo citato) che questa sia, una popolare novella bevuta così alla buona da Gotofredo da Viterbo; perchè niuno de' più antichi Scrittori ha la-

sciata menzione di un avvenimento di tanto rilievo, ed anche perchè niuno di essi scrive, che Otone III. dell'età di XVI. anni avesse ancor presa moglie; anzi che nell'anno ante-

l'Imperadrice moglie dell' Augusto Otone III. in casa del Conte, o sia Governatore della Città di Amola posta nel detto Contado Modanese . Quivi ella s'innamorò perdutamente del suo ospite, e gli manifestò le sue fiamme . Il Conte fedele al suo Principe, volgendole le spalle, si mise a fuggire, e perchè l'Imperadrice l'avea afferrato pel mantello per arrestarlo, egli liberatosi da quell'impaccio, glielo lasciò nelle mani, e si salvò . Nello stesso giorno raccontò alla propria moglie, quanto gli era accaduto coll'Imperadrice, ben prevedendo la propria rovina . Infatti fu da costei accusato all' Augusto marito, quasi che egli dato avesse un assalto alla di lei onestà . Otone lo credette, e fece al Conte mozzare il capo . Ma l'infelice vedova consapevole dell'innocenza del suo Consorte presentossi all'Imperadore, e rivelato il fatto com'era, si esibì alla prova del ferro rovente . Annessa a questo pericoloso cimento maneggiò quel ferro senza sentirne alcuna offesa ; perlochè l'Imperadrice fu condannata alle fiamme . Fero o falso che sia questo racconto , servi al Poeta colle antecedenti notizie di soggetto alla sua Tragedia , e può nel tempo stesso servire a chi legge di sufficiente Informazione per la perfetta intelligenza della medesima .

cedente, cioè nel 995 mandò egli due Vescovi a cercarne una in Grecia . Quel solo (seguita l'istesso Analista) che potrebbe addursi per sostenere il racconto di Gotofredo, consiste in immaginare che gli Antichi passassero sotto silenzio le nozze, e la morte di questa Imperadrice, come memoria infame . Oltre di che Landolfo seniore Storico Milanese

non lontano da i tempi di Otone III. lasciò scritto, aver egli spedito a Costantinopoli Arnolfo II. Arcivescovo di Milano, a cercargli una moglie, *defuncta Coniuge, ex qua filium masculum minime generat* . Ma ne creda quel che vuole il Lettore: al Poeta basta seguir la fama, come dice Orazio, per dar corpo alla sua Favola.

PERSONE DELLA TRAGEDIA.

OTONE *Imperadore.*

ARRIGO *Capitano delle Guardie.*

GIULIA *vedova di Crescenzo.*

MARCELLO *confidente di Giulia.*

ISABELLA *moglie d'Ernesto.*

ADELAIDE *moglie di Otone.*

EVERARDO *in abito di Donna sotto nome di Metilde.*

ERNESTO *General dell'armi di Otone.*

MAURIZIO *A'o de' figli d'Ernesto.*

DUE FIGLI *d'Ernesto.*

CORO *di Soldati Alemanni.*

CORO *di Donne vedove.*

*L'azione si finge nel Campo Imperiale
intorno alle mura di Tivoli.*

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Otone, Arrigo.

P	OSCHÈ la dislegnosa alta cervice Di Roma al nostro Imperio aspra, rubella, Qual elce che superba al Cielo incontra S' erga, dal Ciel perossa in terra giae, Doma ha il valor d'oste Germana, e l'armi Forti non men, che la ragione onesta, Qual, saggio Arrigo, della guerra il fine Pensi che fia, se d'avvedute menti Nel futuro talor penetra il raggio?	5
Ar.	Sire, se l'avvenir Chi il Ciel governa In profonda caligine sommerso, Dalle passate alle future cose Argomentar sol diede ad uom mortale. Se la Città che contro il Sacro Impere Alzar lo ciglia, e del suo giogo sciorsi Spinas follia di lusinghier Tiranno, Dal tuo braccio conquisca il fren già morde; Se il cieco Usurpator de'spinti audaci Con infame capstro esempio fue; Se per le piazze il Vincitore armato Scorrendo va di sua vittoria altero, Nè altro suon per tutti i sette Colli,	10 15 20

Tom.I.

2

- Che VITA ORORE rimbombar si sente,
 Nostro intelletto in sì tranquilla calma
 Dubbio di rìa Fortuna indarno assale. 25
- Or.* Se molto oprai, molto dell'opra avanza;
 V'ha di Castelli, e'l sai, del Tebro intorno
 Non poche, in cui finor quei ladron fanno,
 Come le Serpi in lor covil, riparo.
 E voglia il Ciel, che, quale è il mio desio. 30
 Lo sconsigliato stuol si riconosca,
 Che io debba anzi che pena usar perdono;
 Poichè del giusto è la virtù comune,
 E i Re dagli altri sol clemenza scovra.
- Ar.* Chi do fren dell'Imperio in man ti porse 35
 Vuol ch'or duro, ed or molle ad uopo il tempri.
 Tutto è di tua ragione, e in breve avrai
 Cagion di dar di tua virtùte esempio,
 Da che lor speme, e contumaci han posto
 Nelle mura di Tivoli, che lieve 40
 Incontro all'armi tue faran difesa.
 Di ciò n'affida il gran valor d'Ernesto
 Non men che Capitan, prode guerriero,
 Che in fresche membra, in fior d'etade accoglie
 Bellezza di Nireo, forza d'Achille; 45
 Nè al gran coraggio è disugual la fede,
 Che nel candido petto in tuo pro serba.
 Egli all'impresa intrepido s'accinse
 Lieve al suo ardire, e sia il combatter corto;
 Che a maestria dell'armi insieme aggiugne 50
 De'siti, e luoghi esperienza molta.
 Sì per ratto pentire, o dura voglia
 Di tua pietà faragli oggetto, o d'ira.

- Ot.* Per fede, per valor, per merto quanto
 Il giovanetto Ernesto appo me vaglia 55
 Chiaro discernere può qualunque attende
 Che non ebbe il mio amor segno più certo.
 Ma pur veggiam nelle battaglie in guisa
 I successi di Marte incerti e strani,
 Che il più conto valor non nùr assicura 60
- Ar.* Ma dato a morte il traditor Crescenzo
 Sparì con lui nel ribellante stuolo
 Quel fallace sperar *Ot.* La Costui morte
 (Quel che pria non poteo) doglia mi porse 65
 Tosto che venne al mio cospetto avanti
 Di sua Consorte il bel sembiante adorno,
 Benchè allor fusse intempestivo il duolo.
- Ar.* Il condoler di Principe a soggetto
 Si pregia ognor tra non vulgar favori,
 Poichè dolor pietà, pietate amore 70
 Amor beneficenza, e onor produce;
 Onde a ragion la vaga Donna accorta
 Va di sì alto amor superba e lieta.
- Ot.* Se vaghezza di Giulia il mio cor pressa
 Non mi passò lo strale oltra l'usbergo, 75
 Nè mai pensier nutrii men che pudici.
 Mi aggrada in lei mirar gli occhi leggiadri
 Quel parlar dolce, e quell'andare onesto,
 E que' bagli occhi alteramente umili.
 E, perchè io t'apra i miei veraci sensi, 80
 L'interno amo di lei, non già la scorza.
- Ar.* Se del dover di rado uom segue il calle,
 Quanto travia più femminile ingegno!
 Ella del vostro amor non punte schiva

- L'accolsè in sen (se fuor dell' arte intendo) 85
 Qual messe adusta rapida favilla;
 E qualora a grand'aure il van pensiero
 Apre il seno, e'l piaocer siede al governo,
 Non più disnor, non popolar bisbiglio,
 Non altro ch'onestà di note asperga 90
 Fia ohe dal folle corso il volga, o tarde.
 Chi dunque, perchè il frutto appien non colga,
 Puote al vostro desio tesser ritegno?
Ot. Arrigo, il tuo parlar troppo trascorre;
 Che se alcun mai debbe servare intatto 95
 Il letto marital, Cesare è quegli,
 Appo cui se la fede in bando fusse
 Per tutto altrove, aver convien suo nido.
 Sì l'onor di costei, che in guardia io l'aggia,
 Dimanda l'onor mio, s'ella no'l cura. 100
 Ma ecco che a me vien la vedovetta.

S C E N A II.

Giulia, Otone.

- Sostien che in atto umil l'augusto piede,
 Signor, ti baci, e quelle grazie al pari
 Ti renda, ch'io .. *Ot.* Levati ratto in piedi,
 O vaga Giulia, che lo oher tuo merto.
Giul. Unqua non fia che a' detti tuoi contrasti; 5
 Che se'n Signor del Mondo il Ciel t'elasse
 D'abbidirti la gloria a noi rimane.
 Gli spessi preghi che col pianto or misti
 Porgo, Sire, al tuo piè, son, che mi guardi

- Non come donna a rio fellon che fui, 10
 Ma quale sono a te soggetta e serva;
 Nè a noja ti reoar, s'altra fiata
 Fei le medesme note a te palesi,
 Che allor rispetto in parte, in parte amore
 (Il dirò pur) mio favellar fe corto. 15
 Nè perchè tu mi affidi, ancor mi lascia
 Quel timor che viltade, o ragion mosse,
 Che il vulgo rea di colpa altrui m'appelli.
 Così Te sempre invitto, e 'l manto augusto
 L'Orbe intero covrir tantosto io veggia, 20
 Come, mai non intesa ebbi ad ognora
 Col perfido marito avverse voglie;
 E come già per fama amor s'apprende,
 Pria che mirassi il tuo gentil semblante,
 Ad amarti mi strinse il tuo gran nome. 25
 Quindi che creder tu, che dire io debbo,
 Da che tanta pietà presento scorsi?
- Or.* Non van le pene con gli onor del pari,
 Cara Giulia, e rigor non mai s'estende,
 Se non bontade, a chi fu al reo congiunto: 30
 In me già d'ira ogni facella estinse
 Il supplicio di lui; ma le tue rare
 Fuor dell'uso mortal vaghe maniere
 Destar non sanno in petto anche selvaggio,
 Altro che amor, pietà dir, Giulia, volli. 35
- Giul.* Siasi amor, sia pietà; questa mi giova
 Quel più mi piace, e s'io m'apprendo al vero,
 Come i fioretti il Sol ravniva, e spegne,
 Così il tuo dir mia speme alza, ed atterra.
 Ma se vengon dal cuor le prime voci, 40

- Che importuno rigor poi muta, o finge,
 Chi schiuder vieta i bei pensieri ascosi
 Che guardingo rattieni? *Ot.* Io dissi... *Giul.* Intesi.
- Ot.* Che per te.... *Giul.* Che per me sentivi amore.
- Ot.* Vedi... *Giul.* Che mai? *Ot.* Son io... *Giul.* Se al merito aspiri 45
 Di giusto in ogni parte, il pregio avrai
 Se a tanto amore, anche d'amor rispondi;
 Nè stato umil rende inegual la legge,
 „ Che Amore a nullo amato amar perdona.
- Ot.* Non sì soave in sul meriggio ardente 50
 Zefiro il peregrin lasso rinfanca,
 Quanto l'egra mia mente il dir leggiadro,
 In cui più splende quel sovrano ingegno,
 Che in tutti gli atti tuoi, donna, traluce.
 Nè men m'alletta l'avvisar, che viva 55
 Per me fiamma d'amor nel petto chiudi;
 Ma coroni onestà tue virtù tante,
 Fuor di cui nè a me, nè altrui se' cara.
- Giul.* Che io viva, e vostra sia per grazia tengo,
 Almo Signor, che al mio merito sovranza; 60
 Pur di pregar tua gran bontà mi affida
 Che al cospetto real presente lasci
 Questa, quel ch'io mi sia, spoglia, o trofeo,
 Che ognor fedel ti seguirà tra l'armi;
 Non che a valor Germanico s'agguagli 65
 Spirto Roman, ma vegga l'este almenno
 Sotto servil figura animo franco.
- Ot.* No non lo spero alcun che da me lungo
 Parta sì chiaro viso, e più chiar' alma.
 Ciò che tu preghi è nel mio cor già fisso, 70
 Che io viver senza te non potrei lieto

Quanto a fornir suo giro il Sol s'adopra.
 Tu, qual sarà di Marte unqua il destino,
 Meco indivisa proverai la sorte.
 Intanto vanne ov' albergar se' usa,
 Che a gravi cure il mio dover m'appella,
 Certa pur che dappresso, o di lontano
 Memoria per me dolce ognor sarai.

75

S C E N A III.

Giulia, poi Marcello.

Vanne in odio del Ciel crudo Tiranno,
 Del tuo barbaro suol più barbar' anco,
 Che in mal punto, per me di amore acceso
 Sempre a lato m'avrai, ma per tuo scempio;
 Nè Tesifone ancor da' Regni bui
 Venne il Mondo a turbar sì d'angui armata,
 Che meco d'ira, e di fuor contenda.

5

Mar. Poichè a stretto parlar pur dianzi vidi
 Te, Madonna, e 'l Sovran .. *Giul.* Stolto che garri?
 Sovran l'usurpator tu a nomar osi,
 Del mio caro Consorte empio omicida?
 Ah! dolce un tempo, or più che tosco amara
 Rimembranza del mio sposo infelice!
 Ma se qua giù dal Ciel lo sguardo chinsi
 Magnanim' ombra, e nel mio cor t'interni
 Scorgi ch'egli è, qual sempre fu, pudico,
 Nè per altro tentò di trarre all'esca
 Il barbaro di queste qual sian mie
 Desolate festezze, che per brama

10

15

- Di vendicar tua vergognosa morte
 Nell'autor, cui reciso il teschio indegno, 20
 Quasi nuovo l'ideo, roder già parmi.
 Ciò dritto è ben che da mia destra attendi,
 Che osò l'armi trattar, se ben rammento,
 D'uom forte, e d'alte imprese esser compagna.
- Mar.* La traccia vostra, o donna, è fuor di strada. 25
 Luogo non è da lagrime, o sospiri,
 E molto men da trame, e da minacce,
 Che fan vano l'autor, forte il nemico,
 Dov'or sei di perigli intorno cinta.
 Tutto è del vincitor; oh! adula, o serve, 30
 Chi teme, o spera; ognun la grazia acotta,
 Perchè d'ognun si sfida, ed a te sola
 Il consigliare, e l'eseguir riserba.
 Quinoi dunque t'invola, e teco chiusa
 Sicchè il Sol che tutt'ode, e tutto vede, 35
 L'aura che tutto spia nulla risappia,
 Puoi fiso meditar l'alta vendetta,
 Opra da cuor Romano, e di te degna.
 Pur se lungo servir con fede intatta
 Per pruova conta a voi tant'anni avanti 40
 Mi può tanto degnar, pronto verroì
 De' tuoi pensier, del tuo destino a parte.
- Giul.* Saggio consigli, e se a destrier feroce
 Ad uopo il Cavalier pon duro morso,
 Che la bocca spumante infranga, e fieda, 45
 Vie più al furor d'irata donna il freno
 Di sano avvertimento a tempo giugne.
 Della tela che ordisco è Amor la trama,
 Fido Marcello; Oton già preso al nodo

Sembra, se tanto o quanto intendo amore,
 Benchè di fuori ci mostri altro sembiante,
 Pien di ventoso fasto, e detti sparga
 Gravidi d'onestà, giustizia, o zelo.

50

Mar. Forte è a veder che tanto finger possi,
 Ch'abbi di vita a trar focoso amante.

55

Giul. Altro fuoco, altro amor che in seno albergo

Fuor del costume a inrudelir mi sforza.

Se di vendetta, o mio fedel, cocante

Desiro in cuor di femmina s'indonna

60

Ogn'altra fiamma sgombra, e sì gli cede,

Come a vista del Sol cede ogni Stella.

E se spegner l'incendio, onde tutt' ardo,

Altro non possa che la mia rovina,

La vita, che per altro non m'è a grado,

65

Son ferma di lasciar, come quel forte

Che suoi nemici seco a morte trasse.

Nè mestier fanno a ciò tanti argomenti,

Se nobil donna è gran dover che sia

Dell'onor suo più che del viver calda.

70

Tu vedi me posto in non cal l'onesto

(Ah! dura elezion, crudel destino!)

Vaga di pormi al fier nemico in braccio

Per conquistar sol di suo cuore il regno,

E'l primo colpo su l'infame Ernesto

75

Del mio slegno scoccar, per cui consiglio

Fu il mio Crescenzo toll'ontosa corda

Morto non sol, ma da vil servo morto.

Mar. Di ciò che nel pensier, donna, rivolgi

Non che ti disconforti, assai ti lodo;

80

Sol ti ricordo d'esser cauta, e lenta,

Tom.J.

Poichè oltre al natural donnesco ingegno
 Che senza gran riguardi al suo fin corre.
 Con troppo ardenti sproni ancor il fianco
 Veggio che l'ira a vendicar ti punge.

Il gittar dunque giù di sella entrambi
 Il giovanil talento, e l'ira audace
 Del tuo senno viril sia la prim'opra.
 Tempo vien: a chi aspetta è detto antico,
 Ed in ciò del governo è posta l'arte,
 E ferir l'aspe è di periglio estremo
 Quando il colpo mortal non è sicuro.

83

90

Giul. Di tue vere parole innanzi il frutto
 Per me ne colsi, e nella mente ho fermo
 Mostrar col lieto volto ite in oblio
 Le acerba piaghe, e 'l duol che in seno ascondo,
 Fin che del sangue altrui del mio Consorte
 Più che del pianto mio sia sazia l'ombra.

95

S C E N A IV.

Isabella, e detti.

Per te, Giulia gentil, vero comprendo
 Che latina virtù non anco è morta
 Poichè l'acerba doglia, onde trafitta
 Tua vita langue, o pur languir dovrebbe
 Al valoroso cuor non va di sopra,
 Secondo donna, ma qual alto Olimpo,
 Cui l'erte cime tempestar non osa,
 Che non giunge lassù, nube importuna,
 I funesti pensieri tien tutti a segno;

5

- Nè credo già che al Termodonte in riva
 Pantasilèa, Ippolita, o simile 10
 Usa femmineo stuol menare in guerra,
 Tal di maschia fortezza esempio desse,
 Qual contro i colpi tu di rea fortuna.
 Ma non lieve conforto ai colpi avversi 15
 Ti fia del nostro augusto Sole il raggio
 Che tua beltà col suo favore illustra.
- Giul.* Eccelsa donna, e di colui ben degna
 Che tien del cuor di Cesare le chiavi,
 E sotto i grandi auspicj il vasto Impero 20
 In pace e in guerra sol temprà, e governa
 Col consiglio nommen che colla spada,
 Non è qual forse pensi il dolor mio
 Che Crescenzio il fellon la vita indegna
 Fu condannato a terminar col laccio; 25
 Che nulla pena in simil fallo è grave;
 Ma spero che quel Dio, cui nulla è oscuro,
 E d'ogni cuore è il più profondo aperto
 Voglia, se io dico ver, de' pravi ad onta,
 Che la mia lealtàde il tempo sveli. 30
- Isab.* Non è quel giudicar da dritti ingegni,
 E'l pregio de' maligni è il sol dispregio;
 Pur se macchia qual sia che in te si finga
 La grazia Imperial purga e disperge,
 Che farà poi l'amor? Se nel suo petto 35
 Colla bell'arti tue destar sapesti
 Teneri affetti. *Mar.* (O velenosi sensi!)
- Giul.* Pietà del Ciel pietà nel cuore invitto
 Del magnanimo Ernesto allora infuse,
 Egli in Augusto, ch'altro Sol non ave. 40

Ei vide in trista immagine di morte
 Vedova afflitta abbandonata e sola
 Quella bontà che a meraviglia ferve
 Per rilevar degli infelici il lutto
 Sospinse lui tantosto alla dolente
 Con cui ragioni ad implorar mercede.

45

Isab. Giulia, altro amore, altro pietade accendo:
 Questa chi sia che a Cesare spirasse
 Saper non calmi; quel, son io ben certo,
 Destollo il tuo bel viso, e i dolci sguardi,
 Gli atti soavi, e le maniere accorte,
 Ch'altre fiammelle ir non potean tant'alto;
 „ Se' savia, e n'tendi me' ch'io non ragiono.

50

Mar. (Sta ferma in campo, che l'assalto è forte.)

Giul. Se non è la mia stella in tanto cruda
 Che della mia beltà, ciò ch'io non sento,
 Vuol ch'alui creda, e che non abbia a scherno
 Che far poss'io se non che il Ciel lodare,
 Che con tai doni al mio campar provvide?

55

Isab. Orsù rimanti, Giulia; *Giul.* A grado, o donna;
 Compagnia vi terrei, se voi non grava;

60

Isab. A tuo piacer.

SCENA V.

Adelaide, Everardo, Ernesto.

Non finalmente è saggio,
 Ernesto mio, nè per la Corte è fatto
 Uom che la veste ad ora ad or si cangia,

- Nè sa poi variar volto, e costume.
 Il Ciel, la Terra, e l'Universo intero 5
 Mostra diverso in sua stagion sembiente,
 Sol tu sovero il volto, e grave il ciglio,
 Come chi ne' pensier dubbio tempesta
 Tuttora t'appresenti a me davante,
 Che con giovine donna è forte acerbo. 10
 Il parlar serio, e l' temperato viso
 Serbarlo puoi qualor col grande Augusto
 Ragionar ti convien di guerra, e d'armi,
 Ma venir a me dei con dolce piglio,
 E poi d'amor, di vezzi e di lusinghe 15
 Sermon, qual fa per donne, usar t'ingegna.
- Ev.* (Con tai principjii è già presso alla meta).
- Er.* Ma Donna, a cui dal Ciel fu data in sorte
 Passar da regia cuna a letto augusto
 Cosa che sol di real stato è degna 20
 Volger debbe in sua mentè; ond'io la lingua
 Sì temprar ne'miei detti, Augusta, soglio
 Che l'onesto e l' dover non varchi un punto.
- Ev.* (Sostien l'incarco). *Ad.* Ernesto, intento ascolta:
 Non ogni tempo gli atti a un modo elice; 25
 Se sovra ricco eccelsso trono miri
 Guardi gittar di maestade alteri
 La tua Sovrana, allor mostrar ti giova
 Di riverente onor debiti segni,
 Or sol bramo da te . . Metilde or trova 30
 Fulvio, e lui di che tosto esegua l'opra
 Che dianzi gli commisi, e studia il passo.
- Ev.* Io, Signora . . *Ad.* Che dici, o che paventi?
- Ev.* Io non pavento, ma... *Ad.* Ma che? *Ev.* Pensate...

- Ad.* Oh quanto egli è che la tua dolce immagine
 Senza aver posa il mio pensier martira
 Con questa nè leggier, nè nuova fiamma.
 Etna, qualor Tifeo più d'ira bolle
 Che dal profondo trae volumi ardenti
 A divorar di Cerere i lavori,
 L'incendio che in sen porto appena adombra.
 Dal dì, non so qual dica, o fausto, od atro
 Che le care sembianze tue mi aperse
 Ah! tutta mi consuma un sottil foco,
 Pugnai piangendo, e col feroce assalto
 L'onor la fede a mio riparo armai:
 Fu rotta ogn'arma, e dal guerrier superbo
 Vinta rimasi, e disarmata, e serva.
 Or poichè il viver mio tocca l'estremo,
 Se a lui non vien qualche pietosa aita,
 Le mie mortali angosce a te far note
 Disposi: ancor tu non rispondi, o caro,
 E l'ostinata voglia ancor non pieghi?
- Er.* Come chi balenar vide dappresso.
 A risponder mi manca e spirto e voce.
- Ad.* Dunque tanta viltà nel cuore alletta
 Chi di valore ha sì gran fama e grido?
- Er.* Se in me scintilla è di valor sol vaga
 E' d'apparire in Campo; altro non cura.
- Ad.* E qual di codardia segno più chiaro
 Se con giovine amante il cuor ti falla?
- Er.* Mio cuor fu sempre moco, e onor sol brama.
- Ad.* Deh tant'indugi omai toglì, e riprendi,
 Dolce amor mio, l'usato tuo coraggio.
- Er.* E che mai debbo dir? *Ad.* Dirai che m'ami.

40

45

50

55

60

65

70

Guardami in viso, e di pigiar rimanti
 Gli amati rai vergognosetto a terra,
 Che timida donzella in vista sembri
 Che con pompa solenne a nozze vada
 Il bel vermiglio di pallor dipinta.

75

Er. Augusta, se la fe che integra serbo
 Qual diamante nel cuor lucente e bella
 Credi fiaccar con lusinghiere note
 La prova perdi, e'l tuo tentarini è folle.
 Lo sfolgorar de' maestosi raggi
 Che nell'augusta fronte ognor vi miro
 Non che io tenga levate a voi le ciglia
 D'altissimo rispetto onesti segni
 Trarrà sempre da me quanto più il veggio.

80

85

Ad. E amor non già? *Er.* Quel che portare a Regi
 Fedel soggetto uso, e ragion costringe.

Ad. Mal grande affetto atto vulgar compensa:
 Or quella che mi rende uom non pur conto
 Per tanto amor da te mercede impetro?

90

Er. Dunque pegno leggier fia la gran fede,
 Che al mio Signor, e a Voi per lui conservo,
 Onde l'onor, la gloria, ed ogni altezza
 Quasi fonte dal mar tutto deriva
 Per cui di sangue ostil cospargo e molle
 Pugnando, dal mio parco unqua non fui?

95

Ad. Lascia ti prego il mio marito in pace,
 O di guerra, s'ei vuol, negli aspri affari;
 Tu meco intanto a sollazzar t'appresta
 Se Natura cel detta, Amor ci sprona,
 Che già sguardi e parole i primi tratti
 Della scuola d'Amor.. *Er.* Perdona, Augusta;

100

Il Campo, Ernesto, in iscompiglio è volto
 Da fier tumulto; ei par che fuor dell'ombre
 Uscita smania quì con gli occhi ardenti 105
 La Discordia civil, pungenti spine
 Dal crin divolte scarmigliato ed irto
 Spargendo, a piena man tra turbe insane.
 Se pronto non accorri al gran periglio
 Indarno ogn'ora ... *Er.* Or là mi traggo a volo. 110
 Con tuo piacer mi sia permesso, Augusta,
 Che vada ratto, ove il dover mi chiama.

S C E N A VI.

Adelaide, Everardo.

Intempestiva giunta! ... Ev. Intempestiva?
 Or sappi ch'io quella rivolta ho finto;
 Che appena fu tra due non grave rissa
 Ad arte sol per far la fuga onesta
 Del tuo vezzoso e sdegnosetto amante... 5
Ad. Che sdegnosetto, che vezzoso? Impara
 Insolente a scherzar con chi comanda.
Ev. Imparar ben dovea quand'era il tempo
 Di fuggir da te lungo, che sai tutti
 „ Gli accorgimenti, o le coperte vie, 10
 A non farmi menar da tue lusinghe
 A fingar altro sesso, e'n troccia, e'n gonna
 Seguir tua Corte, e paventare ognora
 In dubbia servitù corto periglio;
 Che in fero punto e sotto iniqua stella 15
 Nel fatal bosco, allor che alla gran Caccia
 Con

- Con miei compagni già (ben ti ricorda)
 Nell'odiata perciò terra natia
 Cotanto agli occhi tuoi per mio mal piacqui.
- Ad.* Che mal, di grazia, infino ad or n'hai tratto 20
 D'aver risposto al mio cortese invito?
 Che sì forte ti duol? forse il sovrano
 Che di Sovrana sua diletto prendi
 A tuo gran agio, a tuo piacer soggetta?
 Empia lusinga invero, atroce inganno, 25
 Onde a ragion dei rampognar la sorte.
- Ev.* Ah mio dolce conforto, Amor n'accusa,
 Che con gelata mano il cuor mi stringe.
 Liberale amator non teme, o cura
 Che si dispensi altrui ciocchi'ei non perde; 30
 Ma quel focoso amor, che tutto ingombra
 I miei pensieri, è in sua ragione avaro.
 Non è l'amare un gioco; e chi del frutto
 Si gode in compagnia d'altri non ama.
 Or pensa al mio dolor, se dritto estimi, 35
 Che nel mio regno altrui veggio far parte.
- Ad.* Se quella fiamma, ond'io per te mi accesi,
 E qual commossa face ognor più cresce,
 Scorger potessi, o oara mia speranza,
 Del tuo folle temer vergogna avresti. 40
- Ev.* Ma d'Ernesto poss'io viver sicuro?
- Ad.* Ernesto il pregio, è ver, l'amo sol quanto
 L'amor d'Augusto, e'l suo valor mi sforza.
- Ev.* Ma ragionar d'amor, rotti sospiri, 45
 E dolci vezzi, ed infiammati sguardi
 Trarre ad altro bersaglio han per costume.
- Ad.* Che dici tu? che ragionar n'udisti?

Tom I.

- Ev.* Pur troppo udiì: così di senso fuora
 Io fossi uscito; anzi che altrove andassi,
 E dopo il tuo comando ancor lontano, 50
 E più di gelosia la lima aguzza
 Scerner mi feo te sfavillar nel viso,
 Come appunto mostrarlo a me solevi
 Pria che il sen ti scaldasse altro disio.
 Ed Ernesto al tuo dir ritroso avverso 55
 Da' suoi atti, e dal volto esser raccolsi.
 Pensa, se d'amor sai, qual crudo toscò
 Nelle vene m'infuse il fier sospetto.
- Ad.* De' coverti sofismi ove ti aggiri
 Nulla comprendo; io la mia fe' ti giuro 60
 (Nè creder questo essor giurar d'amanti.)
 Che amor d'Ernesto il cor giammai mi punse;
 Ma se pur l'altrui sorte, o la mia stella
 Di questo, o d'altro amor vaga mi rende,
 Quando il tuo primo amor rimanga intero, 65
 Vivi contento; e ogni altra cura obblia.
- Ev.* Come intero il mio amor, s'altri v'ha parte?
 Che far più puoi per me, cacciar di nido?
- Ad.* Non è, qual credi, amor o manto o gonna, 70
 Cui se parte recidi inter non resta;
 Egli è un mar vasto, che infiniti legni
 Solcano, nè per via l'un l'altro impaccia.
 Così l'umano cuor, cui fe' natura
 Più che l'ampio Oceano capace e vasto,
 Può dar insieme a mille amor ricetta 75
 Senza che l'un dall'altro offesa porti.
- Ev.* Sentenza rea che i più lodati sensi

- E di fede, e di amor distrugge e guasta.
- Ad.* Ma l'aspra gelosia che in te ravviso
E fa il mio ardor più intenso, il tuo più grato 80
Fia che più cauta in avvenir mi renda;
E perchè non ti sia di duol cagione
Ritenuta vedrami in detti, e in opre.
Vedi s'io t'amo, e se mi accusi a torto!
- Ev.* Vaga mia luce, ov'è il mio ben riposto, 85
Questi di saldo amor veraci sensi
Pregoti abbraccia, e quei fallaci schiva,
Se mia cosa ti fu mai dolce e cara,
Se il tuo fedel brami scabare in vita.
- Ad.* Alla mia fede attienti. *Ev.* In lei mi fido, 90
Pur nemico destin vuol ch'io paventi.
- Ad.* Pon fine a quel timor che sì m'oltraggia,
Mio soave riposo, e vieni or meco.
- Ev.* Così, Venerè mia, venga Amor nosco
E fermo duri, come ratto io vengo. 95

Coro di Soldati Alemanni.

- Se* vermiglie del Reno ambe le sponde
Fe Mario un tempo, e di Tedesco sangue
Mandò torrenti a fecondare i campi;
Or che a noi Marte il suo valore infonde, 100
Che in una gente ognor non regna, o langue,
Ben ne vide l'Italia altro che lampi.
Che d'alto incendio avvampi
Roma è ragion, poichè in rivolta indegna
Le piaque seguitar rubella insegna,
E di Cesare scosse il dolce impero, 105

Onde a provar poi l'ebbe aspro e severo.
 Il rio fellon che in sua ruina involse
 Miserabile stuol di gente insana
 Pende da legno infame, e i corvi pasce.
 Chi contro al suo Signor la spada volse
 Troverà segni in lui di mente umana
 Pur che di sua perfidia ombra non lasce;
 Dove il dì muore e nasce
 Alma non ha più di clemenza amica,
 Che in vincitori Augusti è laude antica.
 Così potran gli avanzi di quel mostro
 Spegner l'ira d'Otone, e'l furor nostro.

110

115

Fine dell' Atto Primo.



ATTO SECONDO.

SCENA I.

Ottono, Ernesto.

S_x dunque di follia le mete estreme
 Osa varcar la sconsigliata gente,
 E all'offerta perdon ritrosa e dura
 L'audacia accresce, e qual ispida rupe
 S'inaspra all'innaffiar di placid'onda,
 Uop'è che il rigor nostro in prova senta;
 Che se ne' muri onde ne va superba
 Tivoli, quei malnati han posto speme
 Al prim'urto de' miei, se son quasi furo
 Animosi guerrier, crollar vedràngli,
 E se di sangue onde già corser fiumi
 A senno lor non abbastanza è sparso
 Empiano le nostr'armi il lor disio.

5

Er. Signor, con buona pace, altri rapporti
 Di novelle avventure io vengo a farvi
 Che per segrete vie da' miei ho scorto.
 Il volgo, è ver, che suoi vantaggi ignora
 Odia il presente, e nuove cose agogna,
 Pur benchè vario, e mobil per costume
 E' sempre fermo a non soffrir disagi.
 Or da scarsi alimenti, e gran fastidi
 Che appian provar nelle serrate mura

10

15

20

Son sì gl' infami spirti affitti e domi,
 Che cercano angosciarsi uom grave, e saggio
 Che al loro error da Voi perdono impetri.

25

Ot. Certo ti vien sì che a dubbiar non resta?

Er. Io che in terren d'Italia ebbi i natali

Ben so per uso che a tal fin gli mena
 Il lor leggiadro ingegno, e 'l viver anolle,

30

Ma per altri argomenti in ciò son saldo.

Come a gran fiume avvien che in molti rivi,

Dimembrato ogni fante asciutto il guada,

Così veggiam che gli animi divisi

Parton le forze, onde per via spedita

Vassi ad irreparabile ruina.

35

Quindi nè d'or, nè di fatica parco

Curai smembrar l'oste nemica in parti,

Di cui già l'una al mio voler seconda,

Questa i sensi di penter loro instilla,

Ed a chieder mercè, Signor, gli adduce.

40

Ot. Se in altre cose ebbi fortuna amica

Di ciò grado maggior saper lo debbo,

Che uscito per le Italiane rivolte

Della guerriera mia Lamagna fuori

45

Nei Modanesi campi a te m'avvenni,

In cui d'avvedimento, e di vigore

Nell'opre malagevoli di Marte,

Di bei costumi, e lealtà sovrana

Tanto rifulge in non matura etade

Che il concetto real vince, e 'l desio

Ma se a pro dell'imperio unqua non fosti

Non che del tuo sudor, del sangue avaro

Sperar dei guiderdon pari ai savigi.

- Or del tuo merto , e del mio amor sia pegno
 Ch'io quei felloni in pace e in grazia accolga. 55
- Er.* Del governo Roman queste fur l'arti
 Di porre in terra le orgogliose fronti,
 E a chi in fede rivien largir perdono.
 Augusto, il tuo valor famoso e conto
 Ben provar quei meschini, or loro il volto, 60
 Qual dopo nembo il Ciel, mostra sereno,
 E quella man che da privata sorte
 Alzommi a tant'onor, gli erga e conforti.
- Ot.* Chi per l'Imperador la spada cinge
 A gloria, e a' grandi onor s'apre il sentiero. 65
- Er.* Ogni onor mio sol in servirti ho messo.

S C E N A II.

Ernesto, poi Giulia.

- B.* Benigno Ciel che nel favor d' Augusto,
 Fai, ch'oltre al mio sperar tant'alto poggi;
 Grandi, qual posso grazia umil ti rendo,
 E in un ti prego a non lasciarmi in braccio 5
 Di sorte rea, ch'io ben suo stil conosco,
 E suol chi della gloria in cima ha posto
 In men che non balena al fondo trarre;
 Ch'è più crudel se vien repente il colpo
 E l'uom si duol, pria che a dolersi impari.
- Giul.* Invitto Duce, e d'alto imperio degno 10
 Se alla gloria tu servi, a te Fortuna;
 Parte è di gloria alle fortune afflitte
 Usar pietade, e rilevar chi giace,

- Io, sul cui capo i fulmini più gravi
 Avventò fiera man d'iniqua sorte,
 Come a certo rifugio a te ricorro. 15
- Er.* Donna, cui diè città chiari natali,
 Che donna di Provincie il mondo appella,
 Non umil mirto, ma cipresso altero,
 Non vil capanna, ma superba torre, 20
 Che al Ciel s'appressa, folgore scosceude.
 Or se il Ciel volle a rie venture acerbe,
 Qual segno destinar vostra gran alma,
 Strana cosa non sia, se al par vi elesse
 Qual dura quercia a' soffi d'austro immota, 25
 Perchè dia forse di costanza il frate
 Al forte sesso non vulgar esempio.
- Giul.* Ah! che importuno è del mio sangue i pregi
 Più rammentar, che più mia fama aggrava.
 Da che del mio, non oso dir marito 30
 La scelerata impresa il tutto oscura.
 Questa di fellonia macchia sì nera
 Fa ch'io del dì la chiara lampa abborra
 Che di tant'odio oggetto altrui discopre,
 E d'altre donne anco despette e vili 35
 Non pur la compagnia, ma fugga il guardo.
- Er.* Da sì gravi parole io ben m'accorgo
 Quant'hai da tua virtù destin diverso.
- Giul.* Felice te che fido al Signor nostro
 In somma gloria, ov'altri mai non giunse, 40
 Per non usate vie toccasti il colmo.
 Or te seguir, non altro dei per questo
 Ch'è dell'onore, e della gloria il calle;
 Così seguito il femminil consiglio, 45
 Che

- Che da buon zelo uscì quel folle avesse , 45
 Che non avria con mio cordoglio eterno
 Se a morte spinto, e me d'infamia sparsa.
 Quand'io dicea: Vè, misero, che fai!
 Tu voto di consiglio, e d'argomenti
 Muoversi in lui che il Roman orbe adora? 50
 Pon giù quel vano ardir che a strazio mena;
 Trema d'Augusto l'armi, e placa l'ire,
 Sdegnoso rispondea: la rocca, e'l lino
 Trattar tu dei, non il mestier di Marte.
- Er.* Poichè nutre tuo cor pensier sì giusti 55
 Creder ben dei, che chi del giusto ha cura,
 Come a ragion di lui vendetta feci,
 Il tuo gran merito a grande stato esalti.
- Giul.* Me di mio stato, e di mia vita incerta 60
 Non sì l'ira del Ciel di senno ha tolta,
 Che a miei tormenti alcun riposo spero,
 Non che di lieta sorte mi lusinghi.
 So che qual rea di maestate offesa
 Debbo seguir l'imperial trionfo
 Tra le altre spoglie povera, e cattiva. 65
 Sol di tenebre tante una scintilla
 Dell'alta cortesia che in tua bell'alma
 Tien sua sede maggior m'alluma, e spinge
 Che col cuor le ginocchia a te davante
 Pieghi per impetrar. *Er.* Levati, o donna... 70
 Nè il grado tuo, nè il mio dover consente,
 Che ad atto vili tua dignità si abbassi.
- Giul.* Lascia che almen la valorosa destra
 Pegno di guarentigia al cuor mi stringa.
Er. Nè ciò debbo soffrir.. 75

Tom.I.

SCENA III.

*Adelaide, e detti.***C**he cosa, Ernesto,

Non de' scfirir quel dispettoso fasto
 Che dal favor d' Otone in te si spande,
 Sì che al riparo null' argine vaglia?
 Guarda, giovine incauto, che a rovina
 Te, come d' altri avvenne, alfin non meni.

5

Er. Augusta io son.. **Ad.** Qual sei che tanto ardisci?

Girar cost' d' Augusta il nome in gioco,
 Ch' onorar devi in opre, ed in favella?
 E tu, Giulia, tal atti in Campo aperto,
 Ov' attendata è l'oste, usar t'avanzi?
 Di donnesca onestato intanto ha scasso
 La tua fronte proterva anco il colore?

10

Giul. Che la mia donna in me sua ragion usi
 Nel castigar miei falli a me non grava,
 Anzi vuol mio dover ch'anco ven prieghi;
 Ma se a ciascun suo onor difender lice
 Dirò per me che nulla mi riserbo,
 Per più solinga stanza, ov'io far soglio
 Sol ciò che mi francheggia innanzi al Mondo.

20

Ad. (Già di sangue costei le guance ha sparso.)

Giul. (Che tanto l'onor mio caglia ad Augusta?
 Chi vuol sel creda, quì cova la serpe.)

Er. (Già nell' usato sasso il legno è spinto.)**Ad.** (L'arte di questa Maga è ben ch'io scopra.)

25

Giulia quanto tu sia pudica e saggia,

- Sal chi d'appresso i tuoi costumi ha scorto,
 E che il tuo nome ancor da lunge inteso.
 Ma d' Ernesto l'etade, e'l vago aspetto,
 E i tuoi modi gentili, e'l bel sembiante, 50
 Benchè il legame, onde tu sciolta vai,
 Con forte nodo lui circondi, e stringa,
 Posson quel vostro conversar cortese
 Pingere in mente altrui d'atri colori.
 Ma tu che a degno oggetto, Ernesto, devi 55
 Tutto il tuo amor più tal diffalta annera.
- Er.* Alla mia donna infino ad or cagione
 Non fui di dubbio, o di leggier sospetto;
 Nè mai di gelosia turbine, od ombra
 Del mio amor la rendeo men che tranquilla. 40
 Giulia dell'alta Roma inclito germe
 Ignora alcun che ne'suoi casi amari
 Quanto felice è men, tant'è più onesta?
- Giul.* E' tua bontà che me dolente onora.
- Ad.* Sì, il credo, e al creder mio ciascun s'accordi. 45
 Ma s'era dianzi qui presente quella
 Che tanto t'ama, e tant'amor tu vanti,
 E voi stretti a consiglio, e quasi assorti
 L'uno e l'altro vedea, ma più quell'atto
 In cui la cortesia passò l'onesto, 50
 Qual golo credi tu che al cor le gisse?
- Giul.* (Nuovo sospetto a nostro intento or vaglia.)
- Ad.* Forse così lagnarsi udirla parrai:
 Ah! caro Ernesto, fin de' miei desiri,
 Questa dell'amor mio, della mia fede 55
 Per doles frutto, aspra ferita colgo?
 Crudel! se tanto affetto a vil riputi

E disloal se il tuo dover non curi ,

Vedi, mio ben . . (troppo là lingua è scorsa.)

Er. (Incauta sì svestio l'assunta larva.)

55

Giul. Tali è più agre ancor merta rampogne,

Signora, Ernesto, se alla sposa è infido ,

Basta vi dirò poi . . *Ad.* M'apposi al seguio ,

Or vanne, Ernesto, ove il mestier dell' armi

Ti chiama; forse il tuo consiglio, e l'opra

60

Puè Cesare giovar . . *Er.* Pronto m'invio.

Ad. Ascolta: visto il Signor mio sì digli.

Traditor senza fe, tu se' pur quello

Casto pudico e candido armellino,

Che sol per mio martir costante e pura

65

La lealtade ambizioso serbi?

Er. L'imperio, Augusta, in pregio all'onor cede;

Questa rocca stia salda, e in guardia s'abbia.

In altro, poi, come da ferme stelle,

Dal voler vostro penda il mio destino.

70

Intendete voi me, com'io v'intendo?

S C E N A IV.

Adelaide, Giulia.

Non è la gelosia quel mostro orrendo,

Che a' disfar noi dai lagrimosi e tristi

Campi d'Inferno vien, com'altri finse.

Da che tanta non trovo in lei possanza ,

Che mi laceri il petto, e l'ovor mi schianti.

5

Giul. (La piaga è aperta, uopo è spiarme il fondo.)

Ad. Or tempo è, Giulia, ciocchè volei dirmi.

Giul. Nulla; parlai a gioco. *Ad.* Or come nulla?

Non accennasti dianzi a me in disparte

Tronco parlar che il seguiresti appresso?

10

Giul. È ver; ma poi. . . *Ad.* Che poi? tosto ragiona.

Giul. Non mi ricorda interamente. *Ad.* Giulia,

Guarda che il simular qui non ha luogo.

Giul. Perdona, Augusta, se il parlar mi cuoco,

Onde la somma a mio dianor riviene;

15

Ma vinca il tuo piacer, perch'io devrei

Fuori mandar, pria che parlo, il sangue,

E la vita lasciar che in odio viemmi.

Ma benchè morte sol patria bearmi

Con l'ira tua neppur morir desio.

20

Or perchè io t'apra il cuor sena'alcun velo

Sappi ch'Ernesto, il banditor d'onore

Non una fiata m'ha d'amor richiesta,

E per forti repulse ancor non fina;

Ma poi che al fiero stato, ov'io son, lassa!

25

Fa luogo oimè! l'alto favor di lui,

Che in cuor d'Augusto imperioso regna

L'ingiuria tacqui, e per mio schermo onesto

L'entrata a lui non dura alle mie tende

Chiuder pensai, come sovente er'uso.

30

Or mentre io poco avanti a voi veniva

Incontro mi si fe per trista sorte,

E me fermata versò sopra un nembo

Di strane villanie scherni e minacce

Nè io per tutto il suo furor mi mossi,

35

Poichè Fortuna è a balestrarmi avvezza;

Ma la ferita, onde squarcionmi il cuore,

Di che aver con lui pace unqua non debbo

Ch'or la voce mi rompe, e al pianto sforza. .

Ad. Serba a suo tempo il lagrimare, e segui. 40

Giul. Donna mi disse di rubello infamo,
E che far disegnava aspra vendetta
Di mia onestà, ch'oi feritate appella,
Che cadrei dalla grazia, onde mi degna
D' Augusto l'ineffabile clemenza. 45

Io che apprendere novella più funesta
Per me non posso, di color di morte
Semiviva a suoi piè, cader mi lascio,
Se forse l'atto umil nel cuor feroce
Destasse di pietà scintilla alcuna. 50

Terra che non t'apristi, o ch'or non t'apri
Prìa che il mio onor sue piaghe altrui discopra!
Ad. Frena i lamenti, e l'accaduto narra.

Giul. Di presente mi abbraccia, *Ad.* Ah fatto indegno! 55

Giul. Io quantunque de' spirti, e lena fossi
In quelle angustie abbandonata é stanca
Tutte giunsi le forze a trarmi indietro,
Ma il casto la mia man forte stringea
Nel tuo venir per mia salute, Augusta,

Ad. Perfido vantatore! Or Giulia vanne, 60

Che sopra me de' torti tuoi vendetta
Prometto far. *Giul.* Son vostra, in voi m'appoggio.
(Io il foco accesi, or tu lo spandi, Alato.)

S C E N A V.

Adelaide, poi Isabella.

Non del Libico suol chiudon le serpi
Tanto velen, quanto il mio cor ne chiude :

Isab. V' inchino, o grande Augusta. *Ad.* Or chi mi chiama?

Te bramava, Isabella; a tempo arrivi.

Isab. Che fia mai? *Ad.* Nol dirò? Sì ben vò dirlo. 5

Sappi ch'Ernesto del tuo amore è schivo,

E tutti i suoi pensieri a Giùlia ha volto.

Isab. Signora, il ver che io riverente affermo,

Debbe in menti sublimi aver suo seggio.

Se a me per lunga usanza è fermo e chiaro 10

Il suo tenace amor, la stabil fede,

Tal fallo (ch'io non so qual aura addusse)

A creder mi si rende e strano e duro.

Ad. Io farò sì ch'abbi, presente lui,

La sua vergogna a udir; sì chiami Ernesto. 15

Isab. Forse alcun traveder ne fu cagione.

Ma se librar si vuol (messa in disparte

La vostra somma autorità) l'accusa,

Sol gran peso può far che l'altra lance

Mia credenza parer faccia leggiera. 20

Ad. Di ciò ch'io ti scoprii nulla è più certo,

Cara Isabella, ma del fatto lascia

Di schiararlo, e punirlo a me la cura.

Nè più dir la prudenza a me consente,

Nè a te saper cotanto addentro giova. 25

Ma tu saggia non far che il detto turbi

Della tua pura mente il bel sereno .
 Che quanto è in pregio il tuo marito al mio ,
 Tant'io te sopra ogn'altro amo , ed onoro ,
 Onde vaga beltà , mirabil fede 30
 Che sì delusa fosse alto m'incredde .
 Ma ecco viene ; or si vedrà l'aringo .

S C E N A VI

Ernesto, e dette .

A te non debbe , Ernesto , essere ignoto ,
 Che non sia già l'onor monile o nastro
 Che vaglia a donne sol d'ornato e fregio ;
 Egli è ad uom degno ancor debita lode .
 E a te più oh'altri , che con detti austeri 5
 Rigida autorità mostri in sembiante .
 Or se la donna , e l'uom par legge stringe
 Che la fe marital l'un tenga all'altro ,
 Qual tu fallo in costei , crudel , scorgesti ,
 O qual vantaggio in femmina Romana , 10
 Che se di colpa , non di macchia è scovra ,
 Che per lei la tua sposa a torto sprezzai ?
Isab. È l'innocenza del mio sposo , Augusta
 Qual dissi in prima più del Sol lucente .
Ad. Povera semplicetta un cuor sì puro ! 15
 Quella , che in te non val , pietà mi desta ,
 Ond'io più te feroce odio , e detesto .
Er. Signora , io vò di tal cagion sì franco ,
 Ch'oso dir , ch'altro fia che per ventura
 Incontro me vostro disdegno accese . 20
Ad.

- Ad.* Che parli, o che vaneggi? Ossenqui Augusta
Da vil soggetti vuol, non trarne offesa.
- Er.* Questo ciascun l'intende, ed io sarei . .
- Ad.* Che mai saresti, temerario indegno?
- Er.* Sarei per dir . . *Ad.* Taci non più, ribaldo, 25
Che non v'ha pena a tua magagna eguale.
- Isab.* Signora, del mio mal punto non duolmi,
Ma che sei d'ira, e di corruccio calda.
- Ad.* Dall'amore allo sdegno è breve il varco,
E ciò, quel che ti porto, amor cagiona. 30
- Isab.* Troppo forti legami, alma Sovrana
A quegli onde mi tien più stretta aggiunsi;
Ma se dell'amor tuo larga mi degni
Di vostra grazia a non sbandir vi priego
Il mio amor, la mia luce, il mio Consorte. 35
- Ad.* O quanto l'amor tuo male alloggiasti!
- Er.* Augusta, se il mio cuor, come la fronte,
Agli occhi tuoi mostrar potessi aperto,
Tal vi parria, qual la mia donna il crede;
Pur se negli accusati il viso fermo 40
D'integrità dar testimonio suole,
Se ben mi guardi, questo anco non manca:
- Ad.* Isabella, sconvien del costui fallo
Che l'atre circostanze a te sian note.
Or qui sola mi lascia, ond'io l'inchieggiar:
Si vedrem poi se ardece a farmi niego. 45
- Isab.* Tu donna, il tuo voler miei gusti regga.

S C E N A VII.

Adelaide, Ernesto.

Er. (*Deh cessa o Ciel, che questa Fine impura
Dell' usato coraggio or mi disarmi!*)

Ad. Vivo mio fozzo, ond' io tutta divampo
Già formar non poteo catena il Fato
Che più tuo fasto, e mia viltade accresca ; 5
Ecco Augusta a tuoi piè dimessa e china,
Qual egro cui gran febbre incende e strugge
Chieder di pietà stille a grande arsura.
Ma se beltà maggior tuo petto ingombra
Dritto è che sia più nell'amor felice ; 10
Pregoti sol, nè il puoi vietar, che io colga
Da fertil campo alcuna spiga in parte,
Piccolo nutrimento a sì gran fame,
Che vero amor tutto soffrire insegna.

Er. Signora, se per Giulia amor mi scalda 15
Siccome non oscuro il tuo dir mostra
Sì m' abbandoni il Ciel, ch' io perda in tutto
L' imperial favor, per cui sol vivo.
E giuro per quel Dio che i cuor penetra,
Che dall' amor di lei di par son lunge 20
Che da macchiar di Cesare l' onore.

Ad. L' onor d' Augusto in alta fama or poggia
Per tue bell'opre, allor che il campo ferve,
E Marte l' asta infuriato vibra,
Che ai dubbi casi il nobil petto esponi 25
Perchè l' aquila augusta estenda i vanni,

- Tanto il suo onor, e'l tuo de' far contento.
 Ma sia chi serve altrui pur fido e saldo,
 Se sia che gran piacer forte l'inveschi
 Non fia che lealtà indi lo svolva. 30
 E' dunque il ver che tu crudel non m'ami?
 Che se del fiero incendio che mi sfacc
 Nel tuo gelato cuor fosse favilla
 La fede al tuo Signor si fora un sogno!
 Allor le mie fattezze, a cui non manca 35
 Chi le commendi, e men chi lo desio,
 Trarrian te, come io fo con grave scorno,
 Cangiato stile, a domandar mercede.
- Er.* Già non son io di senso in guisa casso
 Che quanto il tuo favor mio stato esalti 40
 Non vaglia a divisar, ma'. . . *Ad.* Si t'intendo,
 Sol favor da me vuoi, da Giulia amore.
- Er.* Che amor, che Giulia? vano error vi aggira.
- Ad.* Io vo ben dirti, Ernesto, il come, e'l quando
 Del tuo perverso oprar, onde si saldo 45
 A tal giudizio il mio pensier s'affisso,
 Ma non è questo a ciò luogo opportuno;
 Vien nel mio padiglion, ch'ivi il saprai.
- Er.* Pura coscienza in ogni parte è franca.

SCENA VIII.

Otone, Giulia.

*Donna gentil, sì belle doti il Cielo
 Nelle tue membra, e più nell'alma ha sparte,
 Che a meraviglia, e gioja in un son desto;
 Or che la sorte a grandi onor t'invita*

- Quel che il seren del tuo bel ciglio oscura 5
 Nubiloso vapor fuga , o tranquilla ,
Giul. Sire , siccome in suol linoso , e schifo
 Il Sol disconde , e i raggi suoi non macchia ,
 Così la vostra grazia a me largita
 Subietto vile , il tuo splendor conserva ; 10
 Onde se fior che vaglia in me si scorge
 Vien da quel lume che del Sol più chiaro ,
 Qual rotto ignobil vetro in me traluce.
 Tal don mi guardi il Ciel ; che agli occhi vostri
 Chi brama di piacer troppo presume , 15
 Nè la mia sorte vil tant'alto aspira .
Or. Qual core adamantino , alma selvaggia
 Trovar può schermo al balenar de'guardi
 Al fiammeggiar delle tue terse guance ?
Giul. Signor , fuor che canzoni , altro non sento ; 20
 Incerta è la lusinga , e certo è il suono
 Di quei che detta Amor veraci accenti .
Or. Non creder già che come il petto armato
 Di ferro miri , il cuor di ferro io vesta ;
 Nè il mio desir dal tuo diverso tora , 25
 Ma il fren che amore al rio piacere allenta
 Uopo è che a se ragion raccolga , e stringa .
Giul. Dunque è ragion , se non è sazio il fato ,
 Che io viva di dolore , e d'amor pera ?

S C E N A IX.

Adelaide, e detti.

- Ad.* Scellerato! arrogante, omai che resta,
Ove l'audacia d'un fellon non giunga?
Or dal mio sposo andrò. *Ot.* Che avvenne, Augusta?
- Ad.* Di Augusta un tempo ebbi col nome il pregio.
- Ot.* Narra che fu; non mi tener più a 'bada. 5
- Ad.* L'onor tuo, l'onor mio... cimè! non posso...
- Ot.* Donna, fa pausa al duolo, e il ver ne porgi.
- Ad.* Quell'onestà, che a me serbar con gli atti,
A te coll'armi sostener convienai,
D'insana destra violar gl'insulti. 10
- Giul.* (Quando sì strana cosa al mondo apparve
Soffrir la Luna, e'l Sole insieme eclissi!)
- Ot.* Che ascolto! e chi fu mai che ardi cotanto?
- Ad.* Colui oh Dio! morir vorrei... colui,
Ch'appo te sovra tutti in pregio salso, 15
Che tu dal fango a sì sublime ergesti
Grado d'onor... *Ot.* Deh dinne ratto il nome.
- Ad.* Ernesto. *Ot.* E puote esser mai vero? Ernesto?
- Giul.* Fuor di me son per meraviglia e sdegno.
- Ad.* Il tuo gran Favorito arcana udienza 20
A me chiese in tuo nome, e gravi affari
Di dover meco confarir s'infuse.
Quivi al folle pensier credendo adatti,
Il luogo, e l'ora, imprese audace e baldo
Aver del nostro onor l'augusta spoglie. 25
- Ot.* O ardir senza pari! o fronte! *Ad.* Or chiedi.

- Sire, da te donna real vendetta,
 Che tua mercè del letto augusto ha parte.
 Pensa che a te per debito s'attiene
 D'una vil fante anche guardar l'onore. 30
- Giul.* In che tante parole, Augusta impieghi?
 Donna che dice onor non ha che arroggere;
 Egli è più reo che chi la vita assale.
- Ot.* Or ti serena, Augusta; mio l'incarco
 Sarà di vendicar l'eccesso orrendo, 35
 Che dell'offese aspro supplicio merta
 In persone reali anche il pensiero.
 Ma oimè lasso! in chi vien ohè mi fidi,
 Se crollò dell'Imperio il gran sostegno!
- Ad.* Disperata mia speme eterno addio! 40
- Giul.* Forse il mio duol fia mitigato in parte.

Coro.

- Non in marmo si scrisse,
 Ma ne' giusti del Ciel volumi eterni,
 Che non sia fra mortali alcun felice.
 Tant'alto il mal si fisse, 45
 Che in ogni ramuscuel vien che s'interni
 Dalla prima degli uommini radice.
 Sì al nostro Oton, che pur beato uom dice,
 Che d'ostro cinto, e trionfal corona,
 E di nobili palme onusto ir vede, 50
 Il Ciel che stava tutti a ragion tuona
 Donna gli diè senza vergogna, o fudo.
 Ben usata mercede
 Che dar suol molle, e delicata schiera,

Onde a donne la Corte il nome annera.
Se Astrea colla sua lanca

85

Dal Mondo sbandeggiata, in alto ascese,
Non fu dell' Onestate egual la sorte,
Che con sincere guance,
Modesta fronte, e semplicetto arnese

60

Trova rado, o non mai riparo in Corte,
E l'apre, il più, casetta umil le porte.
Come dunque gran corpo a gran malori,
Ed erto monte a folgori soggiace,

Tal ne' palaggi altier lascivi Amori

65

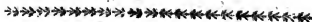
Per far superbe prede usan la face;

Sen ben vaghi di pace,

Ma fanno in guerra ancora i lor guadagni,

Qualora il lusso, e l'ozio han per compagni.

Fine dell' Atto Secondo.



ATTO TERZO.

SCENA I.

Ernesto, Maurizio, poi Arrigo con guardie.

Che fia, Maurizio, onde così repente
La mia donna con ansia a se mi chiama;
Tal che di par mi turba e il tempo e 'l modo?

Mau. Signor, da poi che dalle tende auguste

Ritrasse il piè, sì lei cangiata vidi,

E 'l volto di color non suoi dipinta,

Che di dubbio, e timor cagion mi porse;

Quindi mandarmi a voi ratto s'avvisa,

Perchè senza dimora a lei ne giste,

Nè più dentro spiar dritto mi parve.

Er. Udiam dunque da lei . . . *Ar.* Ferma le piante.

Er. Vo presto a forza, Arrigo, hai tu che di mi?

Ar. Tu sei prigion. *Er.* Io no. *Ar.* Sei prigion dico.

Er. Ben il sarò quand'avrò sparsi a terra

Quanti unqua sovra me stendon le mani.

Ar. Depon, follo, l'ardir, depon la spada.

Er. Questa uom mai non mi scinse, ed è sol serva

Dal tuo Signore e mio. *Ar.* Egli il comanda.

Er. Ecco quell'arma che a suo pro portai;

Ed ella, e 'l portator sono in sua mano,

Che io adoro in ogni stato, e bacio ancora

Quella che al suo voler mi lega, e stringe.

Mau. Tristi principj; o Ciel guida il suo fine!

Er. Ma se pur loce amico, onde mi giugne,
Senza alcun provveder, sì ria procella?

Ar. Qual disconvienzi, Ernesto, ad uom terreno 25

Ne' decreti del Ciel fissar lo sguardo,

Tal di gran rischio fora ad uom di Corte

La cagioni spiar che il Signor cela;

A lor gl' imperi, a noi seguirgli è dato. 30

Er. Dritto ragioni; or ciò che impose adempi.

Ar. Andianne adunque. *Er.* Ove mi meni io vegno.

Mau. Veloce io vo; perchè Madonna il sappia.

SCENA II.

Otone, Giulia, Adelaide, e poi Arrigo,

Che tanto ardir potè nel cuor d'Ernesto

Trovar l'entrata io nel pensarlo imbianco.

Giul. Me smaga il rimembrar che pensat'abbia

Uom, tua mercè, d'onor montato al sommo,

Ad atto sì fellon piegar sua voglia. 5

Ad. Ma se Natura al sesso avara niega

Al gran uopo, e al desio pari la forza,

Si ch'io qual altro Orfeo stracciarlo in brani

Quasi adombrata, e fievole non valsi,

Se il Giove offeso a ruota lui non dama, 10

Che d'Ission rinnovellò l'impresa,

Erger poss'io, lui vivo, al Ciel le ciglia

Da gravosa vergogna a terra chino,

O fra le genti andar col viso aperto?

Giul. S'ha de' fregi mortali Onor la palma, 15

Tom.I.

12

Come sa chi per lui vita abbandona,
 Offeso onor tutt'altro offese avanza,
 Nè v'ha dolor di quel dolor maggiore.
 Chi mai d'Augusta a più ragion si dolse?
 O che altro rimane a quel superbo, 20
 Se non che fra gli amici in liete cene
 L'imperiale onor favola renda?

Ar. Sire, il vostro comando in opra ho messo:
 Ernesto è già prigion. *Ot.* Che disse il fello,
 Quando arrestar si vide? *Ar.* Egli da prima 25
 Dell'usato valor mostra far volle,
 Ma non sì tosto il vostro nome intese,
 Che giù l'ardire, e'l ferro in mia man pose.

Ot. Ahi duolo! *Giul.* Ei che di frodi è gran maestro,
 E Proteo vince in variar sembianti, 30
 Con velo d'umiltà, con atti onesti
 La sacrilega colpa ombrar s'attenta.

Ot. Ora in prigion da gravi ferri avvinto
 Del temerario sforzo il frutto mieta.

Ad. Dunque a te par che una catena al piede 35
 Sia d'eccesso brutal degno compenso?

Giul. Augusta, non errar, non fia mai vero,
 Che dubbia di sterpar la mala pianta
 La gran mente d'Augusto in ciò vacille.
 Ei volge nel pensier qual erudo scempio 40
 Far debba di tal reo, sì che spavento
 Nel cuor di gente audace alto s'imprima.

Ot. Qual nel Euripo è il variar dell'onde,
 Così diverso il mio pensier sospinge
 Zelo d'onor, d'onor tentata macchia, 45
 Antico amor, recente insulto e sioro.

- Giul.* Ah! letto imperial, dond'esser lungo
 Dee d'impuro vestigio anco il sospetto!
 Ah! Principe, che in lui con larga destra
 Non rugiada di onor, ma nembro sparse! 50
- Ot.* Anzi quei tanti pregi, onde l'ho colmo,
 Come par di lontan piccol l'obietto,
 Amor sembrar faceami e scarsi, e lievi.
- Ad.* Cesare, il tempo a dir le andate cose
 Troppo si spende per mio danno a voto. 55
 Io vo vendetta, e se la nieghi ingrato,
 E a quel fellone amor piucchè a me porti,
 Ricordar dei che me da villa, o greggia
 Tu non menasti, e ch'io di Re son nata;
 E se l'onor real ti cal sì poco 60
 Ben troverò chi tua lentezza emendi.
- Ot.* Dama, del tuo parlar molesto, e folle,
 Che di debil coraggio annebbiar vuolmi,
 Come faccian qui luogo estranee forze
 A riparar ciocchè per me conviensi, 65
 Non te ne incolpo, e al tuo dolor perdono.
- Giul.* (Mal per me nel suo dir costei si svia.)
- Ot.* Ma sappi, se nol sai, l'Aquila nostra
 Ha tal vigore ancor, che ad opre inique
 Nullo forzar la puote a suo malgrado. 70
- Giul.* Se la voce del duol merta pietade
 Risparmia, o Sire, Augusta; anch'io t'annojo
 Col mio latin da donna, e pur me soffri.
 Se lieve fumo, anzi del fumo l'ombra
 Il bel candor di pudicizia imbruna, 75
 Odo che il sangue sol l'imbianca, e tergo.
 Or se l'altrui tentò villana destra

- Tinger di nera macchia il sacro onore,
 Che nel corpó d' Augusta a voi si guarda,
 Giudichi il reo chi passion non porta, 80
 Se da colpo mortal sottrar si puote;
 E chi dai suoi giustizia ognor richiede
 L'orribil fatto a vendicar fia lento?
 Nò che nel ciglio augusto il leggo aperto;
 Datti pace, Sovrana, Ernesto è ito. 85
- Ot.* Muoja lo scellerato, e sia tua loda
 Che sgombro col sol dir da nube il vero
 Il tuo giusto decreto il mio precorra.
 Ma perchè io mi condolga al caso acerbo
 Non dei con tanto ardor vietarmi, Augusta, 90
 Ciò che te non offende, e lui non giova.
- Ad.* Cesare, un cuor per doglia insano escusa.
- Giul.* Varcato è il guado, avremlo in breve estinto.
- Ot.* Arrigo, or fa che, qual de' rei è l'uso,
 Nel palco infame il capo Ernesto perda. 95
- Ad.* Ciochè Augusto ordinò ratto si esegua,
 Che a me pesa il tardar. *Ar.* Dritto m'invio.
- Giul.* (Vien dopo tanti amari alfine un dolce?)

S C E N A III.

Isabella, Maurizio.

Di fermezza virile armata il petto
 Sento la prigionia del caro sposo,
 Sì che mi punge a duol, non mi sgomenta,
 Ai varj aspetti di volubil Sorte,
 Che con persone umil giocar non dagne, 5

Dee chi più alto giunse esser più pronto.
 Ma la cura che il cor mi crucia e strugge
 E' la cagion perchè tra ferri è stretto.

Mora E credibil vi fia che attentat'aggia

L'errore, onde vien carco il Signor nostro?

19

Isab. Io che per uso, e già molti anni ho scorto

Lui sempre ne' suoi atti onesto e schivo,

Crederò pria che fier leon la damma,

O oruda lupa l'agna a guerra sfidâr,

Che ad amor d'altra donna Ernesto inteso,

15

Non che usar forza impetuoso io pensî.

Ma d'altra parte troppo forte ti sembra

Di rea mensogna accagionare Augusta.

E dove in Terra avrà rifugio il vero,

Se labbro imperinl dir falso attenta,

20

Anzi favola ordir, che il suo onor fiede?

Mau Strano, e deforme, in un maligno, e fello,

Ma non già nuovo l'artificio fora.

Chi alle antiche memorie il pensier volge,

E dell' Egizia donna, o'l buon Giosefo

25

D' Ippolito, e di Fedra, e Crispo e Fausta,

Sa l'avventure, di stupor fia sgombro.

Isab. Benchè da' dubbj tormentata e scossa,

Se per le guardie andar non mi si toglie

Dal prigioniero, e favellare a lui,

50

Spero da quella tersa, e nobil alma

Non anco a mentir usa, il ver ritrarre.

Mau Qui lo spirito sia pronto, ov' uopo, e forte

Incontro a due nemici oppor lo scudo;

Quinci del caro sposo il dubbio stato,

55

Quindi la gelosia l'armi ti avventa,

Madonna, ond'io son di pietà compunto.

Isab. Di passion, che volgar alma assale,
Spuntossi nel mio manto ogni quadrello,
Nè d'Ernesto il costume unqua permise,
Che il mio cor desse a gelosia ricetto.

40

Mau. Ecco Arrigo ver noi, donde alcun lume
Può stenebrar la torbida tua mente.

SCENA IV.

Arrigo con guardia, e detti.

Isab. Arrigo, deh per Dio! ti priego, dimmi,
Se nulla al Signor mio di mal sovrasta?

Ar. Oimè, Isabella! e qual fato mi tragge
A doverti io recar sì ria novella!

Isab. E qual fia dunque? *Ar.* In poco d'ora Ernesto
Sarà per man di manigoldo ucciso.

5

Isab. Io son diseta! *Mau.* Ah! miserabil caso!

Isab. E'dunque in un balen convinto il reo?

Con sì chiari argomenti il ver si è mostro,
Che più da dubitarne ombra non resta?

10

Ar. E qual pruova maggior? può l'Orbe intero
Far che in veracitate Augusta agguagli?
Suo detto sol l'error nefando aperse.

Isab. Ah! nobil vita, e d'altra sorte degna!

Il tuo candido fior dunque fia spento

15

Nel più bel verde, e bene è il fallo incerto.

O Cielo, o sante leggi, o Fato, o Morte!

Dove son, dove sei mio dolce Ernesto!

Ma che dico, che parlo, o che vaneggio?

- Ar.* Madonna, or dove gir quei dotti sensi, 20
 Onde a ragion di saggia il nome avesti,
 Se un colpo di ventura or sì ti frange?
- Isab.* Oimè dolente, Arrigo, i bei dettati,
 Che accorti ingegni dispiegaro in carte
 Ponno i casi lenir lievi, o men forti. 52
 Così se turbo spira, e foglia e rami
 Può l'albero patir ch'Euro li tolga,
 Ma non già che'l troncon dall'imo sterpa.
 Or la tempesta, che a mio danno è surta,
 L'onor, la vita, e la famiglia atterra. 30
 Io per non aver senso a tal rovina
 Vorrei qual Niebe già divenir sasso,
 Che troppo rara è gran virtù in gonna.
 A me fia dato, oltr' a donnesca usanza,
 Che l'alta doglia nel mio cuor si chiuda. 35
- Ar.* Che senno! *Maa.* Al duol lo spirito mio non regge.
- Isab.* Il don che da te, Arrigo, ultimo chieggio,
 Disfoga a disperata e corto e lieve,
 Che a chi fu già mia vita, ed ora è morte,
 A solo a sol ragionar possa alquanto. 40
- Ar.* Benchè non sia ciò nel comando espresso,
 Pur vietato non fu; così in mia possa
 Fosse il ritrar la capital sentenza.
 Soldato, o tu, che costì guardia fai,
 Disserra il padiglion ch'Ernesto chiude. 45

S C E N A V.

Ernesto incatenato al palo, e detti.

E dove avvolta tra guerrieri ed armi,
O mia saggia Isabella, amor ti guida?
Alla tua dignitate, alla fort'alma,
Che nel tuo cuor s'annida, in un sai torto.
Tu non rispondi, o cara, ed in istante
Discolorata e smorta io t'affiguro.

5

Isab. Meglio di me dirallo Arrigo; io muojo . . .

Er. Or favella in suo luogo, Arrigo. *Ar.* E come
Voce formar può spirito che langue?

Er. A che dunque venir per non dir nulla?
Fido Maurizio almen tu a parlar prendi.

10

Mau. Io, Signor, come . . . *Isab.* A me convien pur darti
Del mio dolente amor l'ultima pruova.

Sappi che Oton t'ha condannato a morte,
Perchè ad Augusta tor l'onor tentasti.

15

Ella per vendicar l'oltraggio ha chiesto,
Che il tuo capo lo paghi; avvi altro, Arrigo?

Ar. O stupenda fermezza! *Mau.* O donna invitta!

Er. Che non m'attristi la propingua morte
Negar non vò, s'ogni animal l'abborre;
Pur se del viver mio, che ne' servigi

20

Di Cesare finir mai non fu schivo
Di presente reciso ei vuol lo stame,
Contento son che il suo voler s'adempì;

Ben l'alta sua bontà sol prego in questo
Di mia vita infelice estremo giorno,

25

Che

Che l'ira sua col sangue mio s'estinga.
 Nè la potente destra unqua abbandoni
 Quest' egra donna, e gl'innocenti figli,
 Ma degni lor di guardo pio, sol come
 Germi di onesta madre, e'l padre oblie.

30

Ar. (Doppia pietate al cor, lasso! m'ispira
 E la donna che par scolpito marmo,
 E l'uom nel duro passo ancor costante.)
 Amico, la tua donna anzi l'estremo
 Teco parlar soletta in don chiedo,
 Tal conforto a lei dar giusto mi parve;
 Tu dunque consolarla in tanto cura,
 Mentre ad Augusto i sensi tuoi rapporto.
 Voi, guardie, dileguatevi, e lasciate
 Secreto ragionar la coppia afflitta.

35

40

Mau. Madonna, io voi di qui non lunge attendo.

SCENA VI.

Isabella, Ernesto.

Or che s'iam soli, amato sposo, dimmi
 Qual colpa di giudizio, o di destino
 All' indegno e fellon atto ti spinse?

Er. Ah! del mio cuore, e de' miei spirti donna!
 Innocente son io dell'empia accusa,
 E se purò è il tuo amor, pura la fede,
 Io la fede, e l'amor puro ti serbo
 Infino al trar degli ultimi sospiri.

5

Isab. Innocente! e sia ver! narra il successo.

Er. Oltre il detto svelar nè vò, nè debbo.

10

Torn.

13

Isab. Caro, e ti soffro il cuor che a me l'ascondi?

Er. Più, che innocente io sia, spiegar non posso.

Isab. Per l'amor che a me porti, e per l'acerbo
Comun dolor de' nostri dolci pegni,
Che il fatto, e la cagion m'apra, ti priego.

15

Er. Nè per l'amor de' miseri miei figli,
Nè per te che di lor non meno amai;
Nè per la vita mia, che se di macchia
Oscurata non fu pregiar la debbo,
Contro l'onor d'altrui movrei un'orma;
Ma perchè temo che d'infamia tinto
Dopo l'ora fatal fora il tuo nome
Dirotti il ver, ma vò che giuri avanti
Dal mio voler non traviare un passo.

20

Isab. Per l'onor mio, per l'onorata testa,
Che per mio duolo eterno or or fia tronca,
Giuro, così della prigion terrestre
La tua bell'alma a Lui sen voli in grembo,
Che sol può disfamar nostri desiri.
Per fede e sacramento or mi ti lego
D'adempier con gran cura ogni tuo detto.

25

30

Er. Del tuo santo costume, e pensier giusti,
Sicuro, in ciò m'acqueto, e più non chieggiò.
Or sappi che dal dì che prima agli occhi
Per mio destini fui d'Adelaide innanzi
Ella d'insano amor per me s'accese.
Ma, come io fussi di sua fiamma ignaro,
Di ghiaccio ognor le parvi e in atti e in viso,
Che vergogna accendolle, e audacia accrebbe;
Onde con sensi di lascivia aperti
A crollar mia fortezza ogn'arte pose.

35

40

E se al dritto sentier d'onor ridurla
 Cercai, più al desir cieco apersi l'ali,
 A tal, che quando a te soli lasciarne
 Con mentita cagion poc'anzi impose, 45
 Scaltra al suo padiglion mi traggo, e quivi
 Colle braccia mi cigne, e tutt'i studi,
 Perch'io consenta alle sue brame, adopra.
 Io pria con atti umili e degni a sciormi
 Da quei nojosi artigli intendo e pugno, 50
 Ma poi che più mi stringe, e nulla cura
 Il mio pregar che il rio pensier raffreni,
 Nè dalla fuga in fuor veggio altro scampo,
 Di cruccio pien con impeto sì crudo
 Dalle ingrate ritorte alfin m'involò, 55
 Che parte della veste a lei rimase.
 Poi ch'esclusa si vide, e fuor di speme
 D'empier suo van desio per tutte guise,
 Intendo che ad Augusto ella m'incolpa,
 Ch'usai contro al suo onore insulto e forza, 60
 E ch'egli a morte credulo mi danna.
 Nè ricuso morir, ma s'egli avvien,
 Che d'un atro color dopo il mio fato
 L'onor tuo, e de' tuoi ne venga asperso,
 Se dritto è disgravar la vostra fama, 65
 Sicchè il buon nome al mondo tenga fronte,
 In tuo voler sia il tor dal vero l'ombra.
Isab. Dunque io patir, che chi di colpa dramma
 Non ha sia morto? or vo ad Oton volando;
 Si vedrà chi l'onor gli oltraggia e fiede. 70
Er. Deliri, o donna? *Isab.* Altro non dimi; io vado.
Er. Vanne spergitura ov' il furor ti mena,

Fuggi dal mio cospetto, e qual di fronda
 Più leggiara che sei, corri, e disvela
 Cui che tacer giurasti. Errai credendo
 Donna forte trovarsi, e d'alto ingegno.
 Ma sappi che da me con fermo viso
 Quantunque tu dirai sarà disdetto.

75

Così verranno con nuovo esempio in giostra
 Per te la verità, per me la fede,
 Che in sella rimarrà, nè di mendace
 Tu il disnor camperai, ned io la morte.

80

Isab. Perdona all'amor mio, che fuor di senno
 Mi trae, che il cuor la fe tristo raffrena.

Er. Riveggio la magnanima Isabella.

85

Isab. Dolcissimo ben mio, diletto sposo,
 Ed avrò cuor di ravvisarti estinto?

Er. Se in guerra cadde Achille, in pace Ulisse,
 Così potria da Tiburtine mura

Avventato quadrel passarli il fianco,
 Com'or da spada io sia del capo scemo.

90

In quest'ajuola, u'tanto si vaneggia,
 L'uom non sede sortio, ma solo albergo,
 Ond' in poch'ore all'infinito vassi,
 Per ivi ritrovar stabil soggiorno

95

Che porge senza tempo o festa, o doglia,
 Che a ciascuno il gran Giudice destina.

Isab. Ah! che il viaggio tuo troppo sia corto!

Er. Questo nulla rileva, e falso estima

Il volgo più il morir vecchio che in fasce.

100

Isab. Intanto io rimarrò morta fra vivi,

In pelago di lagrime sommersa,
 E non ancora pieni i più verd'anni,

Fin che l'alma lasciar le membra indugi,
Non fia l'amaro duol da me diviso;
E se a disfarmi è lento, io per mia mano
Rotti i ritegni di seguirti ho fisso.

105

Er. E se tu manchi onde avran guida, e schermo
I pagni amati, gl'innocenti figli?

Si poco dunque il padre, ingrata, amasti,
C'hai cuor d'abbandonargli, e di Fortuna
Armata incontro a noi rendergli scherno?

110

A te gli lascio, o donna, o quella cura
Fedel, che fu tra due fin quì partita,
Poi sola il Cieſ ti vuol, sola raddoppia.

115

Di lor sovente. . . *Isab.* Oh Dio che un cuor di selce
Non potrebbe durare a tanto affanno.

Er. Cara, il tempo, e il dover vuol che tu parta.

Quà la virtù richiama, e i spirti accogli
Nel maschio petto, e'l femminile oblia,

120

Che il breve che riman tempo m'è uopo
Per apprestarmi lieve al dubbio varco.

Isab. Io parto già, per mai più non vederti.

Er. Sperar convien che rivederemci in Dio.

Isab. Oimè che il piè non men che il cuor mi manca. 125

Er. Non più terreni affetti, o Donna, addio.

Isab. Addio, mio dolce Ernesto, eterno addio.

Coro.

Chi del favor de' Regi enfiato avvisa
Dell'incostante Dea fermar la ruota
E in agi, e signorie fornir sua etade
Te guardi, Ernesto, or che a tuo mal divisa

Cangiò repente, e quando parve immota	5
A te vita, ed onor trenan due spade,	
Chi dal più erto cade	
Certa l'involva altissima rovina,	
Ch'anco l'egra famiglia aggrava e preme,	
Qualor per padre reo pena destina	10
Severa legge all'innocente seme	
Duolsi Natura, e frème;	
Che fia s'uom dritto a grave torto inchiesto	
A morir va, com'or si dannà Ernesto?	
Se la tetra calunnia usar non degna,	15
Se non se dove i maggior vizj han sede,	
Sicuro avrà nelle gran Corti albergo;	
Ch'ove Assuero infra delizie regna,	
Ed in malvaggio Amanno ha piena fede,	
Mal per chi non l'adora, e vagli a tergo.	20
Saggio chi come il mergo	
Il lito rade, e gran fortuna schiva,	
E a terra, o mar con basso volo attienisi.	
Per me chi vuol nell'alte Regie viva,	
Ond' in sovrani onori, e in fama viensi,	25
Ma poi con lutti immensi	
Precipitar li mira in cupo fondo,	
E n'ha stupor, ma non pietade il Mondo.	

Fine dell' Atto Terzo.



ATTO QUARTO.

SCENA I.

Primo figlio, Secondo figlio d' Ernesto, poi Maurizio.

1. *Fi.* O chi ci addita in così largo giro
 Di questo campo ove ristretto giace
 Nostro padre. 2. *Fi.* Farem col dimandare
 Tanto che al fin ci sia mostrato il luogo.
1. *Fi.* Tu dici ben, ma se al cercar gran tempo 5
 Bisogna, s'avvedrà di nostra assenza,
 Se non l'afflitta madre, almen Maurizio,
 Che tien cura di noi, e a cui ne cale,
 Se un poco assister lascia alla dolente,
 Ch'io non so dir s'è donna viva, o sasso. 10
 Non te'l diss'io? eccolo appunto ei giunge.
2. *Fi.* Che farem dunque, ove ci asconderemo?
1. *Fi.* Perchè asconder mi debbo? or tu vedrai,
 Che non prezza consiglio amor di padre.
- Mau.* Dove miei dolci amabili signori 15
 Errando gite? lieve parvi il duolo,
 Che di Madonna il cuor lasso distempra,
 Se vostra lontananza ancor no'l grava?
1. *Fi.* E chi tanto crudel fia che ci nieghi
 Veder l'estrema volta il dolce padre? 20
- Mau.* Il desir vostro, o cari, è per voi pena,
 E per quell'infelice altro non potete,

Che all'affannato cuor giungere ambascia.

1.Fi. Vogliam la man baciargli anzi che muoja.

Mau. Meglio a voi fora contemplar nel padre 25

Della gloria mortal la nebbia, e'l fumo,

Che sì n'adombra, e al primo vento è sparta.

Ah, figli miei, che per amor tai siete,

Torniam ratto colà, dove conforto

Spera da voi la desolata madre; 30

Andiamo a lei . . 1.Fi. Se figli ci chiamasti,

E a noi chi ci diè vita il Ciel ne toglie,

Tu nostro padre in avvenir sarai,

Per Dio di noi ti caglia, e'l Signor nostro

Fa che veggiam negli ultimi momenti. 35

2.Fi. Sì, caro padre mio, lascia che il vegga;

Abbi compassion del pianto mio.

Mau. Ah! che il mio cuor per gran pietà si sface!

Ma ecco già che in ordine funesto

Le squadre il Signor mio menano a morte; 40

Fiero per me spettacolo ed atroce;

Che più s'indugia a ritrar quinci il piede,

Cari Signori? e non vedete omai

Che di crudeli oggetti il luogo è pieno

E le turbe sì premon d'ogni parte? 45

Vedi ardir di figliuoli, e come stretti

Apron la calca, ed io tra vivo e morto

Frenar non posso la lor dura voglia,

Che amor che tutto sprezza, amor gli punge;

Ecco aggiungon dappresso al padre invitto, 50

Che a morte va con franco viso e baldo,

Qual uso fu nelle più degne imprese,

SCE-

S C E N A II

Ernesto con guardie, e detti.

1.Fi. Padre mio! 2.Fi. Padre mio! 1.Fi. Eccoti a piedi

Gli afflittissimi tuoi miseri figli,
Come mai viveremo or che ci lasci!

Er. Voi qui miei figli! or che al mio frate incontra

Quanto m'è dato io nel mio cor m'induro;

5

Ancor voi congiurati a darmi guerra,

Perchè tenero amor mi sforzi, e volga

Ad atto di viltà, ch'io tanto abborro?

1.Fi. Lasciami, o Padre, che a tuoi piedi io muoja.

2.Fi. Ed anco io, Padre, toco morir voglio.

10

Er. Cessate omai tai detti, o dolci figli,

E ascoltate nell'orlo di mia vita

Vere d'amor paterno ultime voci.

Voi già vedete, e vode il Mondo, ch'io

D'indegno fallo accagionato muoja;

15

Ma forse un dì chi a voi vergogna or reca,

E vi stringe a portar basso le fronti,

Vi renderà di nuova gloria adorni.

Quel che da voi ardentemente or chieggo

E' che sculta la fide al grande Augusto

20

Sia no' teneri petti ardente o pura;

Sia de' vostri desii, de' pregi il sommo

Nel suo servizio consunar la vita,

E aver sempre per lui le vene pronte,

Se sua bontà di tant'onor vi degna,

25

Che il piede imperial baciaste un giorno

Tom.I.

14

Lui dite: Alto Signor, noi siam germogli
 D'un misero, che ancor che incauto, e stolto,
 Portò pur fede ognora al sacro Impero,
 E all'onor tuo visse, e morì costante.

30

Mau. O fortezza d'Eroe, o divo spirito!

1.Fi. Padre, io prima che tu vo qui morire.

Er. No, figlio, che viviate è mio desio,

E che a gran opre il vostro cuor s'addestra,

E questo adempier voi sia lieve, e piano;

35

Perchè se dievvi il Ciel padre infelice,

Madre v'ha dato oltre a femminile ingegno

Saggia, e d'alto valor, d'alto costume.

Per quel tenace amor che a me mostrate

Con nuovo lagrimar, figli, vi priego

40

Ad onorar la mia persona in lei,

E quel rispetto che finora a due

Partito avete, quinci intenso ad una

Serbate, vostra speme unica, e sola;

Addio. *1.Fi.* Dovunque andrai, mio Padre, vengo.

45

Mau. Nò, miei Signor, che non convien; partiamo.

1.Fi. 2.Fi. E che convien se non seguire il Padre?

Mau. Poichè durate, usar convien la forza,

E che a mal grado in sen vi stringa e porti.

1.Fi. 2.Fi. Ah, Padre mio, non fia che più ti veggia.

50

SCENA III.

Everardo, Adelaide.

Quanto più nell'accusa il pensier giro,
 Tanto più strana al creder mio si rende.

- Quando dagli occhi tuoi uscian faville,
 Messi non già di cuor gelato, e casto,
 Io vidi Ernesto sempre avverso e schivo, 5
 Com' egli poi . . . *Ad.* Deh lasciami, Everardo,
 Che addoppiar ducl a duolo è gran ferozza.
- Ev.* Deh lasciami, Everardo! addoppiar duolo!
 Nò mi rileva assai che tu mi dica,
 D'un tanto intrigo la cagione, e i modi. 10
- Ad.* E non ti basta ciò che a tutti è noto?
Ev. Non basta al mio gran uopo, e chi del vulgo
 Segue la scorta è dal saver lontano.
- Ad.* Se mi vedessi ora in sollazzo e in festa 15
 Potresti favellarmi in altra guisa?
Ev. Anzi perchè ti veggio ombrata il ciglio
 Di sospetto e timor prendo ragione.
- Ad.* Troppo meco t'avanzi in onte e scherni;
 Così hai messo in oblio qual sei, qual sono?
- Ev.* L'orgoglio, e i fieri detti a colui serba, 20
 Che di Sovrana sol te vide in forma;
 Ma qualor donna, e sia di grado eccelsa,
 D'un uom s'inchina al piacer, sappi che a lui
 Divien soggetta, ed ogni fasto perde.
- Ad.* Daochè tu fante vil Romana Augusta 25
 Soggetta tieni omai che puoi tu farle?
Ev. Com'io non possa i tuoi lascivi amori,
 La tua vergogna, e lo sfrenato ardire
 Scoprire al Mondo, e al tuo marito ancora?
- Ad.* Empio, e quell'osì dir che io non credea, 30
 Che per notturne immagini sognassi?
 Abi troppo tardi miei vani rimorsi,
 Date al cuore affannato o pace, o morte!

Ma credi tu che se quel vel ti togli
 L'ira d'Oton fulminerà me sola? 55
 E quai martiri a lacerar tue membra
 Porria la man del manigoldo in uso?
 Che nel giudizio uman per un misfatto
 Ha nobile o plebeo sorte diversa.
 E se l'audacia nel parlar non freni 40
 Già son tra due per far che Augusto intenda,
 Che tu sia maschio, e ch'or prima l'ho scorto.
Ev. Pensa, Adelaide, ch'io non temo l'ombra,
 E che da' casi altrui l'uom cauto fassi.
Ad. Chi può scoprir quel che da noi s'asconde? 45
Ev. E chi pubblico fe d'Ernesto il fallo?
Ad. Cesare vien; volgiamo l'orme altrove.
Ev. Si turba il mar, convien ritirarmi in porto.

SCENA IV.

*Arrigo, Oton, poi Isabella vestita a bruno col
 teschio del marito sotto al manto.*

Ed in quel punto alla gran turba volto
 Disse: Guerrier, questi del tuo già Duce
 Serba fissi nel cuore ultimi accenti;
 Sii forte, ardito, intrepido a' perigli,
 Ma vieppiù ch'altro al Signor nostro Augusto 5
 Fin all'estremo spirto, attento, e fido,
 E se tornasse all'uom l'estinta luce,
 Come dopo l'ocaso il Sol ritorna,
 Ben per lui sparsa ognor fora vostr' alma.
 Quindi al ministro si rivolge e dice: 10

Amico, i' pronto son; tua cura' adempi,
E tosto a terra il capo tronco cadde.

Or. Ah! qual mostro infernal tanto permise
Lui contro all'onor mio stender la destra!
Me crudel divenir contr' al suo capo!
Duro per me, per lui ben giusto scempio,
E per l'esempio altrui fuor di perdono.

Isab. Qual morto credi, Oton, che ad uom si debba
Che a grave torto uomo innocente uccise?

Or. Vita per vita darsi è legge antica.

Isab. Se tu sei l'uccisor, questi l'ucciso,

Ri senza colpa, tu d'iniqui sensi

La tua bocca, non ch'io, per reo ti dannia.

Or. Amara vista, ma giustizia il volle.

Isab. Amara sì che l'innocente sangue,

Che geme, e ferre ancor, crudel ti grida.

Or. Donna, perchè il dolor tragge di senno,

Anzi ch'ira, pietà tuo dir mi desta.

E qual più reo di morte unqua t'intese,

Che chi l'onore insidiò d'Augusto?

Isab. Per ver che l'onor tuo sofferse assalto,

Ma qual mano gliel diede ignori, ed erri

Per le vere cagion che sono ascose.

Or. saper dei che la tua buona moglie

Spesso a Venere indegna Ernesto spinse,

E riportonne ognor ferme ripulse;

Ma in questo di fatal, con sue cagioni

Fe che'l menasse in più remota stanza;

Ivi lo chiuse colle braccia in guisa,

Che a spiegarfene forza ad usar ebbe,

Onde squarciata all'impeto la vesta

Nell'impudica, man parto lascionne,
E questo è ver così com' io ti parlo.

Ot. E tu chi sei che con audacia tanta
Osi annebbiar d' Augusta il sangue, e i pregi
Quasi una lance ambe librar vi debba?

45

Isab. Non per gran signoria, per vasto impero
Fia che verace lode agogni, e meriti
Chi non ha di virtù l'animo adorno.
Falso splendor, vien da quel manto augusto,
Che scellerato petto involge, e cuopre;
E agli occhi dell' Eterno i scettui aurati
Suole oscurar di vil pastor la verga.

50

Ot. Dunque dritto a te par che a regal donna,
Non dirò mia Consorte io fede tolga
E dar la deggia a te nuova Sibilla?
Torna in te, donna, e quei fantasmi spergi.

55

Isab. Perchè di due l' un neghi, e l' altro affermi?
Non dee spiar chi la ragion comparte
Dove menzogna, o veritate inchina?

60

Ot. Da toga è questo affar, che parti Arrigo?

Ar. Parmi, Signor, che questa donna insana
Si tragga di parlar, che troppo abusa
Di vostr' alta pazienza, e del modesto,
Sia doglia, o sia furor, passa i confini.

65

Isab. Io son l' insana? e me furor travia?

Malvagio adulator parrà l' obliquo,
E de' villani tuoi mali conforti.

Ben chiarirà la forsennata donna

Davanti a Roma, e udrà l' estrema Irlanda

70

L' innocenza del misero suo sposo,

E nel cospetto tuo, Cesare, io voglio

III

- Far la cieca sentenza al Mondo aperta,
 Sì che il rio Consigliier teo n' adonte,
 E vi tegniatè a giudicor più stretti. 75
- Ot.* E che far pensi omai? fa ch'io l'intenda.
- Isab.* Tu stringer mi vedrai tra braci accese,
 Senza danno ritrar, ferro rovente,
 E come puro di lasiva fiamma
 Ernesto fu, così mia destra intera 80
 Quel nodo solverà, oh' or sì t'avvolge,
 Se tien mia lingua, o di tua moglie il vero.
- Ot.* Poichè ferma il costume un tal cimento
 Sia in tuo potere il periglioso giuoco;
 Ma guarda che il furer cieco t'adduce 85
 A perder, come il senno, anco la mano.
- Isab.* Vo' che giudice il Ciel, giudice il Mondo
 Che far può donna forsennata or vegga,
 E chi di noi dal vero si diparta.
- Ot.* A tuo piacer, procura, Arrigo, intanto 90
 Che presto sia ciò che alla pruova è d'uso.
 O di surto per me dal nero abisso!
- Ar.* Fia pronto, *Isab.* Eterno Dio tuo braccio invoco!

SCENA V.

Giulia, poi Marcello.

Pianga vestita a brun, diserta ed orba
 La già fiera Isabella, ebbra d'orgoglio
 Le malnate grandezze, e il reo marito.
 La saggia non sapea che in un trar d'arco
 Dal lieto dolce al doloroso amaro 6

Si trapassa, quelor Fortuna mesce,
 Anch'io del Ciel Roman fui chiara stella,
 Anzi che intenebrasse il mio bel raggio
 D'atra notte crudel torbido velo.
 Ella poc'anzi m'assalio con motti 10
 Tanto pungenti più, quanto più ascosi.
 Credea folle in quei giri, in quella ruota
 Per me sola ristar le bianche bende,
 Godor lei sposa in un sereno eterno.
 Impari or nella subita ruina 15
 A non schernir chi più di lei fu in alto.
 Ma strano è hen che tal viluppo implichì
 Me ne' studii d'amor, quant' altri, intesa.
 Ritroso Ernesto, ed Adelaide amante
 Mi parver sempre, or questa accusatrice 20
 Di lui, qual temerario, a morte il mise.
 Pure in tal dubbio è certo il mio conforto,
 E più ne spero se m'avvien che io scopa
 Di sua donna gli amori al rio Tiranno, 25
 Che lanciar d'ogni parte il cuor si senta.
Mar. Nuove cose, Madonna, a narrar vengo.
Giul. Di pur. *Mar.* Guari non ha che a Otton davanti
 Trista Isabella gio coverta a nero.
 E a lui . . Ma gente arriva, andianne altrove,
 Che grata udrai novella. *Giul.* Andiam su presti. 30

S C E N A VI.

Otone, Isabella, Arrigo.

- Quantunque io sciolto sia di leggi, e d'uso,
 Pur voglio ch'oda ogni più strana riva,
 Che ben di grado ad ambo Otton soggiaice;
 E per dar luogo al ver sotto il costume
 L'imperiale onor s'adduce in forse. 5
- Ma per tuo ben di nuovo ti consiglio,
 Stolta, a lasciar quost'arrischiata impresa,
 Che chiusa pianger dei la tua sventura,
 Non quel fellow, che d'ogni pianto è indegno.
- Isab.* Cesare la pietà con cui riguardi, 10
 Quasi certo il mio mal nel gran cimento
 Vuol ch'io memoria ognor grata ne serbi;
 Ma il ciel che garentir suol l'innocenza,
 E che a' cuor puri volentier risponde,
 Far puote ancor per questa mano illesa 15
 Torsi il velame al tuo fiaccato onore,
 E ch'altrettanta poi t'usi pietade,
 Se il verme interno del tu'oprar ti morda.
- Ot.* Or vè, fumosa donna, ove t'aspetta 20
 Il fuoco a dileguar la tua baldanza,
 Ed a Roma spettacolo funesto
 D'alta superbia sie, d'alta follia.
- Isab.* Son presta; ma ti priego a dirmi ancora
 Qual tu stimi supplicio eguale all'opra
 Di chi a torto innocente a morte diede! 25
- Ot.* Morte per morte dissi, e'l contrapasso.
- Tom.I.* 15

Isab. Ciò basta. O chiaro invito capo onesto

Da busto immeritevole reciso,

Se lo spirito, che al Ciel per dritto callo

Ti scorre, alla tempesta gli occhi porge,

30

Che la stanca mia nave urta, e combatte,

Ei le sia di salute, ancora, e porto;

Ecco che quella man che al rischio sfida

Tuo onor ferito per lo crin ti prende

Nel forte punto, che da fiamme ardenti

55

Il roventato ferro a stringer vado.

O Sol, che il Sole allumi, Autor del vero,

Ch'esser già dichiaraste il Mondo errante

Dalle giustizie tue troppo diverso,

Per lo tuo santo nome umil ti adoro,

40

Che questo fuoco alla tua gloria sacro

Nelle torte del vulgo oscure menti

Del mio sposo fedel l'infamia terga;

Che se qual reo morì per viver giusto,

Vendichi la sua morte, e il mio dolore

45

La man che vendicò d'Abele il sangue;

E la virtù che tre garzoni eletti

Salvò di Babilonica fornace

Serbi l'ancella tua dal fuoco illesa.

Or vedi, Oton, e vegga il Mondo tutto

50

Intera la mia man come fu mai

Che dal ferro non tion d'offesa un ombra.

Ot. O mio pravo giudizio! o Ernesto! o onore!

Ar. Strana avventura! *Isab.* Oton, tal opre imprende

Donna di senno fuor; ma nulla giova,

55

Se del mio amor la pia difesa è tarda.

Coro di Vedove.

Con troppo acerba sorte al Mondo nasce
 Dentro, e di fuor così di forze inferna
 La donna, che l' suo meglio è l' viver serva.
 Se l'imperio paterno uop'è che lasce, 60
 Vien di Marito al Regno, ove de' ferma
 L'altrui voglia seguir dura e proterva.
 E se il Ciel non gliel serva
 Vien da servaggio in sempiterno lutto
 Se nuovo giogo di trovar non cura; 65
 Nè la madre comun che ha l'uom prodotto
 Fu madrigna alle femmine, Natura;
 Leggi, usanze, misura,
 Negato il molto, e non concessa il poco
 Del femminile arbitrio han fatto un gioco. 70
 Quei che son giunti in compagnia di vita
 Regger Cloto devria con un sol filo
 Crudel, che l'olmo, e non la vite atterra,
 O prevenir la donne la partita
 Facesse almen, qual di Natura è stilo 75
 Che pria le cose debili sotterra.
 Felice Indica Terra
 Da sagge menti colta, in cui sol fissa
 La sapienza antichissimi vestigi.
 Quivi allo sposo chi diletta visse 80
 Il duol non mostra in neri panni, o bigi,
 Ma il segue ai campi Stigi;
 Tal ch'un amor, un rogo ambo consuma
 Sì di morte il timor vince il costume.

Fine dell' Atto Quarto.



ATTO QUINTO.

SCENA I.

Arrigo, Eberardo da uomo, poi Otono.

- Ar.* O non sei tu quella Metilde tanto
 Cara ad Augusta, e la più fida ancella?
- Ev.* E tanto men dovea, se quella io sono,
 Con mano ingiuriosa altri arrestarmi.
- Ar.* Temo che, come hai tu cangiato spoglia, 5
 Fortuna abbia per te cangiato viso;
 E quel che pria mostrò ridente e lieto,
 Quinci non te 'l domostri amaro e fello.
- Ev.* Ma qual d'una donzella aver potrete . .
- Ar.* Ecco Cesare giunge; in sua balia 10
 E' il tuo destin. *Ev.* Ah! per me troppo atroce!
- Ar.* Signor, guarì non ha che mentre il campo
 Varcar tentava in abito virile
 Donzella, che a servigi era d'Augusta,
 A lei più ch'altra diletta e grata 15
 Dalle tue genti alle fattezze conte
 Fu presa; nè gran doni offrir le valse
 Per fuggir, nè minacce a doni aggiunte;
 Ed è questa che miri a te presente.
- Ot.* Dimmi per qual cagion mentita veste 20
 Prender hai oso, e dove il piè volgevi?
- Ev.* Signor, prometto ciò che in cuor nascondo

- Aprirti intero, e con sincera fede,
 Se a' miei liberi detti usi pietade.
- Ot.* Favella. *Ev.* Perchè crede il falso Mondo, 25
 Che in ogni error che donna, od uom commise
 Sempre il consiglio sia frammenso, e l'opra
 Di chi più gli è dappresso, e in cui si fida,
 Ebbi forte timor che non richiesta
 Fossi, che di mia intesa il fallo. . . *Ot.* Taci, 30
 Che troppo è ancor; così volge il mio fato,
 Ch'ove l'orecchie intenda, o l'occhio giri,
 Altro che il mio disnor non oda, o guardi.
 Misereabile Otone! or che ti giova
 Il lauro imperial che tra gran Regi, 35
 Qual tra Pianeti il Sol, t'erga e sublime?
 Le Città, le Provincie in guerra domo,
 E l'arme de' rubelli infrante e sparte,
 Se il Ciel ti chiama ingiusto, infame il Mondo?
 Per donna disleal di scorno carico 40
 E di sangue innocente intriso e brutto?
 Che s'io viver bramassi, al par dovei
 Degli uonini, e del Sol fuggir lo sguardo;
 Ma romper mi convien l'indegno stame.
 Or per opporre a tanti mali orrendi, 45
 Quanto per me si puote, alcun compenso
 Venga Adelaide; è debito martire,
 Ch'io di mostro sì reo soffra la vista:
 E se a mal giudicar non presi indugio,
 E l'ira stolta al precipizio corso, 50
 Per riparat con qualche giusto esempio
 L'offeso dritto, ogni dimora è grave,
 Muoja quel di lussuria ingordo abisso.

Per cui deo pien d'infamia, e reo di sangue
Dopo il suo scempio abbandonar la luce.

55

S C E N A II.

Adelaide condotta dalle Guardie, e detti.

- Or.* Benchè noja minor guardar mi fora
Dell'orribil Gorgon l'atro sembiante,
Pur presente ti volli al mio cospetto,
Perchè il giudizio di mia bocca intenda,
Che le tue laid'opre anco non libra. 5
Vanno a bruciar tra le voraci fiamme,
E l'uno lascivo fuoco il fuoco estingua.
- Ad.* Cesare, ad uom di fallo anco convinto
Luogo si dà per far riparo onesto,
Onde l'opposto purghi, o scemi in parte, 10
Mostrando che l'error con parlar torto
L'audace accusator misfatto appelli.
Nè creder che a me manchino argomenti
Da scagionarmi, o d'apparer men rea;
Ma sdegno sì questa dolente vita, 15
Ch'odio la luce, e vò di grado a morte.
Io priego l'aura, che i mortal ristora,
Che lo spirto nel petto egro mi chiuda,
S'apra la terra, e me nel centro affondi,
O sacetta del Ciel cenere faccia 20
Questa sotto uman vel Furia d'Averno;
Tante intorno mi son pallide Larve,
Fantasmi orrendi, e dispietati Mostri,
Che mi gridano ognor lasciva, ed empia.

- Tu vedi dunque, Oton, che io non fo scusa, 25
 Anzi t'annunzio, che se viver lasci
 Questa sozza del Mondo, e vil lordura
 Ferocissima Aletto al fianco avrai;
 Ch'io te qual uom, cui son mie colpe aperte
 Non qual liberator mirando ognora, 30
 Dell'odio dileguar vorrei l'obietto.
- Ot.* Di me non curar tu, che quella rabbia
 Che sì t'ange a sfogar tempo ti falla.
 Soldati, or via quest' esecrabil peste
 Sia senza indugio incenerita ed arsa. 35
 In lei bruciar per due misfatti atroci,
 Se fosse in mio poter dovrei due vite.
- Ad.* Quai duo misfatti, Oton, fra mille intendi?
 Ma qual mi s'offre or meraviglia nuova?
 Metilde in veste d'uomo? ah! ben m'accorgo, 40
 Malvagio traditor, che lo minacce
 A me già fatte, alfin mettesti in opra.
 Follemente credei, Cesar, che questo
 Fosse a te sol de' miei delitti ignoto,
 Ma il piacer di spiegarti altro segreto 45
 Sfregio al tuo onor questo fellon m'ha tolto.
- Ot.* Che dici d'altro sfregio? *Ev.* Ah! mia sciagura!
- Ad.* Dico che mal contavi la bisogna;
 Due misfatti saran se questo aggiungi.
 Vedi costui. *Ot.* Altra vergogna è fuori? 50
 Dunque, Metilde . . oh santo Ciel soccorri!
 Qual fu a lussuria come te sì rotta,
 Insaziabil baratro d'Inferno?
- Ev.* Non io, Signor. *Ot.* A che parlare ardisci
 Sprengitor del Sovrano, e del suo onore? 55

Tracte il drudo al destinato rogo,
 E spegna in un con lei l'impura fiamma.
 Sgombriamo or or dal mio cospetto gli empj,
 E la degna Isabella a me si chiami.

Che m'avvenne! ove son! crudeli stelle
 Giurate a mio dannaggio! almen m'aveste
 Messo, pria che d'onor, di vita in bando.

60

Ad. Nel mio morir quest'un conforto ho solo
 Che nel mio incendio, traditor, t'involsi.

Ev. Ecco alfin trovo (o mie finte grandezze!)
 In altissimo amor vergogna e morte.

65

Ar. Atro e funesto giorno! il Ciel consenta
 Che teco ancor la tua memoria pera!

SCENA III.

Otone, poi Isabella.

Contr'a sua Sorte via l'uom far può schermo,
 Quando avventa suoi strali ad uno ad uno,
 Non so ad un tratto la fureta voti.
 Ecco il misero Otone, che il nembo accolse,
 Privo d'onor; così di vita ci fusse!
 Con qual di vil pastor povera verga
 Questo non cangerei dorato ammanto,
 Per lo cui lustro più mia infamia splende!
 Ma la mia crudeltà vince d'assai
 L'alta vergogna, onde mia fronte sperse
 Libidinoso ardor di donna impura.
 Qual dell'inferne Suore atra facella
 Nell'altrui vita ad inferir mi trasse!

5

10

O fu-

O fuor cieco! o velenosa rabbia!

Dunque la forza il Cielo in mia man pose, 15

Perch'io calcassi il debile innocente?

Torto in giudizio, e violento in opra,

E degno solo in gravi, e dubbie imprese

Seguir di sciocche femmine il consiglio?

Oimè, fido mio braccio, amico Ernesto, 20

Prima gloria e splendor del sacro Impero,

Non ti scampò l'adamantino usbergo

Del bel costume, e della vita onesta

Dalla furia brutal d'aspro Tiranno!

Vieni, Isabella, a riguardar la fiera 25

Pessima, che il tuo sposo ha divorato,

Ancor del giusto sangue immonda e lorda.

Ma se l'error dell'inumano aspetto

A volger ti sospinge altrove i lumi,

Odi le voci almen d'un infelice 30

Principe senz'onor, di vita indegno,

Odio del Cielo, e favola del Mondo.

Isab. Se potesse il dolor che il cor mi preme

Farsi per nuovo peso ancor più grave,

Cesare, il potria sol dal tuo martire; 35

Ma divenuto al centro oltre non puote.

Pur come tu di forsennate donne

Pietade, e de' lor casi aver fost'uso,

Sì la tua sorte io compatir non lascio.

Of. Erri, o forte Eroina, erri se pensi 40

Ch'io ti chiamai perchè delle mie pene,

Il tuo petto, o d'altrui passion tocchi.

Ma per dirti che a far, qual che in me fusse,

De' torti miei, del dolor tuo vendetta

Tom.I.

- Ho l'adultera ria dannata al fuoco 45
 Per disgravar . . *Isab.* Sire, già tutto intesi,
 Nè il mio affanno perciò si disacerba ;
 Ch'io del tormento altrui goder non soglio,
 Nè stimo già che in animo gentile
 Pianto per pianto, e duol per duol s' allenti. 50
- Or.* Ma se alcun lieve sfogo al tuo cordoglio
 Dal castigo non vien di chi t'offese
 Indarno sia ciò che a sperar ti resta.
- Isab.* Che può sperar cui diè Fortuna il desso ?
- Or.* Che quel ch'Oton ti disse a far non tardi. 55
- Isab.* Io son sì ingombra omai da' miei pensieri,
 Che d'altrui detto , o tuo non mi ricorda .
- Or.* Ma la memoria del suo mal tenace
 M'offre che ben due siate a tua dimanda
 Dissi che morir dee chi uccide a torto. 60
- Isab.* Or ben ? *Or.* Ecco, Isabella , chi il tuo sposo
 Senz'alcun merto ha spento , a te dinanzi
 Privato, inerte, e reo, del nome augusto
 Spogliato già, ch'è di vestirlo indegno ;
 Egli è in tua mano, e di sua bocca uscio 65
 (Ministra d'ira e di nefando eccesso)
 La sentenza in se giusta, ed in colui torta,
 Ch'ei di viver non ha ragione alcuna.
 Or dritt'è che in tuo arbitrio, ed in tua possa
 Il tenor di mio strazio, e di mia morte 70
 Lo scriver sia, nè riputar ciò fola :
 Che se l'autorità par che in te manchi
 Il decreto eseguir sarà mia cura.
 Degn'opra è di tua forte invitta destra,
 Come già fu del valoroso Alcide, 75

- L'Orbe purgar d'empi Tiranni, e Mostri.
- Isab.* O cuor più grande ancor del grande Impero,
 Sì gli atti suoi magnanimi e cortesi
 Hanno in me d'ira ogni favilla spenta,
 Ch'anzi io morrei che te vedere estinto. 80
- Or.* No, generosa donna, io morir devo
 E all'eterna ragion render suo dritto.
 Tu scioglier dei dalla prigion quest'alma
 Schiva del Mondo, quanto il Mondo è schivo
 Di Principi spietati, e d'onor cassi. 85
- Isab.* Ma la giudice tua vuol che raffreni
 L'ostinata di morte, e fiera voglia;
 Se di tua vita a me l'arbitrio desti,
 Al mio giudizio soggiacer convienti.
 Io vo che viva, e che il tuo degno stame 90
 Con miglior compagnia la Parca innaspe,
 E s'io non posso l'immortal tuo nome,
 Nè l'Imperio giovar, com'è il desio,
 Mio incarco sia chiamar con prieghi ardenti
 Il favor di Fortuna al trono augusto. 95
 Tanto nel tempo avverso a fragil donna,
 A miei teneri figli, e più non lece.
 Ben di nutrirgli io spero a te fedeli
 Finchè l'estremo dì vita lor chiuda.
 Nè a lor nè a me lo sventurato padre 100
 Nel termine fatale altro commise.
- Or.* Ed io vivrò sol per tua grazia e dono,
 E vo che sia, fin che quest'aura spiri
 Colla mia vita in tua balia l'impero.
 Intanto io vo che quattro ampie Castella 105

Della gentile Etruria entro i confini

In signoria ricevi, ed altro attendi.

Isab. Sirs, al gran cuor che largitate or versa
Ben deo l'ancilla tua singolar grado,
E grazie, come può, rende immortali. 120.
Risponda il Ciel con guiderdone al merto,
Di chi vedova afflitta alto sovvenne.

Or. Così potossi io ben render la luce
Al mio fidato Ernesto, a te lo sposo,
Che non fora di tua minor mia gioja. 125
Or io men vado a procurar, se posso
All'anima trafitta alcun ristoro,
Che lieve posa in solitario luogo
Spera trovar, che fra le turbe è rara.

Isab. Signor, tue triste cure or metta in fondo 130
Del Ciel la pace, e la gran alma acqueti,
Montr' io la famigliuola sbigottita
Ritorno a consolar con nuovi onori.

SCENA IV.

Giulia, Marcello.

Pietà? quanto sei folle? or sì che allenta
Questo breve spettacolo di fuoco
Le mie brame, del fuoco assai più ardenti.
Per poche stille in me, qual in fucina,
La fiamma del desio più monta e cresce. 5
Veggio il Tiranno, e ver, cinto d'affanni,
Ma troppo scarsa è al mio gioir la sorte.

Mar. Lode a te pare, e sia, che in cuor tu premi

L'odio di lui che ti fe trista, o grama,
 Ma lodar non saprei che facci mostra 10
 Di ferità, che in nobil donna è sfregio.

Giul. Ciò mi rattien che non mi aggiunga a quegli,
 Che d'accender la pira hanno l'incasso
 Per poi la patta e il drudo entro gittarvi.
 Ma diverso pagnar, ch'io non mi pasca 15
 Di sì gioiosa vista almen da lungi,
 Par crudeltà sol di Ciclops degna.
 Che non fu mai Commedia altrui sì grata,
 Com'è questa Tragedia agli occhi miei.

Mar. Riguarda omai che la cagion s'appressa 20
 Del tuo piacer. *Giul.* Traemoci ver l'alto.

S C E N A V.

*Everardo, ed Adelaide che vanno a morte
 menati dalle Guardie,*

Misero chi per vie covertate, e scure
 Credo il suo fallo star sempre sepolto;
 Che dell'ira di Dio contr'al ribelle
 Son l'opre di sua man tutte ministro,
 Nè che il tempo il rivelo alfin s'aspetta, 5
 Ma il prevengon talor fremite d'onda,
 Tremor di terra, o mormorio dell'aure.

Ad. Uso è di quei che van per empì fatti
 Dalla ragione condannati a morte
 O lor pura coscienza a turba inceme 10
 Con vano sforzo protestar sovente,
 O pur biasimando il loro errore aperto

- Seminar, di moral fatti maestri,
 Bei precetti, e sentenze a gran dovizia,
 Come lor diceria più polso avesse 25
 Che scure, o laccio ad emendar costumi.
 Or tu, Everardo, in quest'ultima schiera
 Sembri che sie, nè il men codardo, e sciocco,
 Con quel tuo disputar nojoso e folle.
 Vedi quel rogo, ove affogato ed arso 30
 Or esser dei, non tel appresta Otone,
 Ma d'effetti, e cagion l'ordine eterno,
 Nell'universo immobile catena.
 Questa ne tragge al fuoco in vario stile
 Te di cuor basso, me d'alto, e reale, 35
 Nè sia ch' uom di viltate unqua m'accusi.
- Ev. Con tal sentir, Stoica mia superba,
 Come il Fato venire a te lasciasti,
 E non da savia anticipasti il Fato?
 Ma tu che più di Messalma impura 40
 Al letto imperial già festi oltraggio
 Rendesti tanto vil l'animo e molle,
 Che aspettar come lei, dovesti il colpo.
- Ad. Fui sempre tra le guardie, e il tempo, e il modo
 Mi fu negato a prevenir la morte. 45
- Ev. Quanto fu l'amor tuo per me funesto?
- Ad. Ancor voci importune al vento spargi?
 Degno è che se d'amor languisti un tempo
 Debbi or languir tra le voraci fiamme.
 Gran meraviglia, o genti, e stranio caso 50
 Ch' esca di vita un doloroso fante!
 Vorrei ne' membri suoi raccolta in tutto
 L'umana specie, e da quel rogo assorta.

- Ev.** O raro d'empietade orribil mostro!
 Te di sangue gentil credan gli scampi, 65
 Ch'io non di seme uman prodotta stiuo;
 Furibonda Megera in te s'incinso,
 Fasce ti fur pestilèze ceraste,
 E ti nutrio di Carbero la schiuma,
 Poicchè con questa pace alfin mi lasci, 70
 Che di crudel Medea degna non fora.
- Ad.** Stolto, ancor non sapei che quella pace
 Ch'esser fra gli empi suol, fra noi fu sempre?
- Ev.** Ah! tristo me che tardi ti conobbi!
- Ad.** E s'egli è tardi, il lamentar che giova? 75
 Siam giunti al passo, ond' alcun mai non riede,
 Sergenti, olà, nessun toccarmi ardisca,
 Ch'io per me stessa seguirò il mio fato.
 Anima prave e nere io vi precorro
 Che tosto o tardi egual finè vi attende. 80
 Ecco che in voi, qual Furia in cieco abisso,
 Divoratrici fiamme, io mi sommergo.

S C E N A VI.

Marcello, Giulia.

- Di** spavento, e stupor la mente ho colma,
 E mi dice il pensier che fin quì nullo
 Cadde in abisso di costei più degno
 Spirto da crescer dell'Erinni il coro.
 Che ferità! che dispietato ingegno! 5
 Che disperata intrepida baldanza!
- Giul.* Disperata è ben ver, ma falso è l'altro,

Che generosa usanza in lei non scorsi.

Mar. Ove sen gio, Adelaide, il tuo gran fasto,

L' Augusta Maestà, il regal sangue, 10

Quella di famigliar sì lunga tratta,

E le splendide mense, e i carri aurati

Dell' orbo Mondo simulacri, e larve,

Che dismentano ognor sua vanitate,

Ma trar dagli occhi il denso vel non ponno! 15

Giul. Pon fren, Marcello, al dir, per me non fanno

Tante moralitài, e sol mi giova

Che Troja cadde in cenere conversa.

Mar. Mostra ben l' allegrezza onde fiammeggi,

Che giunsero alla meta i tuoi desiri. 20

Giul. Già dissi, ed or ridico esser quest' uno

Refrigerio assai lieve a tanta arsura;

Qual orsa che gustato il mele appena

Più del dolce licor cupida resta,

E si volge ansiosa a' favi intorno, 25

E delle pecchie il pungiglion non cura,

Così l' immenso ardor che in sen nutrico

D' ira, rabbia, e furor, d' odio, e vendetta,

Or breve leggerissima rugiada

In voce d' ammorzar vieppiù l' accrebbe; 30

Nè fin che spira il perfido Tiranno,

Che nel mio sposo la mia luce estinse,

Credo giammai trovar pace, o ristoro.

Quell' aura sol di speme il mio cor molce

Che Fortuna crudel per vecchia usanza 35

Chi premer cominciò gravar non lascia.

Mar. I tuoi giusti pensieri il Ciel secondi.

Fine della Tragedia.

NOTE, ED OSSERVAZIONI ALL' ANTECEDENTE TRAGEDIA.

ATTO I. SCENA I.

VERS.3. *Qual ele*. Le comparazioni sono proprie della Poesia, e qualche volta della Prosa, ma quando e di stile e di nota magnifica, come si vede che ha fatto il Casa nell' orazione a Carlo V. e la ragione è, perchè al Prosatore conviene ascondere più che può gli ornamenti, e gli artifizi del dire, e mostrare che il suo parlare sia semplice e naturale, perchè dove gli ascoltanti lo stimino pensato e artificioso, insofferiscono, e se ne guardano come di cosa che sia fatta per ingannarli; questo però non può dirsi del Poeta che scrive per dilettae principalmente. Ma qui può dubitarsi se il Poeta abbia fatto bene ad usar la comparazione, perchè non ostante che la Tragedia sia Poesia, pure non è il Poeta che parla con'ei fa nell' Epica, o nella Lirica, ma sono le persone che coi discorsi, e col parlar familiare rappresentano un fatto.

VERS. 10. *Sure se l'avvenire*, e appresso: *Se la città*... *Se il cieco murator*... *Se per te pianer*. Questi tanti se fanno un brutto sentire posti così da vicino, ed io mi credo che avessero talmente intronata la testa all' Imperatore che non seppe ripigliar altrimenti la parola che cominciando anch'esso il discorso con un altro se. *Se molto oprai*, ecc. e questo vaglia per quei tempi del Capano, che oggi così fatte memorie, specialmente nei verbi Vedere e Considerare, sono in moda, e fanno bella grazia ed armonia alle orecchie

Tom. I.

de' moderni, e servono molto alla chiarezza.

VERS. 37. *Tutto è di tua ragione*. Parla secondo la opinione di coloro che credevano *Totum orbem esse unius Imperatoris territorium*, e perciò *rationaliter debere cum possidere universam terram, quae videtur occidentem suam, et quae ex utroque latere est*. Come tal si esprime un corai testo riportato dall' Arniseo; ma queste stravaganze non trovano più spaccio oggidì, come ne' secoli addietro. Arrigo da buon cortigiano, e mal Giuseconsulto va con queste belle parole grattando l'orecchie e al suo Principe, ed in questo serba assai bene il Poeta il costume della gente di Corte.

VERS. 42. *Di ciò ne affida il gran vassal d'Ernesto*. Anticipatamente si dà notizia di questo Personaggio, descrivendolo il Poeta per le sue belle qualità tanto dell'animo, quanto del corpo, cioè che accresce più la commiserazione che in lui principalmente fa cadere; e si prepara nel tempo stesso lo spettatore a riconoscerlo subito che viene in Scena.

VERS. 52. *Si per vanto pensare*. Corrisponde a quel che ha detto poco prima all' Imperadore:

... in breve orai

Cagion di dar di tua virtute esempio,

cioè di esortar la tua mise iocordia perdonando a' contumaci e ribelli, ove venissero a pentimento, e riconossero il loro fallo; o la tua giustizia, castigandoli, quando restassero nell' ostinazione. Qui la voce

ira si prende per quel primo movimento che spinge l'animo del giusto a castigare i rei, non essendo per se stessa l'*ira* virtù, ma vizio, ma bene usandola è cagione ed istrumento della giustizia; ond'è quel detto delle sacre carte: *Iracundini, et uolunt peccare.*

Vers. 67. *Ben ch'è alor fosse intempestivo il duolo.* Vuol dire che in grazia della beltà di Giulia moglie del morto Crescenzio srebbe perdonato al marito. Questa debolezza d'Otone fa appunto il suo carattere, cioè quello del Protagonista di una bontà medice, *ut amibonus quidem sit, et non malus, sed semimalus*, come ha provato l'Autore nel Discorso che va innanzi a questa Tragedia, e quivi sotto più ampiamente alla nota 20.

Vers. 68. *Il condoler di Principe a soggetto.* Forma di dire assai dura, e non so se trovasi altrove in buono Scrittore, e che facea autorità. La forza di questo verbo è dolersi, o rammaricarsi di che che sia con alcuno. Il Boccaccio nelle Novelle: *con lei de' figliuoli cui morti si condoleano, e non a lei.* Vero è che Dante nel XXI. del Purgatorio scrisse:

La sete natural, et.

Mi travagliava, e pungemi la fretta

Per la impacciata via retro al mio Duca,

E condoltmi alla giunta vendetta. Ma quelle parole alla giunta vendetta non han che fare cosa del Mondo con dolersi, o condolearsi, dovendosi intender così questo luogo: lo mi condoleva con quelle anime alla giunta vendetta, cioè al veder la giusta vendetta, che pigliava di loro la giustizia di Dio. Convien dunque dire che il Capasso abbia così costruito questo verbo all'uso de' Latini, che mettesse da per tutto il terzo caso

a dinotar rapporto, e attribuiimento, e così usollo anche nel fine della Sc. a. dell' Atto III. *Ma perchè io mi condolgo al caso acerbo.*

Vers. 81. *L' interno amo di lei non già la scorsa.* Son baie e novelle, a cui già da più tempo non si preva più orecchio; par non è senz' arte questo metter in bocca d'Otone sentimenti tanto opposti a quelli che vuol suggerire il caldo, e l'età giovanile, e da cui, estendo egli giovane, era ben difficile potersi guardare, perchè come Principe sapea benissimo che il suo esempio faceva forte impressione negli animi de' suoi sudditi, e come Telesco, e guerriero, e in paese strano, benchè sotto al suo dominio, il gettarsi agli amori l'avrebbe molto degradato, e fatto cadere dalla buona opinione appresso i suoi Tedeschi, e appresso gl' Italiani, la qual buona opinione deve un savio Principe tener più cara che la propria vita. Non fece così Carlo il vecchio nel nostro Regno, come racconta il Boccaccio, se dalle favole è lecito passar alla storia; ma buon per lui che trovò il Conte di Monforte che gli pose la testa a partito, e gli rinfrescò il basso ventre col gelo acuto e penetrante della ragione di stato.

ATTO I. SCENA II.

Vers. 1. . . Ot. *Livasi ratto in piedi*
O vaga Giuda;

Pare che quest'avverbio ratto nulla operi in questo luogo, ma non si dee credere che il Poeta l'avesse qui posto a diragio. Io mi vado immaginando ch'egli abbia avuto riguardo allo stato attuale d'Otone, cioè d'innamorato di Giulia, come si è veduto nella Scena antecedente, e meglio appresso nelle seguenti; e chi è tale mai sottie vedere a suoi

ptedi prostrata la donna amata anche per un momento.

Vers. 13. . . S' altra fiata

Per le medesime cose a te poteti.

Previeno il Poeta con queste parole, che mette in bocca di Giulia chi avrebbe potuto opporgli come *inverosimile* quest' amore dell' Imperadore verso la moglie di un fellone. Tale persona vogliono essere con tutti quelli che loro appartengono oggetti di odio, e di abborrimento; e tali Principi ci sono stati, che hanno stesa la vendetta anche sopra quest' ultimi benchè innocenti. Laonde per salvar quest' *inverosimile* finge che più e più volte si era Giulia presentata ad Otone per chiarirlo di sua innocenza, come mostrano quelle parole: *Gli spetti preghi etc.* e questo vedere di continuo una donna accompagnata dal corredo di tutto ciò che può sedurre un cuor di un Principe giovane, e aggiungi una donna scaltra, ed astuta, e che sapea vender luciole per lanterne, ed avea risoluto di vendicarsi della morte di suo marito con quelle.

Fuor dell' uso mortal voglie maniere
che meraviglia e se Otone si lasciò vincere da lei? Ella arrivò sino a fargli dire, come in questa stessa Scena,
Io viver senza te non potrei lieto
+ *Quanto a formar tuo corso il Sol*
s' adopra.

ATTO I. SCENA III.

Vers. 1. *Vanne in odio del ciel crudo*
Tiranno. Ogruno avrebbe creduto, stante l'amoroso dialogo tra Giulia ed Otone nella Scena antecedente, che questa vedova di Crescenzio dimentica affatto del marito, come son naturalmente quasi tutte le donne d'ardore, e d'ingegno vario e mutabile, avesse voluto veramente con quelle parolette così dolci gua-

dagnarsi l'amore di Otone, ed ascender per questa via a qualche diato, se non pari al primo, tale almeno che l'assicurasse dagli insulti, e dalle ingiurie, a cui potea essere esposta, come donna e moglie che fu di un fellone; ma essendo tutt'altro il suo disegno, e manifestando con queste parole qual'era in fatti il suo animo resta lo Spettatore sorpreso, poichè egli trova cose molto lontane dalla sua credenza, e di qui nasce il diletto, ed il piacere, essendo la sorpresa una de' fonti principali di esso diletto nella Poesia.

Vers. 31. *Qual nuovo Tideo, etc.*
Fu costui padre di Diomede, ed un di coloro che vennero all'assedio di Tebe per riporvi nel Trono Polinice. Fu ferito mortalmente da Menalippo, che parimente trafitto a morte da lui se ne morì prima; onde fattosi portar il capo di lui per troppa rabbia gli si avventò sopra con i denti, ed in quest'atto fu trovato da Pallade, come dice il nostro Papinio nel fine del Lib. 8. della Tebaide:

..... Illum effractis perfurum
sabe cervice
Aspicit, et vivo sceleratissimam san-
guine saucem.

Dante nel Cant. 33. dell' Inferno volle imitar questa bestial vendetta di Tideo in persona del Conte Ugolino, ove dice:

La bocca sollevò dal fiero posto
Quel peccator, etc.

Vedilo.

Vers. 50. *Se tanto, e quanto inen-*
do amore. E' bella maniera di dire usata da' Prosatori, e da' Poeti, e vale *Se qualche poco, se in qualche maniera me ne intendo.* Il Petrarca disse:

Così non è chi tanto o quanto
stringa.

Vers. 53. *Gravida d'onestà, giun-*
*

sizio, ec. Meglio se avesse dato il
segnacolo, o preparazione a tutti e
tre questi sostantivi. Il Petrarca
disse:

*D' amor, di gelosia, d' invidia
ardendo.*

Perchè il verso ne viene e più pie-
no, e più sonoro; e questo si fa non
solo con i segnacoli, ma con altre
particelle ancora. L' Ariosto:

*Se forza, se lusinga . . .
Se gran tesor, s' arte, se astuzia
giorno.*

Vers. 65. *Come quel forte*. Intendo
di Sansone, la cui storia è a tutti
nota.

Vers. 85. *Il gittar dunque già di
sella*, ec. Cioè vincere, e frenare il
giovani talento, e l' ira audace sia,
ec. ed è preso questo modo di dire
dalle Giostre, che chi gittava giù
dalla sella l'avversario rimaneva vin-
citore. Il Petrarca:

*Finca il ver dunque, e si riman-
ga in Sella,
E vinta a terra caggia la bugia.*

ATTO I. SCENA IV.

Vers. 1. *Che Latina virtù non è
ancor morta*. Ebbe l'occhio a quei
versetti del Petrarca:

*Che l' antica valore
Negli Italiani cor non è ancor
morto.*

Ma se la nostra Isabella, ed il Pe-
trarca avessero meglio letta l'istoria
della nostra infelice Italia, avrebbe-
ro veduto che questa latina virtù,
e quest' antico valore, non che mor-
to, egli è un pezzo che è ancor se-
polto, anzi ridotto in cenere, senza
speranza che un dì possa tornare a
farsi vedere, se pur, come un' altra
Venice, non sapesse risorgere dal
suo rogo. Ma sentasi quel che in
mezzo alle sue piacevolezze, alzando
la voce, e sonando la campana

grossa dice un Italiano Poeta, che
fuori nella stessa stagione dell' Au-
tor di questa Tragedia:

*Italia, ricorri: mai te stessa;
Al petto per un poco una man
poni;*

*La tua condotta examina, ed in
essa*

*Raynua, Italia, de' tuoi mali i
fonti;*

*S' esser ti pare da' disastri op-
pressa,*

*Apri ben gli occhi, e fa ben bene
i conti*

*Pensa ai tempi presenti, ed a' pre-
senti,*

*E vedrai il mal c' hai tu, che
ben tel meriti.*

*Pensa che fusti alle bell' arti intena
Nate, e crescite già nel tuo bel
seco;*

*Pena che fusti un dì paga e con-
tenta*

*Di ciò che produceva il suo ser-
vono;*

*Ora è l' antica tua virtute spenta,
Ora se resta un languido baleno:*

*L' antica parsimonia è andata in
banda,*

*E vai di giorno in giorno peg-
giorando.*

*Tu fusti già di bei pensier d' amore
Accesa, e piena già d' alma dis-
tretta,*

*O nell'ozio si perdi, e nell'amore,
E ne ha rotto la Modestia latina;*

*Per disciplina, e moralta' valore
Fosti temuta già, fosti Regina,*

*O se qual fusti, Italia, più non
sei*

*Incolpane te stessa, e non gli
Dei.*

*Le bell' arti sbandite a te richiama,
Sveglia il sopito neghittoso inge-
gno.*

*Onde su già salisti in tanta faustà
Il lusso da te reaccio, e l' ozio
antico*

*Spremi d'ambizion l'ardente brama,
Ripiglia la tua costume, il tuo
ciniglio,*

*Torna alla sembianza, ed al la-
voro,*

*E in te ritornerà l'età dell' O o.
Caccia al bordo le castive usanze,*

*E le mode che a te d'altri paesi
Vengono, e in cui fior le tue so-
stanze,*

*E i tuoi donari hai malamente
spesi;*

*Togli da' gabinetti, e dalle stanze
Tanti soverchi, e non più vosti
arusti;*

*In ridicoli addobbi, in cose vane
Non continuer quel poco che ri-
mane.*

*Svegliati omai, vecchia sorda e lassa,
Dal greve sonno, anzi dal tuo
letargo*

*O di Dio l'ira sopra te pavu-
ta, ec.*

Vers. 41. *Ei vide in trista imma-
gine di morte, ec.* Da questo verso
sino al fine del parlar di Giulia il
senso si deve intendere a discrezio-
ne, non vi essendo particella che at-
tacca colle antecedenti le parole *quel-
la boria, ec.*, che come caso reito
da principio ad un secondo concetto,
che dovendo necessariamente dipen-
dere dal primo conveniva appiccarlo
con qualche congiunzione, e questo
non l'ha. L'Autor forse badava più
alle cose che alla connessione delle
parole.

Vers. 60. *A grado, o donna.* Cioè
come volete, a piacer vostro; ma
con porta sola questa voce, fa un
parlar secco.

ATTO I. SCENA V.

Vers. 14. *Con dolce piglio, cioè
con maniera avvenente, con volto,
e guardatura piacevole, e graziosa.*
Dante nel *lil.* del *Purgatorio*:

*Guardommi allora, e con libero
ciglio*

Rispose: antiamo in là . . .

A di nostri questa voce è da pochi
intesa; ma alla stagione del Capasso
si faceva uno studio particolare so-
pra le parole Toscane di buon co-
rio, e le più belle, purchè il tempo
le avea fatte dimenticare, si faceva-
no ritornare alla memoria degli uo-
mini, e quasi si dava loro una nuo-
va vita. E questo studio de' nostri
maggiori e assai più lodevole che
inventarne delle nuove, ovvero ac-
cattarne dalle lingue strane, e bar-
bare. Essendo io giovane con mia
gran sorpresa lessi una volta in un'
operetta dell' *Abate Frisi*, Mattema-
tico assai noto, questo principio di
un periodo: *Se io non mi trompo.*
Ora questo non più mi sorprende.
Ma udiamo un poco un Letterato di
gran valore, cioè *Francesco Maria
Zanotti*, che nel secondo Ragiona-
mento della sua *Poetica* così al pro-
posto nostro la discorre: *Sen di
quelli che van cercando con sommo
studio tutte le forme che sono idiottismi
nelle altre lingue, e le trasportano
nella loro, dove non sono, e van di-
cendo che si bisogna arricchir la lin-
gua, e che quelle forme, che non son
ora idiottismi, come saranno domes-
ticate dall'uso, diverranno idiottismi an-
cor esse. A quali io rispondo, che io
non so che gran guadagno si faccia la
lingua, se intro-duciamo le forme fo-
restiere van perdendo a poco a poco le
sue. E quanto al dire, che le forme,
che non sono ora idiottismi, saranno
forse una volta, questa è lo stesso, che
voter fare ora le scritture brutte con
la speranza che una volta diverran
forse belle, la quale speranza è molto
incerta e fallace. E quindi è che non
avea l'uomo arricchirsi, se non radi-
camente, ma formar nuove voci, o d'in-
trodurre le forestiere, o richiamar quel-*

le, che già sono da lungo tempo in disvio, e allora solo dovrà farlo, quando avrà qualche ragion di sperare, che posan quelle una volta diventar belle. Laonde è stato detto che l'introdurre parole nuove, o forestiere, o disusate è solo de' grandi uomini.

Vers. 88. *Mal grande affetto atto volgar compresim.* Chiama Adelaide atto volgare quel che prima avea detto Erisesto *segni di rispetto*, che generalmente tutti i sudditi, di qualunque stato, e condizione essi si siano sogliono prestare al proprio Principe, prendendosi qui la voce volgare per *generale*, com'è *vulgo* presso i Latini, e non già in significato di azione triviale, e propria del volgo, e perciò da non tenersene conto.

Vers. 101. *Che già sguardi e parole i primi tratti*

Della Scuola d'Amor . . .

Sono questi i primi scalini che portano su in alto gl'innamorati, e gli meritorio in possesso della rocca, non molto difficile ad espugnarsi, dell'onestà donnesca, e gli fanno pervenire, secondo il loro linguaggio,

Al sommo, al culmo d'ogni civiltà.

E' noto quel Distico:

*Vivis, et aequum, satus, post
vicula factum;*

*Ni fugias tactu, via evitabitur
actus.*

ATTO I. SCENA VI.

Vers. 61. *Il ter g'ammari mi punte.* *Q' g'ammari* ha forza di negazione, ne si creda che questo sia un tratto idionomistico trovandosi esempi in Boccaccio, ed in altri Autori di lingua, ove il *mai*, o *g'ammari* senza il *non* nega: di che vedi la Crusca alla voce *mai*.

Vers. 75. *Fu d'ora insieme a mille*

amor ricetto. Chi vuol sapere se veramente il cuore urrato possa esser capace nel medesimo tempo di più amori, legga il Bonarelli nella Difesa del doppio amor di Clelia. La nostra Adelaide non già colla ragione, che non ne avea, ma col paragone del mar solcato da infiniti legni, senza che l'uno impedisca il corso all'altro, cerca di tener contento Everardo, ma i paragoni non potevano nulla, e per lo più il nuovo amore caccia via il vecchio.

CORO DELL' ATTO I.

Vers. 116. *Così potran gli avanzi di quei mostri.* Intende di Crescenzo, i seguaci del quale si eran fortificati in Tivoli. Ma qui non voglio lasciar di avvertire quanto giudiziosamente il nostro Autore nel tessere i Cori a questa sua Tragedia, collo stile sublime seppe anche mescolar nel verso una certa dolcezza, e piacevolezza, che, se non m'inganno, non si sente, nè si trova in tutti gli altri versi di essa Tragedia. E ciò fece, perchè i Cori dovendosi cantare, facevan mestieri, che le sue parole fossero disposte in guisa che rendessero maggiore armonia, e vi aggiunse la rima che mirabilmente serve a questo stesso oggetto. Il presente Coro ha tutte le parti che lo rendono perfetto, e maggior perfezione forse troverà il Lettore negli altri che seguono. Il Capasso era maraviglioso nelle canzoni, ma appena ce n'è rimasta una non ancor pubblicata, e questi quattro Cori.

ATTO II. SCENA I.

Vers. 19. *Il lor leggiero ingegno, e 'l river' molle.* Due cause principali, che dopo la decadenza del Romano Impero hanno guasta, e ri-

dotta l'Italia in quel pessimo stato, in cui i nostri maggiori la videro, e la compiansero una volta. Dante disse per quei suoi tempi: *chi serve Italia di dolon ostello*, ec. Ma ei non seppe che si dire, perchè non sapea che in quel luogo era più Profeta che Poeta; ed ognuon sa che le profezie non riguardano il presente. Quanto poi sia vero questo carattere di essere gl'Italiani una Nazione molle, ed incostante, come dice qui Ernesto, senza che si attia al suo giudizio, che potrebbe altrui parer sospetto per le circostanze che l'accompagnano, possono vedersi le due Orazioni pro e contra l'Italia di *Tammaro Lantio* nella *Consulatio de Principatu inter Provincias Europae*.

Vers. 39. *Questa è l'età di penter loro istilla*, ec. Usa la parola *pentera* come più antica, o perciò più atta allo stile magnifico. L'antichità porta seco un certo che di venerando, e di più grande che non sono le cose moderne. La Tragedia componimento gravissimo ammette queste voci, ed il nostro Autore se ne serve, anzi le sparge a larga mano da per tutto. Eseo però non ne abusa, sapendo sceglierne tra mille le più belle, o almeno che tali parevano al suo giudizio.

Vers. 58. *Del Governo Roman quasi fur l'arti*, ec. L'ha preso da Virgilio nel VI dell'Eneida:

*Tu rex res imperio populos, Romanos, memento;
Hec tibi erunt artes; pacique imponere morem,
Percussu subiecit, et debellare iuvabit.*

ATTO II. SCENA II.

Vers. 4. . *Ti prego a non lasciarmi in braccio*

Di sorte rea, e quel che segue.

Ernesto quasi presago dell'infelice suo fine indirizza al Cielo questa sua preghiera, che non ebbe effetto, ed in ciò l'Aurora ha seguito gli esempi che ci somministra l'esperienza, e la storia di tanti e tanti, che favoriti dalla Fortuna, e inè innalzati dal favore de' Principi a sommi gradi, ed a sommi onori, sono poi miseramente caduti in somma miseria, e calamità. E' not. quel fatto di un primo Ministro de' nostri Re Aragonesi, che si levò furiosamente di letto, ove dormendo gli era fatto vento dal proprio Re, e domandato chiudo, e martello disse di voler inchiodar la ruota della sua Fortuna; ma inutilmente, perchè chi è al sommo di quella, convien che vada capogiu, come accadde a costui. L'Aristoteli, tra tanti che hanno espresso questo concetto, merita di esser qui udito:

*Quanto più tu l'instabil rota vedi
Di Fortuna ore in alto il miter
uscu,
Tanto più tosto hai da veder gli
i piedi;
Ov' ora ha il capo, e far cadendo
il tomo;
Di questo esempio è Policeraso, e
si Re di
Lidia, e Dicaigi, ed altri ch'io
non vanto,
Che rimasti son da la suprema
Giuria in un dì nella miseria
sterma.*

E poco appresso:

*Alcu sul ceppo quasi il capo ha
motto,
Che l'ulter giorno ha dato tozzi
al Mondo;
Servio, Mario, e Vespasio l'hanno
mostra
Al tempo antico, e il Re Luigi
al nostro.*

Vers. 12. *Donna, coi dii Chid
chiamati natali,*

*Con Donna di Provincie il Mondo
appella.*

Per questa Città, che qui chiama
Donna di Provincie, intende Roma
patria di Giulia, E l'ha preso da
Dante che così chiamò l'Italia nel
VI. del Purgatorio:

*Adi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza governo in gran tem-
pesta;
Non Donna di Provincie, ma
bordello.*

Vers. 21. . . . *Folgore scende;*
cioè rompe, fracassa. Il Tasso nel
VII. della Gerusalemme Liberata:

*. . . . Il folgore non cade
In basso pian, ma su l'ecclie
sime.*

Ma questi versi del nostro Poeta
presentano un'idea più magnifica.
La voce *scende*, e quelle altre in
porta Torre che al Ciel s'appressa
hanno un'espressione più forte, e
più nobile di quelle usate dal Tasso.

Vers. 35. . . *Donne desposte e vili.*
Quel *desposte* è un latinismo, che
qualche volta usato con giudizio ser-
ve mirabilmente a nobilitar lo stile.
La Tragedia l'ammette, come pur
l'Epopea, e la Lirica sublime, ma
bisogna saperlo fare, che altrimenti
si urterebbe nello stile pedantesco,
e nel fidejuziano. L'Ariosto nel III.
del Furioso:

*Levando intanto queste prime andi
Scaglie n'andrò collo scarpetto
inetta;
Forse che ancor con più selecti
studi
Poi r.durrò questo lavor perfec-
to, &c.*

E poco più sopra avea detto:

*Non vedi, o Feto, che il gran
Mondo lussu, &c.*

Dove tutti, *lussu*, *lussi* sono tutte
voci latine, usate con grazia da quel
maraviglioso Poeta, ed usate appan-
to dove ei volle spicar più alto il

volò, e nobilitar lo stile.

Vers. 49. *In voto di contigia . . .
Movere in lui, &c.* Cioè far mostra
contro Otone, ribellandoti da lui;
ed usa questo verbo *movere* come
usollo il Petrarca in quel verso:

*Or muovi, non smarrir l'altre
campagne,
e in quest'altra:*

*D'un bel chiaro, e gelato, e vi-
vo ghiaccio*

Muove la fiamma . . .

Maniere di dire lontane dall'uso co-
mune, e volgare, e perciò più no-
bili, come appunto dev'essere la lo-
cuzione, e lo stile tragico.

Vers. 73. *Lascia che almen la va-
lentea destra*

*Pegno di guardigia al cuor
mi stringa.*

Qui pare che il Poeta cominci ad
annodar la Favola, e va proseguen-
do di mano in mano sino alla cata-
strofe, o scioglimento della medesi-
ma, che succede col rivolgimento di
felicità in miseria. Perciò che quan-
to si è detto innanzi nel primo A tu
si appartiene al Prologo, ed intendo
di quel Prologo dai Greci chiama-
to *prologos*, *argumentatus*, *Fa-
bulae argumentum exponens*; e si fa
disponendo la Favola per modo, che
quelle persone, che sono le prime a
farsi vedere in scena, vengano a
poco a poco nel loro ragionamenti a
far sapere al Popolo spettatore tutto
ciò ch'è necessario per intender pienamente il restante dell'azione che
si rappresenta. E questo Prologo
non ha che fare cosa alcuna con
quell'altro, di cui parliamo nella
Nota 2. al Discorso premesso dal
nostro Autore alla sua Tragedia.

ATTO II. SCENA III.

Vers. 18. . . . *Nulla mi riserba*
Per

*Per più tolunga stanna, e v'io
far toglio*

*Sol ciò che mi francheggia innanzi
al Mondo.*

Vuol dire: io nulla fo di nascosto; le mie azioni sono tali, che liberamente, e francamente le posso fare innanzi a tutto il Mondo. E dice vero; perchè le azioni innocenti non si tengono nascoste, nè si fanno in luoghi segreti, e lontani dalla vista delle genti. Giulia se si stinse al petto la destra di Ernesto fu per supplicarlo in quel suo bisogno, e fu un casual accidente che si trovarono soli; ed avrebbe fatto lo stesso, se l'avesse incontrato in mezzo a' suoi soldati, essendo un'azione innocente quella che faceva, benchè sinistramente interpretata dalla gelosa Adelaide. Ed è da notarsi quì l'arte, ed il giudizio del Poeta, che da un fatto così semplice, e naturale ne fa nascere il principio, o sia la Protesi della sua Favola, senza molto sforzare il verisimile, la qual cosa molto pochi hanno saputo fare ne' loro Componimenti rappresentativi.

Vers. 46. *Ma s'era dianzi quel presente quella, ecc.* Parla, ed intende Adelaide di se stessa; ma finge una persona terza per non farsi capire da Giulia ivi presente. Costei però avea cominciato ad aver qualche sospetto del finto zelo che mostrava l'Imperatrice per Ernesto, e per l'onor di lei, come si apprende da quelle parole:

*Che tanto l'onor mio caglia ad
Augusta?*

*Chi vuol tel creda; quì giace la
lepra.*

Ella era una donna astuta, anzi una volpe vecchia, e non che dalle parole, ma da un semplice cenno avrebbe saputo intendere i veri sentimenti che altri avesse potuto volgere nel suo cuore.

Tom. I.

ATTO II. SCENA IV.¹³⁷

Vers. 24. *E per fersi repulite ancor non finta.* Cioè non resta, non cessa di darmi premura a contentarlo di quel suo disonesto desiderio. E' voce usata dagli Antichi, senza escluderne il Boccaccio; e la formarono dal sostantivo *finis*, come tante altre; a me pare che non abbia molta grazia, e perciò non è meraviglia che i posteriori non se ne sono più serviti, ed hanno sostituito in luogo di *finire* il verbo *finire*.

Vers. 41. *Danna mi disse di ribelle infame.* Quel *disse* vuol dire mi chiamò, cioè mi chiamò moglie di ribelle.

ATTO II. SCENA VI.

Vers. 21. *Che parli, o che vane-
gi? Oseguì Augusta
Da vil soggetti vuol . . .*

Ecco in costei il carattere di una donna agitata dalle furie della gelosia, che prende sempre più forza dall'opinione del disprezzo della propria persona, e dalla preferenza che si dà alla o vera, o supposta rivale. Adelaide prorompe in ingiurie atroci contro Ernesto; lo chiama vile, semerarlo, ribaldo; che non v'ha pena che agguagli il suo delitto, &c. Non è però fuor di speranza di guadagnarsi il di lui cuore. Il suo grado, la sua potenza la tengono ancora in qualche lusinga di farsi se non amare, almeno ubbidire. In presenza d'Isabella copre la sua passione col finto zelo di vendicar il torto che pretendea farsi a costei dal marito; ma rimossa che l'ebbe dal suo cospetto, scende alle più grandi viltà. Ecco *Augusta* a' suoi piedi, dice ad Ernesto, tutta umile, tutta dimessa. Io non impedisco che il tuo cuore sia d'altra donna più felice, perchè più meritevole di me; ma lascio

*che almeno una spiga dal tuo campo
io colga*, cioè una piccola parte an-
cor io ne abbia del tuo amore. Con
questi sentimenti ella parla nella Scena
seguente. Ecco un bel quadro,
ove la passione è espressa al vivo.
Cosi una volta un innamorato d'una
giovine donna non molto bella, ma
molto graziosa solea spesso ripeter-
le: *io non pretendo che voi mi amia-
te, ma solo che suffiate che io vi ami*,
che mi pare un concetto assai più
diligato, e più gentile. Adelaide,
perchè avesse parte nel cuore di Er-
nesto, si contentava di soffrire una
rivale, che neppur soffrono le be-
stie. Non era dunque amore, ma li-
bidine, e tale era appunto il carat-
tere di questa Imperatrice.

ATTO II. SCENA IX.

Vers. 1. *Stellertato, arrogante!* ..
E' così bene attaccata questa Scena
coll' antecedente, e nel tempo stesso
così ben condotta nel verisimile,
che più naturalezza non si può de-
siderare. L' Autore tutt' occhio, e
tutto giudizio fa che in questo stre-
pitoso avvenimento si trovi presente
Giulia, donna che si avea guadagna-
to il cuore d' Augusto, e potea col
suo voto far risolvere Otone a de-
cretar, come fece, la ruina dell' in-
nocente, ed infelice Ernesto.

Vers. 11. *Quando il strana cosa al
Mondo apparve,
Soffrir la Luna e 'l Sole insieme
eclissati?*

Non è molto chiara la sentenza di
questi due versi. Pare che Giulia
parlando da se a se voglia dire: Quan-
do mai è accaduto, che il Sole, cioè
l' Imperadore, e la Luna, cioè Ade-
laide, insieme, cioè nel tempo stesso
rettino eclissati. l' uno nell' abbas-
sarsi ad amar me, donna privata,
e nemica, e che vo machinando di

perderlo, e l'altra dalla vergogna
che le vien fatta da Ernesto.

Vers. 29. *Pensa che a te per de-
bitto si attiene*

*D' una vit fante anche guardar
l' onore.*

Un buon Principe, come un buon
padre di famiglia, deve considerar i
suoi sudditi come se fossero una so-
la persona, distribuendo egualmente
la giustizia a tutti, siano nobili, o
plebei, ricchi, o poveri. Chi si ar-
resta a queste esteriori apparenze, e
non tien giusta la bilancia in mano,
rompe il più sacro nodo del patto
sociale, e si acquista tutt' altro ti-
tolo che di Principe, e Capo del
suo Popolo. Adelaide sapea questa
teoria, come Principessa ben istruita
nella Regia di suo Padre, ma
abusandone fece la sua, e l' altrui
rovina.

ATTO III. SCENA I.

Vers. 15. *Vo' presto a furza, ec.*
Ciò la forza che m' impone l' im-
provvisa chiamata di mia moglie fuor
di tempo, e fuor di luogo. Modo
di dire assai stretto, e conciso.

Vers. 22. *Tristi principii; o Ciel
guida il suo fine.* Non intendere che
il fine corrisponda al principio, che
opererebbe effetto contrario al suo
voto, ma che il fine ne sia diverso,
cioè che vada a riuscir bene, e fe-
licemente; che tanto importa il ver-
bo *guidare* posto così solo in questo
luogo.

Vers. 23. *Ma se pur tece, Amica,
ec.* E' naturale, che chi improvvisa-
mente e senza prevenzione è arre-
stato, e più se si conosce in tutta
la condotta della sua vita innocente,
domandar la causa dell' arresto; ma
a tutt' altri si dovrebbe far questa
domanda, che a' birri.

ATTO III. SCENA II.

Vers. 3. *Me smaga il rimembrar*,
 ec. Altra volta osservammo, che il
 nostro Poeta non è parco a seminar
 voci antiche in questa sua Tragedia
 , per le ragioni quivi dette, e
 tra queste voci è appunto il verbo
smagare, perdersi d'animo, sbrigo-
 tiarsi, usato da tutti i migliori che
 fanno autorità nella nostra lingua.
 Ora farebbe ridere chi l'usasse.
 Vuol dir Giulia: io resto fuor di
 me, io esco quasi di senno, pen-
 sando come Ernesto, ec.

Vers. 10. *Se Giove offeso a ruota
 lui non dannu*,

Che d'Issione . . . Per Giove
 offeso intende Otrone, e per Issione,
 Ernesto. E' nota la favola d'Issio-
 ne che legato con serpì ad una ruo-
 ta, fu condannato nell'Inferno ad
 un perpetuo rivolgimento; gastigo
 datogli da Giove per essersi dato il
 vanto d'aver espugnata la castità di
 Giunone. Ernesto, a detto di Ade-
 laide, avea rinnovata l'istessa auda-
 ce impresa in persona di lei; ond'è
 che volea che Otrone l'avesse con-
 dannato alla stessa pena e fatto la-
 cerare non da' morsi delle serpì, ma
 da' rasoi, e dalle tanaglie infocate.
 Fovero Ernesto!

Vers. 16. *Come sa chi per lui vita
 abbandona*. Accenna qui Giulia Lu-
 crezia moglie di Collatino, che vi-
 tuperata da Sesto Tarquinio, si tol-
 se la vita da se stessa, perchè, co-
 me dice il Petrarca,

. . . *Chi si lascia del suo onor
 privare*,

*Nè donna è più, nè viva, e, se
 qual pria*

*Appare in vista, è tal vista aspra
 e ria*,

*Via più che morte, e di più pece
 amate*.

139
 Ma Giulia, spacciando questi senti-
 menti di onore, avea a tutt'altro la
 mira.

Vers. 29. *Ei che di frodi è gran
 maestro, ec.* L'artificio del Poeta in
 tutta questa Scena è maraviglioso.
 Otrone benchè trafitto dal dolor dell'
 offesa non era in tutto risoluto a
 condannar Ernesto. Sospirò al rac-
 conto, che Arrigo gli avea fatto del-
 la pronta obbedienza di ceder le ar-
 me, tosto che quello intese il suo
 nome. Giulia s'accorse della debo-
 lezza dell'Imperatore, e gli fa di
 Ernesto il più nero carattere, cer-
 cando così determinarlo alla con-
 dannu.

Vers. 47. *Alti letto Imperial, dond'
 esser lunge, ec.* Giulia sempre più
 ignora gladio fudo; ma con tutto ciò
 l'animo d'Otrone tuttavia ondeggia-
 te non sapea ancora risolversi; l'in-
 solito ricevuto, l'amor che portava
 ad Ernesto, la bizza, e lo zelo di
 vendicar l'onore offeso combatteva-
 no il suo cuore. In questo stato ce-
 co un altro stimolo aggiunto ai fian-
 chi dell'infelice Augusto.

Vers. 54. *Cesare, il tempo, ec.* A-
 delaide lo minaccia; gli ricorda che
 non già da villa, o greggia l'avea
 menata al letto Imperiale; era an-
 ch'essa di gran nascita, e figlia di
 Re; che se così poco gli caleva del
 suo onore, avrebbe ben ella trovato
 chi poteva emendar la sua lentezza.
 Otrone si offese di questo impruden-
 te discorso, che certamente avrebbe
 operato contrario effetto al desiderio
 di lei, se la scaltra Giulia non fos-
 se subito accorsa al riparo, scusan-
 do l'Imperatrice; e spinse tanto in-
 là la sua audacia, che pronunziò
 ella stessa la sentenza di morte con-
 tra Ernesto. Vinto, o più tosto se-
 dotto Otrone da queste due Furie,

*Muova lo scellerato, disse, e sì
 sua lode,*

*Che sgombre col sol dir da nube
il vero*

*Il suo giusto decreto il mio pre-
terita.*

Ho voluto qui stringere in poco il contenuto di questa Scena, acciocchè altri non creda troppo precipitosa la sentenza di Oione, e ne incolpi il Poeta. Noi veggiamo tutto di che l'uomo si lascia sedurre dalla malizia, che altri direbbe lusinghe, delle donne, di che infiniti sono anche gli esempi nella Storia. Un antico Filosofo disse, che *l'oro si prova nel fuoco, l'uomo colla donna, e la donna coll'oro*.

Vers. 73. *Col mio latin da donna, ec.* Cioè col mio parlar semplice, e senza artificio, qual'è proprio di noi altre donne, che non sappiamo metter molto studio in parlando. Ed è questa una frase non di rado usata dagli Antichi. Dante la trasportò con molta grazia agli uccelli in quella Canzonetta, che è la prima delle sue Rime; ivi:

La nostra preso fine

In gio' si rinnovelli

Da grandi, e da zicelli

Per ciascuno cammino;

E cantati gli augelli

Ciascuno in suo latino

Da sera, e da mattino

Sull' verdi arbucelli.

ATTO III. SCENA III.

Vers. 5. *Se che mi punge a duol, ec.* Vale, mi punge tanto che mi fa dolore, mi fa gridar per dolore; e lo prese da Dante, che nel V. dell' Inferno disse:

Così dicevi del cerchio primaio

*Giù nel secondo, che men lungo
cinghia,*

*E tanto più dolor, che pugna
guaja.*

ATTO III. SCENA IV.

Vers. 23. . . . *i bei dettati,
Che accorti ingegni dispiagaro in
curse, ec.*

Cioè le belle massime di morale, che ci hanno dettate, e lateiate scritte i Filosofi ei possono esser utili, e venire in nostro soccorso negli accidenti sinistri di questa vita, che ci scompigliano la mente, e ci costernano leggermente, ma non già quando vengano, per dir così, a distruzione per ucciderci, che allora restano inutili i più bei precetti che ci abbia lasciati Socrate, o Epitteto. Isabella contro cui era surta la tempesta, che *l'onor, la vita, e la famiglia* in un punto le gittava a terra, si dee supporre, che non già da questo fonte di mondana filosofia, sempre torbido, ed impuro, ma dalla sua Religione, benchè non li dica, che sola in questi casi può giovare, avesse chiamati gli aiuti necessari a poter resistere, e tener chiusa nel cuore *l'alta doglia*, com'ella dice, che le cagionava il caso presente. Nella Storia Greca, e Romana sono spessi gli esempi di gente, che si è data in preda alla disperazione, e alla morte, perchè non avea una Religione, che la metteva al di sopra di ogni sinistro accidente, e Catone stesso così pieno di virtù non seppe ritrarre da queste alcun soccorso al suo bisogno.

ATTO III. SCENA VI.

Vers. 20. *Contro l'onor d'altrui
muoverei un'arma.*

Muoveri è una licenza, e non so se l'abbia fatto ad arte, come altrove in questa Tragedia saprei per sapervi, o costretto dal verso; più tosto credo per affettar nell'uno, e nell'altro luogo un certo che, che sapesse dell'

antico, trovandosi di questi accorciamenti esempi nelle *Rime antiche* raccolte dall' *Atlacci*, ove quei Poeti, come fanciulli nell'arte, avevano la lingua quasi annodata, e facevano i versi contando sulle dita le sillabe, e quando la parola non entrava, la troncavano, ovvero l'allungavano, o altrimenti la svinavano sino a tanto che il verso avesse la sua giusta misura. *Non muovere un'erma, un passo, un dito, ec.* si dice a dinotar cosa facile ad eseguirsi, ma che però non si vuol fare. Il Tasso nell' *Aminta*.

*Non muoversi per ajutarsi un passo,
Un dito, un detto, una palpebra sola.*

Vera 66. Sicchè il buon nome al Mondo stanga fronte.

Cioè il nome tuo, e della famiglia abbia preso il Mondo buona fama, e grada buona riputazione: Frase che il Capasso accattò, come infinite altre, da Dante, che nel XXVII. dell' *Inferno* disse:

*Se il nome tuo nel Mondo segna
fiante.*

Vera 91. In quest'ajuela, u' tanto u' vaneggia.

Così chiama la Terra per la sua picciolezza rispetto all' *Univervo*, e lo prese da Dante, che nel XXII. del *Paradiso* disse:

*L'ajuela, che ci fa tante feroci
Volgendom'io co' gli eterni Ge-
mei.*

Tutta m' apparve . . .

E nel XXVII. della stessa *Cantica*:
E più mi furu discoperto il suo

*Di quest'ajuela, ma il Sol pro-
cedea*

Sotto i miei piedi . . .

E Dante quest'idea così bassa e vile che si ebbe della Terra da noi abitata presa da Cicerone, che nel sogno di Scipione così introduce quel valentuomo a parlare: *Jam ipsa Ter-*

*ra ita parva mihi visa est, ut me im-
perii nostri, quo quasi punctum ejus at-
tingimus, posuimus.* E appresso ne fa rilevare questa bella riflessione, mettendo le parole in bocca di Scipione Africano: *Quae (Terra) si tota
parva, ut est, ita videtur, haec tota
semper spectata, illa humana
contemnis.*

ATTO IV. SCENA I.

Il patetico di questa, e della seguente Scena nella sua condotta è naturalissimo. L'età tenera de' figli di Ernesto accrescendo la commiserazione negli Spettatori, quasi senza avvedersene, richiama loro le lagrime su gli occhi. Quella tanta premura che essi hanno di abbracciare un Padre, che da sì alto stato era inaspettatamente caduto in tanta miseria, presenta un oggetto assai commovente, e per dir così viene a drittura a sconvolgere tutti i nostri affetti. L'essersi sottratti al loro Educatore, e messisi tra la folla di tanta gente, e di tanti armati è un accidente che manifesta non meno il loro coraggio, che la loro tenerezza verso il proprio Genitore. *Vedi ardir*, dice Maurizio, dopo che gli ebbe raggiunti, ma senza poterli frenare, o distornarli dal loro proponimento:

*Vedi ardir di felinoli, e come
siretti*

Apron la calca . . .

Tutti gli altri accidenti che accompagnano questo tenero e funesto spettacolo sono egualmente interessanti, e così bene adattati al tempo, al luogo, e alle persone, che nè meglio, nè con più verità potrebbe altri immaginarseli, non che desiderarli più confacenti alla natura del fatto che si rappresenta.

Vera 3. Or ch'è addita in così

largo giro, ec. Presentano queste parole un'idea magnifica del Campo, ov'era arrendata l'oste di Otone intorno a Tivoli. Senza vedere in Scena la vasta estensione che occupava, con poche e semplici detti il Poeta ne fa comprendere più assai di quel che suonano, ed esprimono le parole stesse. Lo stil magnifico non ista, nè consiste nella pompa di voci sonore, o nella struttura di ridondanti periodi, ma nel significato delle cose che si dicono. *Longino* nel suo *Trattatello dello stil sublime* trovò gran magnificenza in quelle parole di Mosè nel principio della Genesi: *Dixit Deus: fiat Lux, et facta est Lux.*

Vers. 12. *Chi farem dunque, ove ci ascenderemo.* La timidità che mostra questo fanciullo nel vedersi compreso insieme col fratello da Maurizio, è un effetto naturale dell'età sua puerile, che non ben distingueva di quanto maggiore importanza era l'oggetto di quella lor fuga dalla casa paterna, che il mancamento di subordinazione al loro Educatore. Non così il primo fratello più provetto; onde gli risponde:

Perchè ascender mi debbo? or tu vedrai

Che non prezza consiglio amor di padre.

Pochi son quell che fanno riflessione a questi accidenti, che specificano le qualità proprie dello stato di una persona; e pur queste cose piacciono assai in poesia, perchè si viene al particolare del carattere di quel tale che dal Poeta viene introdotto nell'azione che desorive.

Vers. 25. *Miglio a voi fora contemplar nel Padre*

Della gloria mortal la nebbia, ec. Un buon Educatore sa trovar da per tutto, nelle occasioni che si presentano, da' precetti per formar il co-

stume del suo allievo. Ma bisogna esser filosofo per saperlo fare. Gli esempi, che non mancano mai nella società, di persone, o di famiglie divenute grandi, ed onorate, o depresse, ed avvillite, secondo che il vizio, o la virtù vi hanno avuto parte, possono servire di una eccellente scuola di morale alla Gioventù, più che la vana osservanza di certe formalità ridicole, che nulla conducono a renderla migliore. Rari sono gli Educatori come il nostro Maurizio, ma più di un Chirone si trova di doppia natura.

*Io parlo per aver dire,
Non per odio a' altrui, nè per disprezzo.*

Notisi qui, che i precetti di cui è sparsa la presente Tragedia, non si dee credere che il suo Autore l'abbia fatto, quasi che sia proprio officio della medesima dare insegnamenti di morale, ed inculcare la virtù. Basta che ella disponga, e formi gli animi nostri alla comparazione, e al sentir dispiacere de' mali altrui per ottenere il suo fine; della qual cosa nulla è più giovevole alla vita comune, e civile; e sebbene vi sono alcune Tragedie, le quali proponendo bellissime sentenze e regole utilissime, pare che dian lezioni, ed anche in questo si lodano, non fanno però esse mai per professione, ma intendono solo ad enersi a quel modo, e dar maggior forza agli affetti, che è il loro fine, nè vogliono render più dotti gli ascoltanti, ma miglierli, sapendosi che quei che vogliono lezioni non vanno al Teatro, ma alle scuole de' Filosofi.

ATTO IV. SCENA II.

Vers. 9. *Lasciami, o Padre, che a tuoi piedi io muoja.* Parrà a i più questo concetto troppo triviale; ag-

giungi che l'istesso replica l'altro fratello minore, quasi coll'istesse parole. Dippiù al verso 32. ripigliando il primo figlio d'Ernesto la parola, senza mostrare di aver prestata attenzione a quel che il Padre avea lor detto, torna a dir l'istesso:

Padre, io prima che tu vo' qui morire.

e replicata così tre volte si crederà che il Poeta non abbia saputo trovar altro di meglio, o variare sì quanto la sentenza; ma se ben si riflette, questo egli ha fatto con sommo artificio, o per dir meglio, ha voluto nella sua semplicità imitar la Natura, che in simili casi, nell'eccesso del dolore, ne rende stupidi, e non che alle parole, chiude anche l'uscita alle lagrime. Dice il Conte Ugolino presso Dante:

*Io non piangeva, sì dentro im-
perai.*

Sicchè non era poco che questi figliuoletti esprimessero il loro dolore col replicare l'istesso concetto, cioè che volevano ancor essi morire in compagnia del loro Padre; che è dir quanto di più tenero, e di più patetico potrebbero immaginare in quell'occasione, e per quell'età.

ATTO IV. SCENA III.

Il Poeta in questa Scena mette in contrasto tra loro Everardo, ed Adelaide; perchè dov'è vizio, ivi è discordia. Ma non gli ha solo introdotti a vicendevolmente proverbiansi per questo fine morale. Egli qui dispone, e prepara la causa, onde poi Everardo prese la risoluzione di sottrarsi colla fuga al castigo che presto o tardi gli poteva piombar sul capo, se si fosse scoperto il suo delitto; la qual cosa gli poteva venire dall'istessa Adelaide, che per salvar se avrebbe rovesciata tutta la

colpa sopra di lui, avendone l'esempio nella persona di Ernesto soverchiato dalla mal'zia di questa Donna, il quale egli credea innocente da quella così nera imputazione. Non si deve dunque supporre oziosa questa Scena, ma a bell'arte, e giudiziosamente introdotta.

*Vers. 22. Ma qualor Donna, e sia
di grado occiso,*

*D'Uom s'inchina al piacer, sappi
che a lui*

Divien soggetta, ec.

E la ragione è, perchè quelle Donne che commettono questi eccessi, e si gettano in questi precipizj, si avviliscono, ed è degno castigo di questo loro avvilimento il divenir soggette a' loro drudi; senza che il loro fallo le fa timide, e le copre di vergogna, che sono due altre cause del loro avvilimento, e della loro soggezione. Vero è che si vuol dire, che Amore ogni altezza inchina, ed agguaglia le disparità, ond'egli dice di se stesso nel Prologo dell'Aminta:

*E la disuguaglianza de' soggetti,
Come a me piace, agguaglio; e
questa è pure*

*Suprema gloria, e gran miracol
mio.*

Ma questo accade nelle legittime unioni, ed anche ben di rado. Ond'è che gli Stati, e le Repubbliche ben ordinate le hanno con severe leggi proibite per le funeste conseguenze che ne succedono, e non poco disordine, e disturbo nelle famiglie.

*Vers. 39. Ha nobile, e piebo surto
diversa.*

Intendi quanto alla qualità della pena, che è diversa secondo la diversità delle persone; cioèchè non esclude quanto osservammo di sopra al vers. 29. della Sc. IX. dell'Atto II. Adelaide, benchè moglie di Oione non si crede esente dal castigo, quin-

do si fosse scoperto il suo figlio, ed il torto fatto al letto maritale, avendo poco sopra detto:

Ma credi tu, che io quel vel ti togli,

L'ira d'Oton folminerà me sola?

ATTO IV. SCENA IV.

Vers. 1. Ed in quel punto alla gran turba voita, ec.

E' una continuazione del racconto che fa Arrigo ad Oton della morte di Ernesto, e di quanto egli disse in quell'estremo punto di sua vita. E qui comincia l'Epitesi, che dopo il Prologo, e la Protesta succede in terzo luogo nella Tragedia, dopo la quale viene in ultimo la Catastrofe, che sono le quattro parti, che in ogni Favola, cioè in ogni Opera rappresentativa, generalmente presa, si hanno a considerare, come insegnano tutti coloro che hanno dato precetti di quest'arte di compor Drami. Nell'Epitesi dunque di questa Tragedia si contiene non solo la morte d'Ernesto, ma principalmente la pruova del ferro rovente, che per giustificare la innocenza del suo marito fa la vedova Isabella innanzi all'Imperatore. La morte d'Ernesto viene esposta per via di narrazione per dar più risalto alla pruova del ferro, che non si narra, ma si mette alla vista del pubblico per commuoverlo alla commiserazione d'Ernesto, il quale per quella pruova ognuno vedeva che a torto era stato ucciso, e la sua accusatrice, complicità, e bugiarda, si aspetta che di tanta eccellenza ne paghi il fio. E così viene il Poeta ad aprirvi la strada alla Catastrofe, cioè allo scioglimento del nodo di tutta la Favola.

Vers. 20. Pisa per vita, disse, è il contrappasso.

Accenna la legge del taglione, legge antichissima, ricordata anche da Gea-
auctisio Signor nostro nell'Evangelio di S. Matteo: *Oculum pro oculo, dentem pro dente, animam pro anima*; ed è quando il castigo in tutto corrisponde al delitto. Oton replica questo stesso nella Scena VI. di questa Atto:

Morte per morte, disse, è il contrappasso.

che così deve leggerai questo verso, e non già com'è nel testo stampato della Tragedia; dove *contrappasso* è lo stesso che la pena del taglione, quasi *contra passionem*, ed è voce che l'Autore pigliò da Dante, il quale nel XXXVIII. dell'Inferno parlando di Beltramo dal Bornio, che avea messo divisione e discordia tra il figlio Giovanni, ed il Padre Arrigo Re d'Inghilterra, disse che fu condannato nell'Inferno a portar il capo diviso:

Perchè l'parti così giunte persone

Partito porto il mio cervello, lasso?

Dal suo principio, ch'è in questo troncone;

Così l'osserva in me lo contrappasso.

Vers. 21. . . Questi l'ucciso. Isabella si era presentata innanzi ad Oton portando sotto la vena il capo del marito, e nel profferir le parole: questi l'ucciso, lo scuopre, onde l'Imperador disse:

Amara vista! ma giustizia il volle.

Tutto ciò non appare leggendosi questa parte della Tragedia, ma nella rappresentazione ogni cosa è manifesta.

Vers. 26. Crudel ti grida. Cioè ti pubblica ad alta voce per uomo crudele; ove il verbo *gridare* ha significato attivo, come *chiamare*, e così viene adoperato da Dante, di cui il Capasso fu studiosissimo, e cercò

cerò sempre imitarne la frae, e le forme di dire forse le più recondite, e le più lontane dall'uso comune; nel che non so quanta lode possa meritare a di nostri. Udì dunque Dante questo verbo *gridare* in questo significato, come si vede nel V. del *Paradiso*: ivi:

*Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte,
ciò vi dice, vi detta, e nel XXVI,
della medesma Cantica:*

*L'atto premon che grida l'arcano
Lo quì laggiù . . .
ciò man-festa, fa noto, o cosa simile.*

Vers. 41. *Quasi una lanc' ambe li-
brar vi debba?*

Il Petrarca disse: *Librar con giusta
lance*. Con Voci che si acciano
dalla generalità, e perciò proprie
dello stil grave, qual è il Tragico.

Vers. 57. *E quei fantasma sporgi*.
Sporgi per disprezzare: ed è pur voce
dantesca. Nel XXVII. del *Paradiso*:

*Guardando, perchè fiero non lo
sperra.*

parlando di pastore che guarda la
sua mandra. Ma se Dante usò que-
sta voce aspra, ed ostica alle nostre
orecchie, forse a tempi suoi non
era così, tanto più che avrebbe po-
tuto con più vaghezza, e senza mol-
to sfaticarsi, dire: *perchè fiero no'l
disperga*. Il Capasso però non avea
giusta cagione di usarla, essendo di-
venuta spiacevole a' tempi suoi, co-
me lo è a' nostri. Dobbim noi for-
se credere, ch'ei facesse considerare
lo stil grave, e maestoso in così fat-
te anticaglie?

Vers. 67. *Malvagio adulator, par-
rà l'obbliguo,*

E de' villani tuoi mali conforti.
Io non so che mi dire su questi due
verbi, che non par che reggano alle
leggi della Grammatica, ma, se mai
non gli trasciassi, così si trovano

Tom.I.

acritti nel suo originale. Crederei
che si potesse legger così:

*Malvagio adulator, parrà l'ob-
bliguo*

Or se' villani tuoi mali conforti.
Trovandosi questa voce *obbliguo* ado-
perata come sostantivo dal Boccac-
cio nella *Fiammetta* rapportata dalla
Crusca.

ATTO IV. SCENA V.

Questa Scena non ha attacco col-
l'antecedente, e bisogna che chi re-
gola il Teatro mandi subito fuori
Giulia, acciocchè il palco non resti
vuoto. L'*Autore del Poema*, cioè
della Favola, dice Angelo Ingegneri
nel suo giudizioso *Discorso della Po-
esia Rappresentativa* stampato in Fer-
rara nel 1598. in 4. ha da disporre i
suoi ragionamenti in maniera che, co-
vero parlando gl' *attori* d'una Scena,
vedano, ed accutino la sovra-
giunta de' loro successori ne' l'altra,
ovvero parte de' primieri si rimanga
a fionellare con i secondi, o così si
vadano concatenando le Scene sino al-
la fine dell'Atto. E il fare in altro
modo si è un divider l'Atto in tan-
ti Atti, quante volte in cui possa
guin resterebbe vuoto il palco, se la
diligenza del Chorago non potesse cor-
regger il fallo col mandar fuori i per-
sonaggi sollecitamente, e al tempo do-
vuto. Non bisogna dunque lasciar
questa lode al Corago, o sia a chi
regola il Teatro; ma non sempre si
può andar dritto a Corinto.

ATTO IV. SCENA VI.

Vers. 27. *O chiaro invito capo
onesto.*

Isabella tiene tuttavia il capo dell'e-
sinto marito tra le sue mani, e do-
po le prime parole indirizzate all'
Ombra d'Ernesto, quasi fosse pre-

snue, e le uldisse, parole piene di affetto, e di tenerezza, si volge all' *Autor del vero*, e piena di fiducia, e con umiltà di cuore lo prega della sua assistenza in quel pericoloso cimento, ed in quel *forte punto* nel quale andava a stringere il ferro rovente per attestare l'innocenza dell' ucciso marito; preghiera che non può concepirsi né più adattata a quella circostanza, né più adeguata alla potenza, alla giustizia, ed alla maestà del Signor Iddio, che ella invocava in quel suo bisogno. Ov'è da notarsi che chiama Iddio benedetto *Autor del vero*, perchè ivi appunto si trattava di far manifesta una verità, e per l'istessa ragione lo chiama *Sol che il Sole illumina*, e si serve molto a proposito delle voci *purgare e reggere*, qualità che ha naturalmente il fuoco;

*Che questo foco alla tua gloria
sacro*

*Del mio sposo fedel l'infamia
terga.*

Ed oltre a ciò gli ricorda anche la storia de' tre fanciulli salvati dalla fornace di Babilonia, tutti argomenti che nascono dalle viscere della causa che ella difendeva con tanta forza, e vivacità di fede innanzi alla maestà di Dio.

*Vers. 50. Or vedi Oton, a vegga
il Mondo tutto*

*Intera la mia man, come fu mai,
Che del ferro non tien d'offesa
un'ombra.*

*Ot. O mio pravo giudizio! O Ernesto!
O onore!*

Qui comincia la Catastrofe, o sia rivolgimento della fortuna del Protagonista; perciocchè al veder che fa Oton quel prodigio della destra d'Isabella rimasta illesa dal ferro rovente, conosce quasi in un punto l'innocenza d'Ernesto, la sceleratezza della moglie, e la sentenza da se ingiustamente pronunziata, onde

esclama: *O mio pravo giudizio! o Ernesto! o onore!* e così cadendo di somma felicità in somma miseria, dove prima come Principe grande, e Principe vittorioso, era da tutti felicissimo riputato, ora per li sopradetti infortuni diviene l'oggetto dell'altrui compassione, messo al fondo d'ogni umana miseria, ond'è che non potè trattenersi di esclamare nella Scena I. del seguente V. Atto:

*Miserabile Oton! or che ti giova
Il Laura Imperial, che tra gran
Regi,*

*Qual tra Pianeti il Sol, s'erga,
e sublime?*

*Le Città, le Provincie in guerra
dame,*

*E l'arme de' Rubelli infranto o
sparte,*

*Se il Ciel ti chiama ingiusto, in-
famo il Mondo?*

CORO DELL' ATTO IV.

Altrove abbiamo notato che questo Coro, staccato dalla Tragedia, fu impresso da Simone, come una semplice Canzone, alla pag. 70. della bella edizione, che egli fece delle *Varie Poesie* del nostro Autore. Egli è forse il più bel Componimento che sia uscito dalla penna del Capasso, ed ora che l'abbiam messo nella sua propria nicchia, può dirsi che abbia acquistato un nuovo pregio, e se ne conosca meglio il suo merito, che non si faceva prima così separato. E' il solo Coro composto di Donne, e Donne vedove, che accompagnano Isabella, rimasta, com'esse, nello stato di vedovanza. Il Poeta non discostandosi dai precetti de' Maestri di Poetica mette loro in bocca sentimenti morali, non alieni dal Soggetto della Tragedia. Non si lagnano già esse della Natura, che le

abbia fatte nascer Donne, ma delle leggi, e delle usanze introdotte dagli uomini, che su le hanno rese soggette, che sebben sia un male, è però una conseguenza della loro natural debolezza; ma che intollerabile è lo stato loro, quando perdono quest' appoggio. Bellissimi sono quei versi del principio della seconda stanza, e assai patetica è la sentenza che ivi dentro è racchiusa:

Queste che son giunti in compagnia di vita,

Regger Cloto devria con un sol fio:

Cudel, che l'elmo, e non la vite atterra?

e quel che segue; ma troppo ci vorrebbe per rittevar tutto il bello di questo piccol Componimento, non a torto giudicato dagl' Intendenti per la più gentile, affettuosa, e graziosa poesia del nostro Autore.

ATTO V. SCENA I.

Vers. 29. Ebbi forte timor, che non richiesse

Fossi che di mia intesa.

Cioè che io fossi informata, fossi a parte del fallo commesso da Adelaide, ove la voce *intesa* vien dal lat. *intelligere*, nel qual senso si usa tutto di nel parlar comune, ma da niuno degli antichi riconosciuta in questo significato. E se Dante nel XXII. dell' Inferno disse:

Pare alla pegola era la mia intesa.

volle intender tutt' altro; perchè qui *vi intesa* ha derivò dal lat. *intendere*, aver la mira, l' intenzione, che non fa panto al proposito di questo luogo. Diciamo dunque liberamente che il nostro Autore non ha accattata questa paroletta da Dante, come ha fatto di più altre, ma l' ha presa dal volgo, e dall' uso moderno, sen-

za punto badare al passo di Dante sopra allegato. Ma d' altra parte, e più bella è l' osservazione che altri potrebbe fare sopra queste parole di Everardo, per quello che riguarda all' artificio del Poeta. Non si contentò egli che la pruova del ferro avesse aperti gli occhi ad Otone per farli vedere la sua vergogna, e la sua ingiustizia, perchè potea quel prodigio attribuirsi o all' arte de' Maghi, come si credeva a quel tempo, e come fu detto de' Cristiani de' primi Secoli, o a qualche natural segreto, come a di nostri abbiamo veduto questa stessa meraviglia, ma senza punto più maravigliarci, dopo che si seppe come si faceva quella ciurmeria, onde per levar ogni dubbio, che avesse potuto nascere nella mente d' Otone della veracità del fatto, fa contestare il fallo d' Adelaide dalla confessione d' Everardo creduto tuttavia Metilde, e sempre più procedendo innanzi viene ad una pruova maggiore, facendo che Otone nella scena seguente si chiarisca affatto della sfrenata libidine di sua moglie, ritrovando sotto quelle mentite spoglie da donna, non già una Damigella, ma il drudo dell' Imperatrice. A questo modo salva il Poeta l' infelice Augusto dalla taccia di una seconda precipitosa sentenza, e per parte sua non ci lascia a desiderar nulla nella condotta di questa tragica azione.

Vers. 53. Aluzza quel di lussuria ingordo abisso.

La sentenza di morte che qui pronuncia Otone contro sua moglie, se ben si considerano gli accidenti che l' accompagnano, deve più scuotere gli animi degli Spettatori per la considerazione dello stato miserabile di Otone a quel termine condotto, che per lo stato di Adelaide stessa che qui si dà una a morte. Dice Aristot-

tele nella sua Poetica alla paricella LXXIV., giusta la divisione del Piccolomini, che quando questi accidenti di casi atroci intervengono tra persone fra loro amiche, cioè congiunte di parentela, sono tali fatti sommamente adattati alla compassione Tragica, e si debbono dal Poeta cercare, e preferire a tutti gli altri, per gli effetti che partoriscono di somma commiserazione. *Perturbationes vero ipsae* (mi servo della versione del Robortello, pag. 134. dell'edizione di Bastia) *quando eveniunt inter necessarios, veluti si frater fratrem, filius patrem, mater filium, filius matrem vel necem, vel necatum sit, aut etiam tale quid facturus patrem, patraturus sit, captandus sint.* Quindi è che si lodano più delle altre quelle Tragedie Greche, dove si trovano questi fatti atroci tra persone congiunte di parentela, come sono *l'Electra, l'Edipo Tiranno, l'Antigone*, e le *Trachiniae* di Sofocle; e tra quelle di Euripide per questa stessa ragione son lodate le *Penisse, la Medea, l'Ippolito, le due Ifigenie, l'Ercule furioso*, e più altre. E l'istesso è da dirsi dell'*Agamemnone*, dei *Corsari*, e delle *Supplici* di Eschilo. Al pari di costoro io non dubito di mettere il nostro Poeta, che ha saputo scegliere un argomento a questa sua Tragedia, che una consimile atrocità contiene. Quanto agli affetti sono assai commoventi quelle parole poste in bocca dell'infelice Orone nella Scena seguente:

Che m'avvenne! ove son! eredità stelle,

Giurate a mio danno, almen mi avete

Messo, pria che d'aver, di vita in bando!

E quell'altre della Scena III. di quest'Atto V.

Vieni, Isabella, a riguardar la fiera

Pessima, che il tuo Spese ha divorato

Ancor del giusto sangue immonda, e lorda;

Odi la voce . . . d'un infelice Principe senza onor, di vita indegno,

Odio del Cielo, e favola del Mondo.

Vers. 54. *Per cui deo pien d'infamia, ec.* Altrove abbiamo osservato che gli accorciamenti delle parole non hanno sempre buona grazia; ma qui *deo* per *debbo*, o *deggio* non dispiace, come non dee dispiacere *suffrenza* per *resistenza* usato da Senuccio del Bene nella Canzone: *Amor tu sai, ec.* che si trova tra le *Rime antiche* dietro alla *Bella Mano* di Giusto de' Conti; ivi:

A porta di suffrenza sempre aperta.
E nelle medesime *Rime antiche* in un Sonetto di Antonio del Tempo da Ferrara:

*... le incantamento di Cassandra
Non mi farò tornare in quella vice.*

Invece di *farebbe*. Ma sgraziata e senza garbo è la voce *sillaba*, accorciata da Pieruccio di Maffeo Tedaldi in un Sonetto, che por ivi si trova:

Undici sillbe vuole ciascun punto.

ATTO V. SCENA II.

Vers. 4. . . *Il giudizio di mia bocca intenda,*

Che le tue laid'opre ancor non libra.

Intendi non è eguale la pena al tuo fallo.

Vers. 15. *Ma sdegnate sì questa dolente vita,*

Ch'odite la luce . . .

Virgilio parlando di Didone:
Mortem erat; soedet Coeli convorsa tueti.

Vers. 22. *Tante intorno mi son pal-
lido larve,*

*Fantasmì orrendi, e dispietati
mostri.*

L'istesso Virgilio pur parlando di Donna, e di Regina: *ingentibus ex-
cisa monstris*. Gli scellerati, come
mostri, nell'imminente castigo che
loro sovrasta, non ricorrono al pen-
timento, alle lagrime, e alle pre-
ghiere, ma si danno in braccio alla
disperazione, che loro guasta la fan-
tasia, onde veggono larve, e fan-
tasmì.

Vers. 36. *Per due misfatti atroci,*
cioè dell'impudicizia, e della ca-
lunnia.

Vers. 48. *Dico che mal contovi la
bionda.*

Questo verso è assai basso, e l'es-
pressione ignobile, e triviale. An-
che in Poeta di stil mediocre non
farebbe buona figura. *Quandoque bo-
nus deus tot illos eruit.*

Vers. 52. *Qual fu o lussuria come
te si conta.*

Dante nel V. dell' Inferno disse di
Semiramide:

*A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libero se licio in sua legge.*

ATTO V. SCENA III.

Vers. 10. *L'alta vergogna, onde
mia fronte sperse.*

Cioè asperse. Ma io non trovo in
questo significato di *aspergere* il sem-
plice *spargere*, ma sì bene in quello
di dispergere, come notossi al ver-
so 57. della Scena IV. dell' Atto IV.
Forse il Capasso credette, e non ma-
le, che, perchè un verbo semplice
contiene in se, o come suol dirsi,
in potenza, il vario significato, che
gli danno le varie particelle, o pre-
posizioni, colle quali si unisce, co-

me per esempio, se col verbo *scri-
vere* si accoppiano le particelle *a*,
de, *con*, *pro*, *per*, n' escono i com-
posti *ascrivere*, *descrivere*, *conscrive-
re*, *prescrivere*, *proscrivere*, *ec.* possa
usarsi così semplice, lasciando al
giudizio di chi legge il supplire a
quella particella, che convien al
senso della scrittura. Ma che che ne
sia di ciò non v'era necessità di
farlo, patendo qui dire *asperse* voce
più bella e rotonda, senza sconciare
il verso, che anzi senza questa af-
fettazione sarebbe venuto più sono-
ro, e di miglior garbo.

Vers. 122. *Alto sovroro.* *Alto*
avverbio val qui generosamente e, pro-
fusamente: Benedetto Menzini, che
da Poeta volle anche scendere a far
da Grammatico nel suo Trattatello
della *Costruzione irregolare* osserva,
che queste voci *miglio*, *peggio*, *rat-
to*, *suio*, *drutto*, e aggiunti *lento*,
troppo, *alto*, *subito*, e più altre non
sono avverbii, ma bensì generi neu-
tri avverbialmente posti. *Avvegna-
chè*, dice egli, *nissun avverbio debba
avere la terminazione del nome; il sa-
ran bene santamente, certamente, ec.*
*Ond' è che mai fanno coloro, che per
un qualche verso, che essi abbiano tro-
vato di qualche non illandriotto Ser-
sore, sua ancora famosi detto il dire
Santa, e piamente, forte, e tenace-
mente; uno sacrosante uomo, e l'altro
avverbio.* Ho voluto notar questa ba-
gattella grammaticale, perchè il no-
stro Capasso fa uso spessissimo di
queste voci, che hanno forza d'av-
verbii in questa sua Tragedia, forse,
perchè come parole corte entrano
meglio nel verso, ed hanno più di
gravità, che le altre che finiscono
colla lunga coda in *ente*, e che so-
le, a detto del Menzini, possono e
debbono chiamarsi avverbii.

ATTO V. SCENA IV.

Vers. 15. *Ma dove pagnar, ch'io non mi paia*

Di sì gioiosa vista almen da lunge

Par crudeltà sol di Ciclope degna.
 Quel *diverso pagnar* è un modo un po' strano di spiegarsi, e rende il senso alquanto oscuro, almeno per quelli che sono poco pratici delle finenze, o vogli dir forme antiche del parlar Toscano. Pare che l'Autore: abbia avuto l'occhio a quel verso di Dante: *Contro miglior voler voler mal pugna*; cioè mal s'oppona, e contrasta. Così *diverso pagnar* val qui diversamente sentire, aver diversa opinione, ed il senso è: Par crudeltà di Ciclope questa tua nell'opporti al mio desiderio, che io ho di pascermi di sì gioiosa vista, ec.

ATTO V. SCENA V.

Vers. 1. *Misero chi per vie coverta, e scure, ec.*

Imita l'Autore, ed esprime felicemente quel che l'Ariosto tanto tempo prima di lui avea detto nel cominciare il Canto VI. del suo Orlando Furioso. I suoi versi sono i seguenti:

*Miser chi male oprando ti confida,
 Che ogg' star debba il malefizio occulto,*

Che quando ogn' altro taccia, intorno grida

L'aria, e la terra stessa in ch'è sepolto;

E Dio fa spesso che il peccato guida

Il peccator, poi che alcun di gli ha indulto,

Che se medesimo senza altri richiesta

Inavvedutamente manifesta.

Questa bellissima, e moralissima ottava dovrebbe mandarsi a memoria, ed aversi sempre presente dalla gioventù d'ogni ceto, e d'ogni condizione, che molto minore sarebbe la somma de' delitti, nè così apesto si troverebbe in pratica avverato quel detto delle Sacre Carte: *Stultus quis per Indum operatur scinus*.

Vers. 8. *Uso è di quei che van per empj fatti, ec.*

La Storia è piena di questa usanza di condannati illustri, che dal paleo si lasciavano chiacchierare al popolo spettatore prima di metter il capo sotto alla scure. La nostra del Regno ne somministra più d'un esempio. Ma chi ne vuol delle belle di queste inutili parlate, legga il *Theatrum Tragicum, sive actorum, et casuum tragicorum Londini celebratorum*, stampato in Amsterdam nel 1649. in 8. Libro assai raro, ma che, tra infiniti altri di sommo pregio, possiede il mio carissimo e letteratissimo Amico Signor D. Gaetano Manso di Scala in Principato Citra, dove, dopo una lunga dimora in questa Capitale, quasi in sicuro porto si è ritirato, e se ne sta in mezzo alla *Filosofica Famiglia* di tanti eccellenti Autori, che fanno la sua delizia, ed i quali non lascia mai *Nocturna versare nunc vertice diurna*.

Vers. 59. *Gran meraviglia, o genti, e strano caso,*

Ch'essa di viti un doloroso fante.

Non intendere che quell'O genti, fossero parole dirizzate agli spettatori della Tragedia; esse vanno dette alla turba curiosa ivi accorsa allo spettacolo di quell'abbruciamento. Chiama poi Everardo *fante doloroso* per disprezzo, dinotando questa voce *doloroso* posta a questo modo persona vile, di niun conto; nel qual significato si trovano molti esempi negli Autori di Lingua. La Crusca

in qualche esempio che ne adduce non dà nel segno. Fa al proposito il seguente del Boccaccio: *Damne, fallo striso, ubbriaco doloroso, ch'ei non si vergogna, ec.*

Vers. 67. *Furibunda Megera in se s'incina, ec.*

Sono assai noti que' versi del Tasso posti in bocca d'Armida parlando a Rinaldo:

*... se l'onda insana
Del mar produsse, e'l Caucaaso
gelato,*

*E le mamme allattar di Tigre
Ircana.*

Ch'egli a parola espresse da Virgilio:

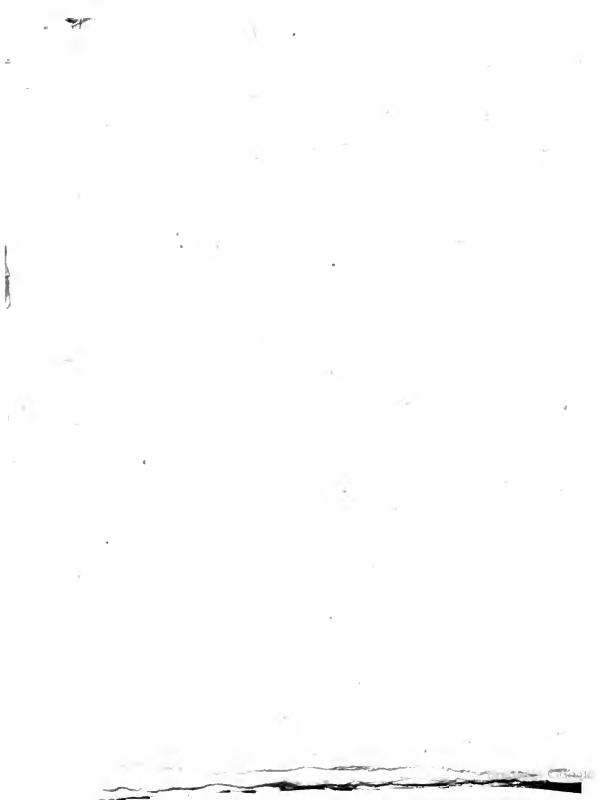
... duris gemit te cautibus horrens

*Caucasus, Hyrcanaeque admoerunt
ubera tigres.*

Ma qui ci è qualche cosa di più, e tanto quanto una Furia d'Inferno è maggiore delle rupi e de' gelati sassi del Caucaaso, e più spietata di una Tigre d'Ircania.

Vers. 79. *Anime prave e nere io vi precorro, ec.*

Il fine di questa Scena è veramente terribile, e le parole esprimono assai bene il concerto, nel che non solo il Poeta serba il costume che dà a questa Principessa, ma per queste sue parole, e dagli atil feroci viene a destarsi in noi quel terrore tanto necessario per la purgazione degli affetti. Manca quest'ultimo Atto del suo Coro, nè dal MS. di proprio pugno dell'Autore si può trarre che mai vi sia stato, terminando la Tragedia colla pagina senza altra chiamata,



FRAMMENTO DI UN' ALTRA TRAGEDIA

DEL CAPASSO (a).

Clemente, Publio.

Per qual cagion nel più profondo e quieto
 Silenzio della notte a se mi chiama
 Di Roma, anzi del Mondo il fier Tiranno?
 Ah! veggio ben che del mio sangue ha sete

(a) Si è accennato qualche cosa di questo Frammento nella Vita del Capasso, e non pare che l'Autore fosse andato più in là di questa prima Scena, che tutta di suo carattere, al solito assai minuto, trovasse tra le carte donatemi, come altrove ho detto, dal suo Nipote D. Francesco. L'Argomento di questa incominciata Tragedia, ed anche il titolo dovea essere probabilmente *La Morte, o Martirio di Tito Flavio Clemente*, che ne dovea essere il Protagonista, cugino di Domiziano, perchè figliuolo di Sabino fratello di Vespasiano. Si sa di costui, che Domiziano per leggerissimi sospetti gli fece levar la vita. Il Baronio, e l' Tillemont, ed altri, dice il Muratori negli Annali d'Italia all'anno XCV., sospettarono che egli morisse Cristiano e Martire, e le loro ragioni gli sembrano assai forti, e convincenti; perciocchè Dione Scrittore pagano scrive, che Domiziano in detto anno fece morir *Flavio Clemente*.

Tom. I.

se *Consolo* per delitto di *empietà*, come allor si diceva di quelli che abbracciavano la Religione Cristiana, e si buttavano delle false Deità del Paganesimo; e Suetonio parlando pur di questo Clemente lo taccia di una vilissima dappocaggine, *contentissimus inertiae*, perchè per attestato di Tertulliano, i Cristiani, come gente ritirata, che non cercava nè dignità, nè gloria nel Secolo, parevano persone di poco spirito, e gente buona da nulla. Con qual economia avesse potuto condurre il Capasso questo nuovo tragico Lavoro non possiamo indovinarlo; ben possiamo dolerci di non aver bello e terminato quest'altro pezzo di Poesia Rappresentativa, che non sarebbe riuscito inferiore all'*Otione*. Io non farò note a questo Frammento, e mi basta solo averlo sottratto all'oblio, e fatto dono al Pubblico, perchè così com'egli è, degno è certamente del suo Autore, e di esser letto con piacere e con profitto.

Il mostro ingordo ; ei dell' onor Romano
 Dianzi mi scosse, e in cieco carcer breve
 D' uom Consolar , di nulla colpa inchiesto ,
 Con servili catene il piede avvinse .
 Folle , che me tra rei sol perciò mise ,
 Ch' io sdegni altri adorar , se non quel solo
 Verace Dio , che l' Universo regge .
 Siupor è ben che in ora sì diversa
 Richiegga un uom , che tien tra ferri oppresso .

Pub. E qual di sue folie , qual di suoi scempi.
 Può la somma ridir ? quei bei trionfi
 Ignora forse alcun , che ad onta eterna
 Del Roman nome , e de' nemici a scherno ,
 Dopo impetrata vergognosa pace ,
 Il vano Imperador imprendere usa ,
 E nuove voci al popol lasso impone
 D' Augusto , di Signore , e ancor di Dio ,
 Che la stessa empietà sognar non osa .
 Così chi dell' uman nulla ritiene
 D' incesti , parricidj , e infamie ostello
 Dalla turba infelice è fatto un Nume .
 Paion di lui gran simulacri aurati ,
 Che prendon dagli stolti incenso e voti ,
 E le vittime a torme a quegli innanzi
 Cadon ancise . *Cl.* Ahi che più spesse e care
 Son le vittime umane onde si pasce ,
 Di quel fellon l' inestinguibil fame !
 Quante dispare , oimè , da que' prim' anni ,
 Quando con leggi sì discrete e giuste
 D' alta speme invaghinne . *Pub.* A me che presso !
 Lungo tempo lui son , nottemai fu ascoso
 Quanto chiudeà d' ambizioso ed aspro
 Quel duro petto , e meglio ancor il vide
 L' augusto Padre con affitto sguardo ;
 Ma come al fren del Regno ei diè di piglio ,
 Bench' io sapessi che discara e finta

Virtù non dura, pur dolce lusinga
 Mi vinse in prima, e che bell'opre e sagge
 Per lunga usanza in naturali tempre
 Volte, cangiar possian l'animo infermo,
 E far sì che al gran Padre, al gran Germano
 Par fosse un dì; ma qual torrente avvallà
 Di balzo in balzo, e tutto urta e confonde
 Tal d'un in altro rio misfatto, e grave
 Trascorre sì che il comun odio è fatto,
 E il suo calvo Neron Roma l'appella.
 In somma ognor chi più lo pregia, e l'ama
 Ne piange e trema. *Cle.* Ah ch'io ne tremo e piango
 Più ch' altri ancor; de' Cristiani il sangue
 In fiere guise spazzo ià, e vendetta
 Chiama dal cielo, e su la rea cervice
 Già par che fiamma avveni. *Pub.* E pur de' mali
 Tutti avarizia è sol radice e fonte;
 Per cupidigia d'oro il sangue ei spande
 Di chi segue il tuo Dio; periglio e morte
 Fan le ricchezze al possessor; sovente
 D'un infame l'accusa i Senatori
 Basta a far rei di Maestade offesa,
 E Maestade offesa il modern'uso
 Intende ancor se arguto motto punga
 O suo liberto, o gladiatore, o servo;
 E l'odio altrui che in mal'oprar s'acquista
 Tema, e sospetto in lui più forti face,
 Onde ad atti crudel vieppù trabocca.
Cle. Lume del ciel sue tenebre dissolva,
 E 'l torre a me queste gravose membra
 Della sua ferità sia l'ultim'opra.
Pub. Se temon tutti lui, tem'egli tutti;
 Temenz'ognor sue crude voglie accende,
 E del suo paventar brama che sia
 Chi n'è cagion, benchè innocente, estinto.
 In giorni cal rei, gentil Clemente,

Teco sol oso disfogar mia doglia
 D'altri mi sfido; voi sol ch'adorate
 Il Crocifisso di Giudea, ravviso
 Nel tener fede altrui più ch'Alpe saldi.

Cle. Nè in grado, ancorchè ver, tuo dir mi fora,
 Se più che il zelo, spron l'odio ti desse,
 Ma scorgo ben che a tanto duol ti desta
 L'amor che a Domiziano antico serbò.

Pub. Credi pur che l'andate ore notturne
 Tra gravi noje, e duri affanni ho scorso,
 Da che il sentii nella secreta stanza,
 Qual già d'adro furor menato Oreste
 Non aver posa, e l'inquiete membra
 Tra le piume agitar, donde sovente
 Ratto levossi, e a passeggiar fremendo,
 Oltre l'usato, e furando diessi.

Cle. E qual nuova cagion l'ange, e conturba?

Pub. Gli orribili presagj a te ben noti,
 Onde di morte il gran Giove il minaccia.
 Ei di folgori ardenti armato il braccio
 Mise nella cittade alto spavento,
 E il colosso a lui sacro a terra ha sparso,
 La camera dorata, ov'ei riposa
 Ha tocca, e i begli arredi infranti ed arsi.
 Chi sa per arte investigar gli auguri,
 E spiar degli augelli il canto, e il volo
 Ha per costante, e già vicino afferma
 Esser l'Imperatore al giorno estremo,
 Ciò che in lui tema e feritade avanza.
 Quinci al ferro la man rivolse, e quanti
 Fur cari al Genitor; cari al Germano,
 E quanti ebbe il Senato in maggior grado,
 Purchè sembrasser lui degai d'impero
 Tragge l'indegno Augusto al mortal varco.
Cle. Folle è colui che co' decreti eterni
 Pagnar si briga. Il sommo Autor del Fate

Fa che dell' uom restio gli avversi studi
Sian rivolti a fornir ciò ch' ei prescisse.
Pub. Or pensa a qual' insania abbia ridotto
Quell' angosciosa e sbigottita mente
Ciò che intese per vie molte e diverse,
Che l'acerbo destin che a morte il tragge
Nel vicino meriggio empier si debba.
Ei di so spetto e d'ira agghiaccia, ed arde;
E in tante smanie più che far non trova
Che spegner genti; Roma, e l'Universo
Brama che un capo sian, che quel reciso
Poma ne' dubbj suoi viver sicuro.

ARGOMENTO DELLA TRAGEDIA DELL'OTONE

Composto in verso sciolto per una certa sua giovanil vaghezza da Rocco Mormile, mio figlio, e qui soggiunto per compiacere al Signor de Micillis che mostrò desiderio di vederlo pubblicato con le stampe, sebbene con qualche ripugnanza di chi dettollo, e contro mia voglia; pur io rimetto al discreto Lettore *Laudt ne, an vitio duci factum id oportet.*

*Al terzo Oton, che del Germano Impero
 Il fren già resse, d'impudiche voglie,
 E di costumi rei donna died il fato.
 Questa seguendo il suo regal Consorte
 Sotto le forti Tiburtine mura
 Per punir quei che il traditor Crescenzo
 Di sostener nell'opre inique osaro,
 Gli occhi lascivi al giovinetto Ernesto
 Fissò, che Generale era dell'armi.
 E perchè di valor sommo, e bellezza
 Rara sopra di ogn'altro il pregio avea,
 Fu presa del costui piacer sì forte,
 Che d'Everardo il primo amor lasciando,
 Everardo che lei sotto donnesca
 Veste servia qual damigella in Corte,
 In quest'ultimo tutto il pensier pose.
 E quanti preghi mai, quante lusinghe
 Usar poteo per ammolir quel core
 Fermo a non rompre al suo Signor la fede
 Usò la donna; ma fur vani, e furo
 Solo cagion d'inestimabil danno.
 Poichè di sdegno accesa e disperata
 Accusollo ad Oton d'aver audace
 All'onestà di lei portato assaio.*

On le dannato ad immatura morte
 Quella soffrì con animo costante,
 Nè volle pria che il ver fosse palese,
 Ma commise alla sua sposa Isabella
 Di torre il vel, che di biasmo il copriva,
 Dopo chiuse le luci al sonno eterno.
 Così vestita a brun recando il teschio
 D' Ernesto avanti a Cesare sen venne.
 E perchè quel nulla credenza dava
 A detti suoi, dell' innocente sangue
 Moisi a difesa, arroventato ferro
 Strinse con man, che ritraendo intera
 Fe dell' Imperatrice al Mondo nota
 L' esecranda perfidia, e il tradimento.
 E tanto quest' ardita opra le valse,
 Che vide alfin l' adultera condotta
 Al rogo inuiem col misero Everardo,
 Lo qual mentre fuggir volea dal campo
 Per sua vita salvar posta in periglio
 Calde nè lacci inavvedutamente.
 Or quindi deve l' uom prender esempio,
 E quello in mente aver proverbio antico;
 „ La vita il fin, e il dì loda la sera.

FINE

Del Volume Primo.

605736



ERRORI PRINCIPALI SCORSI IN QUESTO PRIMO VOLUME.

Pag. IX	ver. 3	questa l'ultimo	questo l'ultimo
XVIII	21	del suo Amico	dal suo Amico
32	14	<i>quidem</i>	<i>quidem</i>
61	1	costume	costume
62	11	col feroce	nel feroce
63	25	cospergo	cosperao
63	26	dal mio parco	del mio parco
73	26	Pieghi per impetrar.	Pieghi per impetrar...
		<i>Era. Levati, o donna...</i>	<i>Era. Levati, o donna;</i>
81	13	aggiungi	aggiungi
85	3	Scellerato! arrogante	Scellerato arrogante!
102	2	trenca due spade	troncan due spade
102	15	malvaggio	malvagio
122	23	ed in colui torta	e in colui forta
116	11	domostri	dimostri
126	18	Messalma	Messalina

ERRORI NELLE NOTE.

Pag. XIII col. 2	ver. 3	Vincenza Lupoli	Vincenzo Lupoli
XIX	2	3 destiemme	bestiemme
XXX	2	6 da suoi versi	de' suoi versi



